

**POESIE**  
**ALBANESI**

DI

**Girolamo de Rada**

---

**SECONDA PARTE**

**NAPOLI**  
**STAMPERIA DEL FIBRENO**  
**1848**

1881

# ALBANY

1881

1881

1881

1881

1881

1881

1881

1881

**N**ELLA seconda metà del secolo XV, dopo che gli Ottomani oppressero Costantinopoli, moltissimi primati d'Albania esulando in Italia con le famiglie, fondarono le colonie che popolose ora di più che centomille uomini, serbano i costumi, la lingua e la fede de' loro padri.

La vita di essi rificorendo, nella pace ospitale e scevra di ogni onta, ch'ebbero in queste contrade, è piena tuttavia delle idee Pelasghe semplici ed austere e non commosse mai dalle opinioni delle genti vicine. La lingua ch'essi parlano ricca di suoni come la greca e così abbondante di forza nativa, è nella forma grammaticale distesa a modo delle antiche lingue Giapetiche e Semitiche insieme. Ma massimo loro ornamento restò la fede che li tenne sì saldi per quattrocento anni nel pensare ed esser lor proprio e nazionale: la fede che la lor patria offesa di tanta piaga per l'onore della Chiesa Cristiana debba rifarsi, e stare immortale testimonio « che Dio è buono e che sovo in eterno lo misericordie di lui ».

Veramente alla vista dell'Italia che soffriva con essi ed ora con la quiete d'una regina svegliatasi di lungo sonno, entra ne' nuovi di

ricordando gli antichi, a loro in cor si annunzia che sia vicina omai anche per essi una simile risurrezione. E con mente lieta, mirando, già s' avvisano che non da umano pensiero ma da più alta ispirazione sia cominciata pur dianzi tra essi la cultura della propria lingua: quasi si spetti a loro che, al modo che i loro padri furono in gran parte duci all' Albania nelle pugne gloriose della libertà al secolo XV, così eglino a lor volta la conducian a ritrovare l'antico vivere nobilissimo e cristiano.

E si a loro feconderà l'opera il cielo, che non lassa i pensier santi ed alti senza frutto nella vita; esso che avendoli provati nelle traversie cui soggetto questa ospite terra, li ha sollevati oggi alla libertà, e finito ha che di uomini estranei mandino come prima iniqui consigli là in Albania, a fiaccarla e corromperla con ciechi moti e sanguinosi.

Perchè di qui innanzi saremo dessi noi che amandola le parleremo verità e virtù, e la riconforteremo alla grandezza. Fino alla stagione non remota, che Grecia surta al fin tutta e splendidamente, ma dal ramo suo primogenito dal ramo Pelasgo, ( poichè in esso è la pienezza del valore, il vantaggio del numero, la verginità del linguaggio, e 'l difetto d'una squisita coltura anteriore sempre nociva alla originale libertà degli ingegni ) si rimetta fra le genti la generosa sua prisca corona.

# STORIE D' ALBANIA

di  
DORO

il 1460

Dòla cuntrèlha u catùndit san ;  
E mbèr t' aghezhònsa a mòra peen ,  
Se gkiò gadhilit òna sheuan e vaan.

Sono uscito io di rincontro alla patria mia,  
E invece d'allegrarmi io presi pena ,  
Perchè l'alte gioje nostre, passate, andarono.

*Viersh i Maki.*

CANTO I

Annarie Cominiatet

Te ciucca e rézevet  
Ta rrièdhura catundàrshit  
To lhavossur nãu sporvieret,  
In Catarizhet. Atta  
Ndiejin dheen e kielin  
Me ampni to pã tündur  
Pas musgiàrturit e zhees,  
Curmit pã-gkiach. Me vuz  
Me gerigat e sicchevet  
Grãt iin te messi. E dèti  
Pòsh me anii to bãrdha  
Venetinne lhãgchronej zhaal,  
Tech Turkia shtronnej ampniim  
Nder pagodha to bunista  
Cannòit pipavet:  
Affor murgiare ndo baart,  
Cavsh to vièdhura, mbo roke  
Messit rumpulartur.

Caur si dieli ghiri rêshit  
U sbarris attei gn'eer  
Cs ca Catare i diègear  
Bugoin si cannua  
Me shurãlha e rrucciulhit  
Fiuturoi; e zhuu shèshet  
Ghije to gool. Aghiera

CANTO I

Annunziata Cominiate

Su per le cime de' colli erano le Cattaresi cinte in giro da' compatriotti che giacevano feriti sotto a tende. Essi sentivano il cielo e la terra quali caduti in una quiete immobile, appresso al quietarsi de' propri animi ne' corpi omai esangui. Con le idrie e con le coti delle spade le donne erano nel mezzo. E'l mare al basso, coperto da bianche vele Veneziane, bagnava la spiaggia: ove la Turchia riposava sdrajata in pace dentro pagode immerse nel fumo delle pipe, tra cavalli pascenti all'erba, e tra rapiti armenti accalcati a torme e confusi in questo lato e in quello.

Quando il sole calò dentro le nubi occidentali, e sboccò da esse un vento, che fuor dalla bruciata Cattaro trasse a volo, sì che pareva fumo, la polvere mista di sabbia e di stracci, e occupò i piani di tenue cenere. Allora usciva la luna; e alla sua speranza incerta alcune capre meschine riparava-

Dilli għanna, e speres fexem  
Rropārshin za dhil mārgea  
Tuttie timpash pà garaz,  
Pà kén l'hegmii-laargh.  
E ctei, vo paar gòren  
Shprishur shéshevet, surrópult  
Potissoshin pà fersholuar,  
Zhiarmet vampojin pà shcrépur.

E asso gherie eerdh ndighromiit  
Te lacca, e vantilhe cuke  
Shulfnej nd'errusiirt. Vo mb'aan  
Pà spervieer trimma e bilh  
Zhottrash cu iin gkiégkiur  
Prēghoshin t'arresu anni  
Vēnteshi tō laargh. I buccur  
Bosdari cá aradha pōstazh  
Cálhonnej albärtazh : atto  
Ngerēghshin ponime, e po dòin  
Fiaalh t'i óoi ai si tō tãxem  
Se proitti Cattarit  
As birej t'Abreshvet.

I kett ai u ndaa te lhis  
Filaree cu shtrushojin  
Ndar kiel : e te spervieri  
Shcundi zhottin e Delvignit,  
Cu i llavòst prēghej me siit  
Tō hieerr pas noeer, suválha  
Dèti tō gkieer. Ai e paa  
Si tō shundettam ruæmp e vères;  
E u veshur, dualtin bashch.



no quiete e deserte quindi lontano, su per rupi, senza ovile, senza cani lunge-latranti. E di qua poichè fu vista la città spandersi in ceneri per le campagne, i cavalli erano abbeverati senza gli usati fischii, i fuochi arieggiavano non rattizzati, abbandonati.

E a quell'ora serotina giunsero alla costa sottostante i soccorsi di Arta; e la bandiera purpurea fremeva spiegando al vento l'aquila nera. E dietro essa ed ai lati senza tende posavano e guerrieri e figli di matrone molto riveriti, giunti pur allora da luoghi lontani. Bosdare ascendeva leggiadro a cavallo dalle file più basse alle superne; quelle si alzavano rispettose e piene d'affetto vedevanlo, ma bramavano ch'ei dicesse, quasi una promessa che il porto di Cattaro non sarebbe perduto all'Albania (a).

Tacito ma ei si divisero da quelli e saliva in mezzo a querce in righe che fremevano pel cielo: e nel padiglione riscosse il Signore di Delvigno, che ferito vi riposava con gli sguardi perduti appresso i pensieri, onde d'un mare vasto. Quegli raffigurollo, e l'vide quale è visto giungere il sanante raggio di primavera. E vestitosi uscirono ambo insieme. Le donzelle della città

Cà sbcòln i vrèjin  
Né i frighej zha m' e paar  
To gòin lhevduar te valet.

Lha mundashin mbi óroon  
Sà i pá cuntrèlha e shtuara  
Ndur criattet , Della  
I fólhi zhògues j' eem  
So gunduar me plek. E gkirit ,  
Cà málì gkiò noeer  
Ghélhni o xèje lhossnej ,  
Ndagni possi eerdh , e affer  
Te frima e voliis baardh  
I patt gnoguro shundetten  
Vladhénit. E si curòrie  
Mai perundésh e mbiuar  
Frènot vatte attei postàna.

E aghier ndur to purhipme  
U purgkiégk duchésha : Bosdar  
Miir se vienn ndur nee. Gno mott  
Co nussia e Ducagkinit  
Erò te polassi t' emtit  
To shigh Annarien t' imme  
Cs aku i gkiett , na óoi  
Sà gavnaar to chish e buccur  
Arta e sai. E diálhmet im  
Zhilhii to t'gnighojin  
Mòri ; e lhustin Iscander  
To vulàn e s'att' eem , ditten  
Co dhènter na ghiri sbpiis.  
Gnò ti sott érdhe : attà

ritte nella via onde passavano contempla-  
vanti, nè loro si saziava il cuore a vedere  
l'Eroe di Arta, cui cantarono nelle ridde.

Lasciò la seta sopra il seggio, come li sco-  
perse da lungi e ritta in mezzo le ancelle,  
Della rappellò la madre profundata fra i se-  
niori. Col seno in cui l'amore allor lique-  
feci ogni pensiero di duolo o di decoro,  
stette aspettando finchè furono arrivati, e  
da presso all'alito e al bianco volto ebbe a  
Vladeni conosciuta la reduce sanità. E di  
quella ripiena la mente, come non mai della  
regal corona una donna, andò poi dentro (c).

E allora vestita a lutto la Duchessa parlò dal  
suo trono; Bosdare sii benvenuto fra noi. Un  
tempo che la nuova sposa di Ducagino (d) ven-  
ne al palazzo di suo zio, per vedervi la mia  
Annaria che tanto le somiglia, ne raccon-  
tava Ella di te, quanto prode cavaliere, e  
bello ti aveva la sua patria. E i figli miei  
prese allora un desiderio di conoscerti, e l'  
dicevano ad Iskander (e) fratello di tua madre  
nel dì che genero e's'assise alla mia mensa.  
Ecco or tu venisti: ma essi sono oggi chiu-  
si nella sepoltura; e la città ove uscivano si  
rispettati è caduta bruciata dagli stessi che  
a loro recisero la florida età: nè in quelle

florida età: nè in quelle

florida età: nè

Po jaan to purvarrur. Gôra  
Tech dilhin ako ponim  
Raa e diégur cá vretaart  
E to riut tire: e nd'atto  
Camarat cu gagnunia  
Bridh, s' á cu ndo shtratt mas  
To praghshe i llhavost. « E trimi  
U priar: Chli á fatti. U dihi  
Ditta e gneriut, e vette  
Pá mbáitur gkiá, si ajer  
I happur e mäs i mbrázhat.  
Prá dhéspur si fareglos  
Dúchet cui e patt e las  
Sheoi. E po te gkiri sai  
Si te gkiri gkió jettes  
Urtii e Dolhiirt; e i bëgnon  
Gno préj sá porjashita attá  
S' esht fare. Te iin zhott  
Urtia: Dolhiirt dhe drittan  
Baalt e gnëruzhet paar.  
Andai mónu e ngeaar dhûnes  
Gno zhoogn gkió shpiin perthipan:  
E posht tech údha gno gerua  
Dhëu, e palavossur ako,  
Zilla cá gno ditt te jetra  
Cs gkiós e shòghan, shcon  
Pá ree to gkiá. Andai  
Zkoogn, allire i patt zee  
Se ruan për ndëræn e gores  
Me ree pá vadëchome

camere , dianzi asilo giocondo di giovani , è più ove tu ferito posassi in un letto ! » E'l cavaliere rispose « È questo il destino. È aperta al giorno la vita dell' uomo, e già vassi senza ritener nulla , come vento allargato , e più vacua ancora : Poi alla sera sembra quale nulla a chi la ebbe , e già è passata. Ma ad essa è nel seno , come nel seno a tutto l'universo, la Sapienza e la generosa Innocenza; e le fanno un pregio alto: chè fuor di quelle altro di più non v' è nel mondo. La Sapienza posa in Dio : l' Innocenza alluma anche la fronte de' primi fra gli uomini : quindi tocca appena da un'aura di disonore la ingenua matrona allutta sè e la famiglia ; mentre giù in istrada una donna vile macchiata di vergogna , da un giorno , mirandola tutti , entra nell' altro , senza cura di alcuno. E da quella alta innocenza anche a' tuoi figli, o Signora, fu degno e bello che sien caduti per l' onore della lor patria, ripieni com' erano di speranza immortale, quale nella fiducia in Dio nascosto sempre da' cieli, la ebbe morendo il Cristo figliuol suo ».

Si te besa e tijn zhotto  
Shégur nkielohi Crishte i'patti  
Qa e te triesa fishcarullit  
Desh si gherovet fammira,  
Tech chiin bes se prirej gora.  
I bijo gno plach e hurra  
E vasha es pallotin miir  
Te shpiit, clain. E ashti cuntreelh  
Né ma pach o mē shuum  
Drittnej se cuur iin diállme  
Ai il. Zhotti copih  
U zball te varatt e laargh  
Tech ayimazhe i prindit.  
Cu māliti i sbeet, to sbétie  
Mbrāma dilh, e cā vidhi  
Kielzha e dime vidēches  
Te jetta cā s' i firāxet  
Gneriut, u ngeré mbo vai;  
E papā te ajo jaav  
Zilhen ajur e ree poshtilin  
Mē e mē, papā mbo t' errat  
Te gno lhuum i vaiti ngeraagh  
Kielzha e reet i shtun.  
Ni motte i muar; e ili  
I gores me vetheen  
E mbaan gkiaal e semni.

Gneer co tamburi nder vantilhet  
Posht i stoi gkiumin e shpett  
Pā zarruar to sherettit ajer  
Es frinej cā ditta affer.

Disse ; e bramò che a mensa si sonasse l'aria felice de' giorni antichi, i quali era in lor fede di riaprire all' Albania.

Sonava un vegliardo il clarino, e bugiari e donne ch' ebbero mai bene nelle case, piangevano ricordando : e a lor dirimpetto fulgeva la stella nè più nè meno lucente, che quando erano fanciulli. Ma al giovine Eroe la mentesi disviava appresso a una ventura remota ne' campi paterni. Dove pallido d' amore uscì ad una sera anch' essa pallida, e da un olmo alzossi alla sua sinistra con lungo gemito l'upupa che sola vede la Morte in questo mondo, ove occhio di uomo non è che l' alliguri in seno alla vita. E poi di nuovo in quella settimana cui vento e nubi convolgevano a ogni dì e più infoscavano, quell' angello, a un fiume riposto, passando lui verso notte, eulò fuggitivo, e gli franse i pensieri. Or il tempo passò e si portò quelle cose : e 'l fato della patria a cui si è devoto tienlo a sè eterno e severo !

E, rimembrando, passavan l'ore infu che il tamburo ebbe giù sotto alle bandiere invitato a tutti il sonno, ratto nè obbioso del crudo vento mattinale che spirava omai dal di vicino.

II

Po sà zhiarmet to shtitur  
Prirushin e vampojin  
Tech èra e menatties,  
E cà dhèu ndàghushin lhùmèet,  
Bosdari u palàx ; se mē  
Nanch diij to lhimontèrej  
Drei gavniin e assai ditt.  
E me gkiò u ùlh mbo tries  
Por s' èsul gnèra co ilet  
Lhaan za ree to vetta kielit.  
Shoet e aghiera durtòt  
Mbo araadh , e veccu te ràxi  
Lhussi t' iin zhoon. Azimazh  
Tumbarinne e zangana  
Chiin zhasn e zhogkiòin jetten ,  
E me ndrìshe ènda lhèghushin  
Shtrettet è butt. Porsipur  
Tumbarinne e tòtara  
Bumbolistin canòst.  
E nd' attò ionn jetta  
E spavme dùchej si kiel  
Mosse ashtà cà dò e vreen.  
E prà me vantilhe trème  
U bāno to shpett porpara.  
Shoecu mb' san i flitt shoecut ,  
Dhèu gkumonnej nēu chasmb.  
Vett e mbo t' u happur prappa  
Se to mirrin foor , venti  
Me ronze gkiach e to vodécur



II

Ma appena i fuochi rattizzati tornavano a spiegar la fiamma all'aura mattinale e i fiumi a discernersi dalla bruna terra, Bosdare balzò in piedi; chè più non sapeva aver riposo rimpetto alla Gloria che albergava. E con tutti sedè a mensa di mattino, fino a che le stelle lasciavan nel cielo le nuvole sole, bianche come bambagia. Allora pose i compagni nelle file, e fattosi a un lato pregò Dio. Nella bassa vallèa tamburi e corni aveano cominciato a destare la Terra; e i morbidi letti abbandonavansi con vari rincrescimenti. Dal monte tamburi e clarini rintronarono minacciosamente: e 'l mondo dileguato a quel fragore appariva come il cielo, uno all'aspetto ove che il guardi.

Quindi con tremolanti bandiere si fecero ratti avante: il compagno parlava al compagno, e la terra rombava sotto al passo de' giovani.

Ma solo al primo arretrarsi per ritornare con maggior foga, il luogo scoperto parve orrido di cadaveri e di pozze di sangue.

Brij i sbulhuar: ma Ihuffes  
Mosse shpelt fanārshin  
Drittut e sheeptimvet,  
E venti to rārvet  
Co sbārdhroj l'affert. Prei  
Cozzoraz'in pā-frima,  
Si ako zroaazh, geraat  
Chiin sūt porsī to ngkittur  
Pas erikes. Me bulhaar  
Co ōōin e parastéjin  
Catundaart, ampniim, e rriedhar,  
Mbi foorn e vantilhevet  
Afforej cā shéshe i gūaj  
E stréxur ndo dritt. E posht  
Pas za gheer porsī lupāru  
Vāghet gro menāt ndo déit  
Suvāllhash co mbittognen sūt,  
Shūra gkiōve léghrovet  
U mbluar, zhottorii e gūaj  
E shepohlkiem dōli per fundi  
Prei Apolheen. Sheūma  
E quelhvet bij zoppa zoppa  
Mbi shūron e diegeur. Shpelt  
E, i paar, me leegh to flōghret  
Bōsdari erō ndo mest. E mbaalh  
Frusteen si gro lhuun to happar  
Mbāiti; e ūshora  
Nanch ju tund aprappa. Nd'air  
Atta co cā dora e trimit  
Sheōjin, i porplik o geur

Perchè nella mischia appariva solo rapidamente lo splendore de' lampi e 'l loco degli uccisi che faceva pallido il volto a' vicini. Dal sommo monte le donne pari e dipinture e senza respiro, avevano gli occhi attaccati alla croce. Cinta essa da bugliari che davan gli ordini ed erano astanti a' concittadini, tranquilla da su l'ampiezza del vessillo avvicinavasi al campo avverso, radiosa in vista. E giù dopo poco, empintasi la pianura di tutte le schiere come la nebbia ponesi di mattino su grande mare e annega il guardo ne' suoi infiniti cavalloni, videsi dispiegare dal fondo lontano i cavalieri Ottomani; e splendidi nell'armi girarono ad Oriente. La spuma de' cavalli cadeva a sprazzi a sprazzi sull'arsa rena. Li vide Bosdare e scese nel mezzo con una fresca schiera: e sopra sè sostenne l'impeto di essi che parvero fiume dislagato; e l'esercito non gli si mosse alle spalle. Nell'aere quelli che schiavavano la mano dell'eroe, scontravano o pietra o freccia scagliata degli arcieri di Ocrida. Con le selle vuote i cavalli corsi, da una lava di sangue il ventre e le zampe, nitrivano raccapricciati e saltavan dietro. E i signori che appresso eran ritti su gli arcioni, ritraevan le redini e piegavano pallidi e diradati. Ma addosso, come lione che ha la morte nella vista e la pianura tutta

la pianura tutta

la pianura

O ácul ca t' Oerides  
Shtijin. Me sêlhat to mbrasta  
Quêllit barcun e òunturat  
To lavinur gkiach, permessi  
Captòin to ngkiêfur. Zhótrrat  
Edhe cálhoor to sbárdhur  
Mbjidojin freent e colhárojin  
Mònu to shcufvndiâr. Po neraagh  
Si dragoor cu ndv sivónst  
Caa vudéchen e ndur chæmb  
Gkió shéshin, aku si ajar  
Mbi zhiarn calamêje  
Cho poshtiel e zhugkiêron  
Gneer te cufinni kielit,  
Ish me affon, e i munzelhaar  
Ndur groppa, Zhotte i chorshitee.  
Gneer cu vaan laargh, o ndsiti  
Vudéchia sképin e zhi  
Prêi cho gnêrozhit so sheójin.  
E ai kontrói: fakime  
E zhâmra chushil to buccur  
I óa; e shòchovet cu curoor  
Erótin e i bæn: Sott,  
Folhi, cheem stismi goor  
Gneur-madhe, to prêgheni  
Rriédhur geróppie gkiaccu. Italia  
E bogcatt e piott zhihii  
E nderies bulhárvet aan  
Chs éró shôgh to preer, t' e vreegn.  
Enni. E mbaalh ánon e sbulhuar

sotto i passi; e più che vento sopra fiamma di stoppie cui convolge ed allarga verso la banda del cielo, era col suo alito e in tumultuose frotte menavali su per gl' incavi del campo, il cristiano cavaliere. Finchè andarono lungi, o la morte ebbe espanso lor sopra il negro velo, che nemici non varcano in loro foga.

E quegli restò; e 'l potente cuore gli suggerì un consiglio felice. Ed a' compagni che vennero, e gli fecero corona: Oggi, disse, statuirci dobbiamo una città di grandi pietre; allinchè vi riposiamo circondati da un fossato di sangue. E Italia ricca e sì invidiosa dell'onore de' nostri bugliari, a' quali assiste con più freddo cuore che mai una suora all'altra, la guardi ed ammiri». E sopra il fianco discoperto de' nemici andarono co' petti de' corsieri. Ivi 'l sole fer-

E guaj raan stomâyesh. Attie  
E u præ dieli ,  
Ti ôoje , to vreegn. Fare  
Né pergul , ne dushc persiper  
Ndanej zeen. E si to hélkím  
Válie te léga e gkieer  
Fôra tûre u lhòdhur , gnoo  
Mbi créra to gundacossur  
Pà shtrúshet e petticògnvet  
Mbàiti caalh to madh , to zhií ,  
Bòsdari. U bes gn' e mbrázhat  
E gkiaccu lavinni. Málhit  
To vraar u çimis , e gn' aan  
E mizzòrvet mbi pagodhat  
To purmista munzelhassi  
Gialmarime. Attà ndu deit  
Ujam to mos affuròshin  
Dualtin cà vorea mbaan  
Ràzit es persipur geraat  
Chish to-pà-guerii. Po mosse  
Vladheni , e dialhne , e pach  
To lhavossur ca spurvièret  
U strostin ; pur nen chembet  
Ciaghushin riket , shculhshin gûret :  
E u zhuun drittat. Prei anlit  
Tech i rriij e ndàitur  
E mótura , nusse Vanierit ,  
Delia gn' zhiarm to madh  
Beri e ngeraitin criattet  
Cà lhami analhita , siper.

mossi nell'alto , tu diresti per vedere. Nulla nè pergola nè siepe stendeva da sopra le ombre. E la foga veniva meno, a sì grande moltitudine quasi tratta appresso a una ridda infinita: quando sopra ispidi capi rovesci , senza cigolio delle ferrate zampe sostenne Bosdare altero il cavallo suo immane , e negro : fu fatto un largo e 'l sangue flui alluviando. Dal monte di uccisi sdruciolò avante impetuoso ; e un'ala dei nemici piegò ruinando sopra le pagode che si scrollarono riversate. Quelli per non uscire davvanti al mare acquoso , piegarono spinti verso borea alla banda del monte che aveva sopra , le donne senza nissuno. Soltanto Vladeni, e pochi adolescenti e taluni feriti mossero giù rovinosi dalle tende : sotto ai loro piedi rompevansi le frasche , e le pietre smosse si franavano polverose. E rifulsero giù nuovi lampi. Allora Delia bianca più che neve , fece inverso le navi, ove da lei divisa era Annamaria sposa a Vanieri, alzare dalle ancelle un fuoco grande solitario nell'aja sopra il monte elevato.

Si boor , nd' att déit siit  
Buir , gneer cu i vufiacchojin  
E shighin , si nd' ut to cáhber  
Nina shchéptimave  
E ushtvriis pistepsur zhálit.

Dieli aghier cá miesditta  
Chish mbledhur gkiò zee.  
Prà te anit e Venetiis  
U haptin si diela ;  
Pushtrói stivoot e lharta  
Cannòì , e gkēma vatte  
Jeturos aan to kielit ,  
E gehiatts u mbitt ndsr reet.  
Leegh lègh nds ree bugna  
Te messi ushteres to gkiaal  
Museumente bijin. Ajo  
E si mbo zee pissie  
Brumpulàrej cá vorèa.

Nd' att shèsh e guaj e vettam  
Ngch' i dachej se nēn dielin  
E zhaçònsam ish : e dēti  
Cà do prirushin i porpik  
Vaalh-baardh , e i sbàrdhonej  
Lhésht trees. Vettam gneriu  
Chish dhe lhípisii ndo gkii.

E dúart i dhaan me bes.

U kett gialmaria , gno mniizh  
Lhasn to madhe. Bosdari  
U calaar nd' aan úji  
Ce farshtolnej nēn zeeet



E perdeva gli occhi in quel mare, talchè omai le vaneggiavano e vedevano come nell'acqua azzurra i riflessi dell'ardente salnitro dell'esercito accalcato su la ripa.

Il dì dal meriggio avea raccolto a sè ogni ombra. Poi dalle navi di Venezia si aprirono quasi de' soli; il fumo coperse le aeree vele, e'l tuono andò all'altro lato del cielo e si annegò allungato dentro i nugoloni. E a schiere a schiere entro un globo di polvere cadeano i Musulmani in mezzo al vivo esercito agghiacciato. Esso, come avanti all'ombra del nulla, si agglomerava in fuga confusa verso tramontana.

In quelle pianure, estrania sola la Turchia, sentiva quasi non fosse più essa sotto al Sole usato. Il mare ove ch'è si volgevano gli scontrava bianco spumante, e imbiancava loro i capelli. Solo nel cuore dell'uomo rimaneva la pietà.

E a lui diedero le mani con fede.

Tacque il tumultuoso fragore, lasciando una vasta rimembranza. Bosdare smontò presso d'un'acqua corrente sotto le ombre degli alberi e rinfrescò la sete. Indi v' im-

E vërresh e flòghi etten.  
Prà mbrenta chòlau mazèren  
Cò culonnej gkiach to ngeròghet.  
E si atta ui cò shconnej  
Ai shësh me pach to lhidhur  
Che rùajin to Oeridhes  
I ngchitt pára noeriis  
Garème to dèitur,  
E sò sossej mai, i shitur  
To chekuvesh por to, si siper  
Gkiò drizhash kiela.  
Se ish vettmii e shurdhuar  
Mizhashit to mbiédhta gkiacut.

Mosse gkumójin anit  
Udhes pissos to trambojen  
Rronit é gëshura.

Prana dhéspor gkiò si lin  
Me to Venetis u haptin  
Ndur triesa to bogatta;  
E madhe voleztroril.

Geraat mb' aan dèitit  
Vecco, me zhémrat to porjerra  
Te zhottrat u null mbo tries  
Te sporviéret e Pashaut.  
Perondéshta Annarie  
E dhasn to zhottit anivet,  
Nusse cator mùajish  
Erò ndur atto me garee.  
Mosse mbii anit sò paa  
Edhe Venetiin: to fòlhit

to fòlhit

to fòlhit

merse la spada gocciante caldo sangue. E a modo di quell' acqua che passava, quella pianura anche con pochi prigionieri custoditi da' guerrieri d' Ocrida, scorrevagli avanti alla mente felice inebbriata e non finiva mai; spazzata già da nemici come da sopra è il cielo terso d'ogni festuca: poichè miravala rimasta un lido muto di parole, e co' ronzari delle mosche affollate sul sangue.

Solo le navi ivi tuonavano, ad impaurare nelle vie dell' abisso le anime ignude.

Dappoi tutti a vespro, quanti erano, unitamente a quelli di Venezia, si assisero in grande fratellanza a tavole copiose e tranquille.

Le donne spartate alla sponda del mare, ma co' cuori piegati verso i loro signori, sederono a mensa sotto le grandi ombre del padiglione del Pascià. La principessa Annaria, data in isposa da quattro mesi all'ammiraglio delle navi rivenne con festa tra esse. Stata sempre sopra mare, non ancora vide Venezia; e all'accento non cambiato per nulla tu diresti: « Non mai è uscita di Catta-  
« ro ». Solo che più non è vergine da' capelli

Pà-ndurruari as dual  
« Ngelà Catari » Òòshie ; vetton  
S' esht vaizh chushet-baardh :  
Ghèlhm i shëgur pà to zhasn  
È prà i rriij shprishuriò  
Nd' alla sù cu zca zaràxi.

III

I zhuu natta e mbaiti bashc  
Te shirettet e lhasn. Menattes  
Te dittur me picca shii ,  
Cuan gnò franculeer to dhezhur  
Cu to vsan t' Abréshit e raar  
Bonnoshin ghii : E u vuun mbo rreò.  
Prifberat tue simiatissur ,  
Urattojin me bessn e Cristit  
Bronit to fiuturiara.

*De.* O e vartur mòtura imme,  
Zilhit shait ti ms i stesse  
Es t' vuun ghèlhmò to rënd  
Te statti , vetto gadhiaar ?  
To vodécurve por nee  
Lhipisii gkifs na ngchett ;  
Ma tij, mosse e fielme,  
Lhott di crògne cu mburògnen.

*Aa.* U vetto uscho e dū.  
Gkiela e rrittur me gadhi  
Ndò ets goor ako e garème  
Gomse mervunconiet  
Se to stissur as e lhas ;

accolti in candido nastro : e poi una pena segreta, senza cominciamento, le dimora espansa negli occhi lieti prima come l'aurora.

### III

Sopravenne la notte e tenneli anche insieme in quel piano, ne letti rimasti degl'infedeli. Al nuovo mattino, che raggiornava piovigginando, trovarono accesa sotto al cielo una grande pira ove poste le salme degli Albanesi estinti si facevan cenere. Esse si schierarono in riga intorno. I sacerdoti agitando i turiboli benedicevano nel nome del Cristo le anime volate.

*De.* O sorella mia così pura e schietta, e qual nume hai tu offeso, che ti pose una afflizione profonda nella persona venusta essa sola? La pietà di giovani morti in nostra difesa, tocca noi tutte; ma in te ch'eri sempre serena, le lagrime sono da fonte che scaturisce.

*An.* Io medesima nol so. La vita cresciuta di nobili grazie in una città tanto gioconda; forse immalinconisce perchè la lascia or caduta al suolo. Forse anche ha ella una via nascosta onde prevede alcun destino fune-

Qomse ajo to shégur uudh  
Caa, t' gnoogh fatto chokii  
Cs t'i dighet e t'i ngerisset.

*De.* Fiantàzha e údhes laargh,  
To varessurit ndo déit  
Noeriit to mérôi.  
T'i mindgnesh : ã Venetia  
Dritta e Lhotignvet  
Fòrumbodhég. As ts do miir  
Zhotti itt?

*Aa.* U cu e dii?  
Eshégura rronia e òeel  
Caa vulheemt e sai.

*De.* O popo!  
E ponissur motora imme!  
Lhottv' ju ziodhtin te gkiri :  
Por messi e mbánej ;  
Si te gns catind i maarr  
E nèmur, lórot ndor gkiungn  
Hroázhie to bessume  
Mos e lhasr to chékuvet :  
Ajo e tértur si zroaazh.

Vampa e lhódhur gkielbulhóre  
Pushtronnej sarian ghii  
E gnerii mē attiē so gnighej.  
Catundarvet por maal  
Siit ju mbiiani lhottvshit.  
E aghier bulhaart lhaan  
To happojin vantilbiet  
Cs to pushtiélha parastéjin.

sto che le aggiungerà di mattino, o sopravverràgli la sera.

*Del.* Le fantasie d' un lungo viaggio , la noja della dimora sopra mare, ti hanno attristato i pensieri. Fa di superarli. È Venezia la luce de' superbi Italiani. Non ti ama egli il tuo signore?

*An.* Io donde il so ? L' anima profonda dell' uomo ha gli affetti suoi nascosti.

*De.* O lassa! venerata sorella mia!

Le lagrime le piobbero sul seno. Le si teneva abbracciata per mezzo , come in città presa d'assalto povera donna si stringe ad immagine della Vergine santa , con fede che Ella non la lascerà a crudi nemici : E colei serena ed elevata ne' pensieri come quella immagine.

La vampa stanca , verdognola copriva il cumulo di ceneri, ove più alcun semblante non si riconosceva. A' compatriotti si empirono gli occhi di lagrime pel desiderio. E allora i bugliari fecero segno che si spiegassero le bandiere che astavano accolte. I clarini echeggiarono un aria di desiderio verso le città che restano aspettandoli tutti,

Raan fishcarulht por maal  
E gòrovet co rriin e pressan  
Ako sà dargeian. Me reo  
E to reand Bòsdari  
I udhissi shuum i fàlhur.  
Portei vaan si ndo lhasan  
Flaalht e to shiturit.  
Ari e véshur e lampàrem  
E porjeerr i shughet zèa ;  
Ashtu gnù ghèrie,  
Vettojui ndo mest dhèut  
Pursulim e pà fialh,  
Gaidhiit i ben gueriu  
E gueriu vetto i shuan.

IV

Te Cattari ghitin  
Aghier to catundit. Prei  
Dielin virin zharzhafet  
Mbi traavt to pà-dorrassa  
Tech i chian; e nèn ampnistin  
Shitretlet e to somürmet.  
Tech vator e ngeritur  
Vasha perturirjin zhiarmin:  
E diälhmet te drittosòret  
Shandhira, ajorit co ghinej  
Vain furrerezh. Prà gkiò  
Zhittoshin, se mesha e madhe  
Chish raar so pàran. Guèra  
Co te kisha me poui



sani come li mandarono. E con un pensiero afflitto Bosdare gli avviò molto salutato.

Essi partiron via come dall'aja le parole che si dicono al tempo della trebbia: così ad un vestito lampante d'oro, voltandosi a rovescio, si smorza ad una fiata ogni splendore. Nel seno della Terra, solitudine vuota di parole, l'Uomo si fa da sè le nobiltà gioje, e da sè le estingue.

#### IV

Allora i cittadini entrarono in Cattaro. Su i travi spogli di tavole, là ove ne trovarono, stesero lenzuola contra il Sole; e da sotto situarono in pace i letti degl'infermi. Ne' focolari raffreddati le donne ridestavano le fiamme: e i fanciulli alle finestre senza battenti, esponevano contro all'aura ch'entrava le girelle di serula, perchè le rotasse. E tutti si davano movimento, giacchè la messa grande avea sonato una prima volta. Fino a che tutti andarono poi nella Chiesa con timor santo e vi conobbero Dio. Quando uscirono, ad una tramontana che fresca spirava fruscivano le vele e le funi croc-

\*\*\*

vele e le funi

\*\*\*

Gkió vaan e l'in Zhott  
Gnóghotin. E cuur dialtin,  
Te voréa es frij e flógh-t  
Shúfhojin stivoot e anivet;  
Toreuzhet me vócula  
Tróculjin. E pas ngerāni  
Edhe attā to Venetiis  
Drél áit, idlro e shésham,  
Vaan me garee. E vett-am,  
Ree es mbi maalh shonón  
At kiel to óieel, e haardh  
Anmarieja me sképin  
Shégur siit, pá-lhevrossii  
Cá gkittomet leehonej  
Messit pétcavet e shpiis,  
Tezzur me to volézhurit  
Nds véro, es i happej jetta  
Sá mes e sá mē arrejin;  
E i bannej chushili i paa  
Cufi es e ngeashtojin!  
Ajo so chish mē ni gnerii:  
Se bulhárto Lletiiir  
As ártnej to i buótonnej  
Noert. Ai to dittushit  
Tij shtiiij si fáre; e zee  
Vidheráre ndo i chish  
Atto to valhandissnej  
Ree es bighen tráshit?  
Gavnaar se patt i vetlam  
At buccurii bulháre

cavano co'loro anelli di ferro. E dopo pranzo anche que'di Venezia andarono con gioja verso il mare, via piana. Sola, pari a nube che bianca segnava su i monti l'azzurro del cielo, Annamaria nascosti gli occhi col fazzoletto si allontanava sconsolata dalle vicine per mezzo i poderi di sua casa percorsi da lei e da'suoi fratelli nelle vaste estati: quando a loro insieme si come più e più avanti arrivavano, avanti si apriva la terra senza confine, e la mente lor diveniva scevra di cure che la restringessero!

Ella non ha più attualmente nessuno. Perchè al cavaliere Italiano non osava parlare que' pensieri che le occupavano l'animo. Egli butta senza alcuna cura i giorni suoi propri, or vedi tu se sarebbe da lui il poner mente alle nubi che nascono in un intelletto? Superbo per ciò, ch'ebbe ei solo quella patrizia bellissima, saggia ed altera più che mai lodata donna, tenevasi. Ei sempre fuori in feste e conviti ove il vedessero.

E noitèsh mbi gkiò foor,  
Mosse jasht ai cu t' e shighin  
Rrij ndr darsm'e cuvente.  
Anni e prà cu u ngkittotin  
Tech aniit e, pas za gheer  
I gchognier, vorèa laargh  
Iccu prèi mbrēmies ;  
E lha e me leegh bulhaar  
Nds shabche to gkiégkume  
U yuu. Ajo mbi durrassat  
Passnej me siit lhinàrin  
E shabches ca att'keel  
Laargh ndr garee. Ronzàrtur  
Por ndr mest anivet  
I ninzhonnej gkielbulhòre  
Suválha cu trembàlnej  
Porjashta ; gneer cu u spaav.  
E u calaar : shtrattit to attij  
Si e guaj cumbissi criet,  
E sbulhaar prèi drittosòren  
Cà ghanna cu sheon je rrittej.  
Chentòjin dizzà gagnùn  
Te gelùga e guaj, bessen  
Gomse, si tech to riit  
E zhàvet guighej, vo bessen  
Te gkièla me lhulhe attire  
E gappur, cho ajò ngcho diij ;  
E atta i nd-ghushin me maal  
Si ndr vrèshtrùshvet.  
E atts zhoo gnò maal aghier

E ora poichè rimontarono su le navi, e che la tramontana, dopo averli illusi per alquanto d'ora, fuggi lontano, verso sera ei lasciolla, e assieme con altri giovani entrò in una pronta barchetta. Ella ritta su la tolda seguiva con gli occhi il fanale della barchetta che portava a lontane gioje. L'onda che fuor del porto mugghiava furiosa, stagnando verdognola infra le navi li rifletteva. E quando poi celaronsi dietro la flotta discese nella stanza. Sedendosi vicino del talamo di lui appoggiò in esso il capo come straniera, discoperta dalla luna che passava e cresceva.

Cantavano alcuni adolescenti in lingua straniera; e come si conosceva alla giovinezza delle voci, cantavano forse la fede nel vivere, aperto a loro con fiori ch'ella non sa; ed essi gli si davano con gioja, come in una vigna alle uve. E lei prese allora un affetto del mondo così grande, abitazione sua, e in verità col consenso del Dio ch'è lo fece! Ivi già prima era avvezzata a posare

To jettes aks to madhe ,  
Shpiù e sai , me ghir e zhottit  
Cs e h̄ri , abonvina :  
Cu m̄s paar e chish zhacoon  
Te pr̄ghej me zh̄e to lh̄sam ,  
Si n̄n gkiuum eo vei e vin  
E ngeh' e miir mai , o mbiattu  
E maarr e lh̄a to r̄ave  
Gheer m̄s to gar̄me , zhgkiuat.  
« Po ni sheoi » ! me vetheen  
Θa e raa te gkiri r̄eoiit  
I b̄asn c̄a droctii e m̄alit  
E to ḡoit cui d̄esh to jip  
Vetheen , e nd̄o po viettoshit  
Se to mos dilh mai ! Me gh̄ellm  
E r̄eti : Sivona e t'ett  
Ju culhtia me polassin  
Tech ezzonej nds m̄est gkorivet  
Cs i mbioin v̄esh̄ bīelm̄is  
Venetiis . Po atta vaan...  
N̄e ca messi ujravet  
E p̄aro to haardh . Ajo  
Ni vette eo atta so jaan.  
E es t' miir t'cioogn ? — z̄een  
E-pas-miesdittome  
Cs t' i bīer purp̄ara e ngeriign !  
« Oghs hiir ! ti gnoo te motti  
« Gkiss cho d̄uash to b̄esh postai  
« Me vetheen so v̄es . E ch̄sjo  
« Esh̄t sh̄ngch v̄ol̄echie » . E atti

con cuore alleviato, quasi sotto una sfera di sonno che andava e veniva e non la prendeva mai, o presa un poco lasciavala desta ad ore nuove e più beate...

« Ma ora è passato »! disse fra sè, e si annegò con la mente entro il ferreo cerchio fattole dal sospettoso amore dello straniero a cui volle dare sè stessa, forse dagli anni, perchè non ne uscisse più mai! E mesta pensovvi. Le sovenne il semblante del padre e con quello il palagio ove incedeva prima schietta e paga. E quegli vi era in mezzo ai consanguinei che riempivangli le orecchia de' vanti della serena Venezia. Ma coloro son trapassati, nè pur la videro biancheggiare da infra le acque. Ella vi va sposa orache più non sono. E per trovarvi qual grande bene? — L'ombra del dopo mezzodi, che le cadrà avanti e le raffredderà la vita! Sì, o figlia! « tu, ecco non poni più da tuo cuore nè « opere nè desideri, a compiere nel tempo « a venire: e questo è il prognostico della « morte ». E qui l'anima le si coperse come da un lenzuolo frigido sudante; e sensitvasi sollevare quasi sopra una fronda, alle

Si floghosii diërsish  
I réxej rronia; e ndlenej  
Si cërna ja e mirr gno fielt,  
Aporit t'e flòghonej.  
E jasht te lhugadhì gòres  
Keramidhe-raar, portèi  
Diervet to sgcardhamenta  
Cà i dùchej kieli,  
Diali. Piott gkiuurm bugòi  
Ish me veti gno biir zhottì  
Zilhin tech i kettmi gkii  
Dij to diëgeur vettsai;  
Anni e pàar kishvet  
Nusse e gavnaar Lhotiri.  
Je mbaitur ndagni, me siit  
Piott lhott—Zhògna Annarie  
E pà-shocche?

— An. U pàrcin  
Mb'aan gno crua co frushculonnej  
Cà marmur i baardh u ùlha,  
Gna réò shcòzha bëjin zee  
Cs e ndandur lhartulòre  
Flòghonej gnér ndo kiel: E aghier  
Cs ndieja me vetheen  
Sà iin-Zhott i miir co ako  
To mbodhaa e me-shuròre  
Bili, ma baan nzierr jettes.

— Zhoogn, e cush po to fléssi  
Mos prindot, cui zee s'i patt  
Cetta e lire, e vsin reo



aure aperte che la infrescavano. E fuori trovossi al campo ginnastico della città bruciata, caduta le tegole fuori per le strade, e spalancata le porte onde appariva il cielo. La polvere nella palestra era tutta segnata di orme; standovi solo un figlio di bugliare, cui Ella nel tacito seno sapeva bruciato dell'amor suo, e che ora la vide nella Chiesa già sposa altera del Latino. E affrenata ristette con gli occhi molli di pianto—Nobile Annamaria, e si sola e senza compagne?

*Aa.* Io pocanzi mi sono seduta ad una fonte che zampillava da bianchi marmi. Una corona di platani facevano ombra, che folta,alzata in alto, infrescava sino al cielo. E mentrechè io sentiva con me stessa quanto è buono Iddio che si gigantesche cose e salutifere creò, mi dissero ch'io doveva uscire dal mondo!

—E chi, o donna ti fa colpa se non i genitori, a cui non parve degna la propria nazione e davano i riguardi all'Italo parlare?

To fólhit lhotii? E ndoo  
Te fatti ké, se co jetta  
Te Chiir trúshit  
Si ndo veltmii, i paa  
Shuatur máli im, to drittonej  
Udhes cá to véje.

An.                      Anni  
Jetta piott to fannira  
Mbeer mua!

— Oghs! se na  
Cetta jotte, e shégh vett...  
E i miar doren si kiarii :

— Cetta jotte na, vodikotim!..  
E ajo zhúlli n-n dhees.

Te bono lhivère, mónu  
To ngeròghot e ciói i zhotti  
Caur u pruar. E vuu mbo shtratt :  
E to kettmit valéches  
Jo shtrúshit suvállhyet  
Gkió natten fiati.

Cá ditta pràna e sheúndur  
Priar siit to égher shuum  
Tech to calhórit portei  
Kélhkevet, e doi to shigh  
Fietta-miir laccat e dhéut  
E zhálhej. I fhitt i zhotti :

Va. Annarie gkió atto lhott  
To dunúan : porsa na jemmi  
Edhe Catar : mos fare  
Ghéllun to cheesh ; éra kontrói ,

E pure fu nel destino, che se la Terra ti perdesse dal pensiero quasi in solitari abissi, l'amor mio inestinguibile splenderebbe ti avanti, nella via dove andassi!

An. Ora il mondo è pieno di donne lietamente fatate a paragone di me!..

—Sì! perchè noi tua gente, vedilo....

E ghiacciato le prese la destra:

— Tua gente, noi, siamo defunti!

E quella mandò un grido sotterraneo.

Sciolta le membra come un panno e tiepida poco, trovolla il signor suo quando tornò. La posero sul letto; e ivi al silenzio della morte più che al romore delle onde, dormì tutta la notte.

Scossa indi dal giorno, torse gli occhi inselvaticchiti all'azzurro di là delle vetriere, e voleva posarli in piagge della terra frondosa; e si alienava. Il signor suo le diceva:

Va. Le tante lagrime, Anmaria ti han fatto danno. Ma noi siamo ancora in Caltaro: non essere or mica afflitta. I venti han cessato di spirare; e tu qui riposerai e

E ti ctu prāghe e shronne.

An. Dua porjāshta dētīt.

Fa. Ogħs, vaizh; te shpīl e prindvet  
Isrogne edhē e pā-ctutō

To chēke.

Būzha e ōaat,

Geāzhi i vatte mēroor:

An. U trāmba!

Gns Vēgħursuar

Baalt i rrompēu: i chōbieti

Curmi, e i shīuu lōrat te zēru:

Fa. U jam, Anmarie, me tiij.

Gnō prā jott motar; priu:

Miir se ērdhtin.

Te shtratti

Me duart mbi ctu e rriti,

Butt Lhēna e ngkiēshi e clānej:

Bilha imme! chishie lħeer

Gns nersenz cu nēn dielin

Gkiō to zhilħissojin!

Lħottol i zħdħushin Dēlies

To ketta.

An. Motra imme

Si zhōgca e chēke jetten

M' erran me to clārit.

Na u ndāitim gno għeer

Te gkiēla to shighushim

Mai mē: vudis gnēra,

« Edhe rron » ōōi e gkiēla:

Vet po i shkittem Aborit,

guarirai.

*An.* Vuo'esser fuora il mare.

*Va.* Sì, o giovane: Nella casa di tuo padre tu saresti ancora senza mali.

Il labbro screpolato a lei andò a un mesto sorriso:

*An.* Ho avuto paura.

Un'aria torva le corse per la fronte; la persona le sobbalzò, e a lui gittò le braccia al collo.

*Va.* Io son con teo Annaria...Ecco venuta è a vederti pur tua sorella. Ti volgi. Sien le ben venute.

Piegata sul talamo Elena la strinse tra le braccia su cui l'allevò morbidamente, e piangeva: Figlia mia, eri nata un arancio, e sotto al sole t'invidiavan tutte!..

Le lagrime fluivano tacite a Delia.

*An.* Sorella mia, come augello lugubre tu m'imbruni 'l mondo col tuo pianto. Noi ci separammo un di essendo vive ambedue, ma per non rivederci più mai. Quindi alla morte dell'una la superstite avrebbe pensato oella vive» e non sarebbe afflitta. Io sola sono staccata dall'Albania: e nessuno, poichè neppure Ellena, ha desiderio di venir meco!

*Part. II.*

6

no di venir me

6

E mos gus, prà e jo Lhèna  
Cà maal to vign me mua!

Lhe. Bìir, lhèshìt es mo sbàrdhèt  
To fallur cà chojo jett  
Ma cott: e pur es ngeamatto  
To jesh faregkisi? U vign  
Cu ti vash e duash.

To flòghet  
Me t'ampnissurs zroaa  
Ndu balst, atto e lhaan.

V

Sheciar gno jaav, miezhiditt  
Ngereshitoroi vorè e flòghet  
Dèit e càllhor, e chersitt  
Ndinvet. Calàrtin  
Stivot, gòllkotin hécurat.  
Annarieja e ngerëitur  
Zilloon-cuke, prei catumnd  
E buñtiar vrènej te Lhèna  
Ndu shabech, cu sbàrdhnej.

E, arren, nibiattu rozhuuan.  
Copilhes ndo prèghorit  
Tulla ndrìshe lùlheve  
Copeshit sàì to happura  
Che i durgeòn e mòtura  
Lhòttvshìt to llàgeura,  
Piacca i ndèiti. Attò to dia  
Rèshitvshin te porjerra zhàlìt.  
Psòrat e dhènt lhasn

*Elle.* Figlia or me la chioma, che mi s'imbianca, dice prossima à la partenza da questa terra. E perchè ti sarei avara d' un quasi nulla? Io verrò là, dove tu vada o vuo- gli.

Esse poi lasciaronla serena, fresca e con in fronte un pensiero pacificato.

## V

Al mezzodi dopo una settimana, un freddo aquilone increspò il mare azzurro, e fischiaua per le antenne. Si abbassarono le vele e si alzarono le ancore. Annaria levata di letto, in vestito scarlatto comparve sul tavolato di rincontro alla sua città; e affissava Ellena entro al palischermo che biancheggiava dalla vela e tornava a celarsi tra i cavalloni.

E giunta che fu, sciolsero subito. Ellena porse alla giovane in grembo mazzetti di diversi fiori aperti nel giardino paterno, e che Della le mandava bagnati di sue lagrime. Quelle due si allontanavano rivolte al lido. Le sorti della terra ferma rimasta agli uomini ed alle fiere, si framescevano come le onde sinuose co' pensieri della vegliarda raffreddati alla morte; ma Annaria non po-

Gnérzhivet e frúshenthvet,  
Si to ngkiéshura suválhal,  
I perzhigloshin noerivet  
Piacchos, to ngerita par vadéchen:  
Vasha po tech atta ui  
So mund vetheen perjeerr.  
U ngeris; e vasha e piott  
Zhémren, shtrattit lhiint  
J' u dhá se t' e flóghnej.  
Gus i madh kén e i baardh  
Cá e perpármia anii gkovéshnej  
Me lhégmii, es dúchej pach,  
Atta shéshe újra  
Es i silshin reð. E prána  
Ghanna u ngeré to sheonnej ghéras  
Mbosuar: dhé pá fritur  
Málet e monu dizzá  
Si reet es ju prátin gkirit,  
Lhoshúar lórst cá curmi  
I boccur to trimit, vasha  
Dúal pallázvet, e perjashita  
U búftúa e paa. Te gnéra  
Ihzhit ngchitt atta ui  
E lhiilnej me jettén e mádhe,  
Era e cui e gkiéghome  
Zhottit es i físi i lhódhist,  
Vozhelárnej anlit.  
E trúts i doin to píjin  
Atto sheen es friin gkiélan.  
E cúrna u práar; gus gheer



teva rivolgere a quell' acqua la sua anima assorta in alti pensieri.

Sinchè imbruni; ed Ella col cuore ricolmo lasciòsi al letto da' finissimi lini, come per ristoro. Un grande cane e bianco da sopra la nave che precedeva, echeggiava con latrati che sembravan rauchi, quelle piante di acqua che roteavano e l' accerchiavano. E dappoi la Luna si alzò all' ora insegnatale per passare. Nè ancor sazia gli affetti la Giovine, ma sentendone alcuno già acquetato nel petto come nubi che posino, sciolte le braccia dal bellissimo corpo del Veneziano, si trasse dalle coperte, e si mostrò alla finestra e vide. Infino alle stelle remote giugnea quell' acqua e si collegava al mondo immenso, il cui vento ubbidiente al signor del navile spingeva le vele, e faceva l'opra de' remi. E la mente sua voleva, godendo, assorbere quella scena eterna che pasce la vita.

E quando tornò a letto, fu un' ora breve

Gkiùmi, e u hap ditta e calhòar.

E fare e varèst siper

Mbo yee me te cràghu placchen

Gnòghitin ànsn e Cattarit:

I shèghshin per gkiò moon!

Shitin siit me sképorat:

Muari Anmarieja

Lhùlhet es u veshchutin

E i shprishi ndò dèit.

An.           « Attò

U sheòkotin prei dbeen e fire!

« Diálhi che criattia

Kéli jasht lhutten shpiin.

Dellunieri nd'att azimazh

Méshen anderran te góra.

« E ndò sà gheer te dittal

E véras, gnò zhoogn es pràghet,

U gkiegkia icon to gchiatt

To gòt es euarnej baret,

« U zhillhépsia gnò gneril

Es t' mò dòt me ts ndò largu:

Vett dòja sà criet e buccur

Te chii gkii aghier t'i pràja.

« E prapa ndieja, se lshèja

Gkièlsh es e ree mbo òron

Gkiòve i mèrongconnet:

Vett ndar loort chesh gnò òaròs.

« E gnò sott u ùdhistim

Dètit es na mbiòdh i flòghet

I baardh; porsa e lhùmia

il sonno, e si aperse il giorno azzurro. Ma niente scontenta venne sopra; e al rezzo si assise accompagnata da Ellena in morbidi piumacci su la poppa solinga. E appena raffigurarono il lato ov'è Cattaro. A quello si eclavano per tutto il tempo. Tersero gli occhi co' veli. Prese Annaria i fiori ch' erano avvizziti e li seminò nel mare.

An. Sono almeno disfogliati in vista del loro paese!

« Il fanciullino cui la nutrice portò fuori, desidera rientrare in casa; il pastore a quei liberi campi, sogna udire la messa nella città.

« Pur a que' giorni della state che si riposa come una Signora, nelle ore ch'io sentiva il canto prolungato dell'estraneo che ci mieteva l'erba nel giardino,

« Io languiva del desiderio d'un giovine amico che per se mi volesse, e sia per menarmi seco lontano! Solo volea per me dare riposo in questo grembo al suo bel capo.

« E sentiva che avrei lasciato gli altri uomini con la vita, che loro da giovani ristagnava ne' seggi oziosi: sola io portandomi tra le braccia un tesoro del mondo.

« Ed ecco oggi siamo avviati per l'Oceano, che ne accolse freddo così e canuto: quasi la felicità sia venuta or tardi!...

Chiek vònu na rrovòl.

« U ngré nusse Samorinít

Mā e lhee, se u chish sdergkiur :

Camnòl calamèvet

Erighej e birej te vappa.

« Diálhi e vashie es ndò baal

Chiin shuum to sai, e sdergkiur

Θa : U sostin mò m' u lheer :

« Cheta miartin gkiò maal ».

« Ndar to càurat agcuridhe

Ashtu raa me càuzhit.

E te venti sai copilhe

Foor-madhe u stolhis.

« E ngendhirti cà shpia

To bilhit e assai to zesham,

Es jo to gnògur cà gòra

Vaan pà buch e pà-gkurii.

« Mbrēmia nd' aan údhie

I mbiòdhi ; e véshi trólit

I pòbur ngchs gkiegkonej fàre

Calurat e dùshket savállhur

Cà ghēna mbai leegh frushculh,

Es còket i gāin, si zidhoshin.

« Prà menatties ree

Shculhi di file choshetti

Vasha, lheke ts volaut :

E i miartin gns zhogche èras.

« E u darkiur vāno per ni

Shéshi, e shéshi ; e to darsitur

Prà u ulhitin prapa gn' aar

u ulhitin prapa

« Si levò dal talamo la sposa del Samorino, si levò più leggiera, perchè avea partorito : il fumo delle stoppie brucianti a' campi gonfiavasi e si confondea co' vapori.

« Sgravata d'un fanciullo e d'una ragazzina che avevano in fronte molto di lei, disse: Da me han finito di nascere; questi mi presero tutto l'amore »!

« Veramente al fiorir le agreste del quarto anno Ella cadde con le spiche. E nel suo luogo si vesti poi una donna di alteri spiriti.

« La quale scacciò dalla reggia i figli graziosi di lei. Ed essi sconosciuti alla città, andarono via senza pane e senza consanguinei.

« Accolseli la sera un lato di strada. E con l'orecchio baciato alla Terra, dormirono, nella udendo delle savane e degli arbori agitati dalla luna sopra branchi di fiere che ne mangiavano le bacche che fioccavano.

« Al nuovo di la sorella strappò due fili della sua chioma, onde il fratello formò un cappio; e rapirono all'aere una colomba.

« E cibati, andarono di campo in campo per acqua, sino a che affocati sederono in una messe fluttuante al vento; ma

To suvállhur afrit  
Po cá n'neh shighin jettes,  
Mē se diefin es i digk.

« Sà chiáitin to trāmburis :  
Sà largu vatte mēma » |  
Gkiégkotin e me shtrush cu happej  
Ara ; e u fanēs gne fattezh.

« I dha ūi ndur dūart e bārdha  
E sai. Vaizhes anāch  
Perla deiti i vuu :  
Ndurrōi diálhin ndu anii.

« Pu e hippur sheonn'gnō deit.  
Ajo e madhe e copilhe  
Chish zhāmron si to maarr  
Tech deiti vettsoor  
Prei proitt me maal, cu statti  
Vivillnej to prāiturit,  
Dhiā si i rrittur cu i rēndnej.

« Arrum affer ta mbodhaa  
Dūshke, e cālmora to gkiélliber  
Me bišta te zhāli, e zēen  
Mbii ūit, cu lha anīn.

« E captōi : e diu cush  
I ūa : Chii esht Egitti  
« Coposht e gnii perēndi ». E fōra  
I lha l'ēzaurit, e mbetti.

« E gnō i bire i perēndit  
Shlattu-mbu-dhiett vicec, i vappur  
Erō attie : e ajo e hull  
U bas, e i pūōi dōren.

non vedevano altro del mondo che il sole ,  
che ardeva.

« Per cui al fine impaurati piansero :  
Quanto di lungi è ita mamma »! Ed ecco  
udirono aprirsi le alte biade, e con fruscio  
delle vesti venire a loro una Fata.

« Diede loro a ber acqua nelle sue bian-  
che mani. Alla fanciulla cinse una collana  
di perle; mutò poi il ragazzo in una nave.

« Nella quale montò e passava un ampio  
mare. Ella già fatta adulta e matura era in  
quel mare solitario col cuore alienato : co-  
me se le stesse un porto fuori da esso, nel  
quale porto aveva a riposare la persona che  
così cresciuta le gravava.

« Giunsero presso grandi alberi e canne  
verdeggianti con gli steli nella ripa e con le  
ombre sopra le acque ov'ella lasciò la nave.

« E sola saltò fuori; e l' genio le disse  
dentro: Questo è l'Egitto, giardino d'un  
re. E l'ardire abbandonò il suo incesso;  
onde fermossi.

« Ed ecco il figlio del re di dieciassette  
anni, passava molle di sudore per di là. Ella  
mansueta si mosse e gli baciò la mano.

« Vaan mbo yee, e lhuhles  
Andme vastrenis dhûnam  
U fritin. E tech polassi  
Pra cu e gaogu, e dèsh ts ndeerm.

« Aghiena u culhtua praa  
To volaut e ghêrvet  
Ca jama tu chiaam mbo door  
Att mbâj, e vreen e as diij  
Nde t' i ish motti tech e lheu,  
Mâ i égcher, se i vethees.

« E dorgcôj me lhipisii:  
Po te vènti as ciuan gkiss.  
Ajo si e zhugkiuar êndorrie  
Raa ndar ree to mèrôre.

« To lharta, to mbodhaa to hâpta  
In atto sbpii, me curme  
Burri e geruaje gconêvet  
Me mâlet e bicerr ndo baal.

« Vett ai dhee shêsh e i mâdh  
Kieli i gèardhur me culoon,  
Cu caan dâlhen mbi ujit  
Cuur Nili e ronzaar.

« Shtrushonej e pâ pushficer  
Nd'atto sbpii e pienej  
To vodêcurvet. Cu pienej?  
U dii vett, se ajo porgkiuugn  
Goi zhott att cu t' i bôj ».

Cheshtu òa me zhâ to buccur,  
E ree-marr attij motti  
U ngeré. E sâ u ngeris postâi

u ngeris postâi

u ngeris postâi

u ngeris



« Andarono su la riva del mare, e saziaronsi del fiore di pudica verginità. E l'adolescente dopo che conobbe la volle onorata nelle sue sale.

« Allora le sovenne poi del fratello, e di quelle ore quando la madre tenea lui piangente nelle braccia e pensava, e non sapeva se il tempo in cui lui mise al mondo sarebbe stato più acre che la sua propria stagione!

« E vinta da tenerezza mandò: ma non trovarono segno della nave. Allora come desta da un sogno cadde in pensieri malinconici.

« Alte, grandi, senza imposte alle finestre eran le camere che abitava, e con mummie d'uomini e donne agli angoli, le quali aveano in fronte stagnati i perduti desideri.

« Il paese stesso, piano, infinito, assiepatato dal cielo, popolato era solo da colonne che stanno sopra le acque quando il Nilo l'allaga.

« Sempre oziosa si aggirava e rumorosa delle vesti, in quelle sale, e domandava ai defunti... Che domandava?... Oh! io so solo che come a Dio inchinata Ella si sarebbe a chi le avesse risposto ».

Così disse, con voce armoniosa e lasciato il pensiero andare dietro a quel tempo, levossi. Dappoi quando imbrunì la sera, un

E vodhi gno camakli.

Pishkit turbónshin ndo dèit

To kèltur ujit trúbul:

Vrenii mbo camnua, to callroðart

Chstu chotié to kielit

Pushtrójin. Shinej durrassat

Ajori, e poshtil tórcúzhst:

E ajo fiá. Bréshori frighej;

Shkirshin stivoot; suválha

Si málhel te dèti

Caur i happnej shehéptima

Ngehraagh e i shighvoshin o gkomóres

Geel, anit to ndára. E prána

Nd' att pus u hámpin

Gkið anit: E ajo fiá

Tech e sai. Cúrna u zhogkiúa

Xaraxia e baardh dritten

Chish ndáitur mbi skiotten

Si fiálhon e so dreites:

E vivilles t' ampniis,

Calendor co rriij mbo geágo

Mbi atta újra pá to práitur,

Chéntonnej cá rriij Lhèna.

E pushtriam me skép—to zhii

Mbetti mosse tue rúatur

Ajo dizza shuum lumbárdha,

Co bridhin suvállvet—diéppur;

Si reet kielit to ngeráitur

Mbi úit diu saa. E gkið

Assai ditt, co picca t' égchura

grato sopore la involò tosto nel suo velo.

I pesci si turbavano nel mare convolti dalle acque torbe. Nubi a color di fumo coprivano qua e là l'azzurro del cielo: il vento spazzava le panche e torceva le sarte. E quella dormiva. La gragnuola si gonfiava, si laceravano le vele, le onde apparivano come montagne sul mare quando le disvelava il lampo; e a loro vedevansi a' fianchi o nelle fragorose profondità, le navi disperse. E, scorso il lampo, le navi tutte affondavansi in quel pozzo: e quella dormiva nella sua. Quando destossi, la candid' Alba aveva su la tempesta stesa la sua luce come la parola di verità: e al prognostico della bonaccia una calandra che stava nella gabbia su quelle onde senza riposo, cantava dalla stanza di letto di Ellena, e godeva.

Coperta le chiome d' un velo nero ella poi stette sempre riguardando in un gran numero di uccelli marini che aggiravansi per diporto su le onde cullate, quali le nubi scontravansi pel cielo innalzato a un'immensa profondità sopra l'acqua. A tutto quel

Atti etu rrighin anit,  
Edhe e baardh fokia e to zhottit  
Ndegn: e mbi zhacoon e vélhur  
Lrriij e trúbula ditt.

VI

Dieli te jétura menatt  
Shchépti te stivoot e lhuzzme  
Manés: e si lhúmi messit  
Fushave me kee e zhiarme  
Sheúara, paan Anapulhin  
Oréxan to lhaar shiut,  
Me cumboort e raan garèje,  
Me i paar: e atto shereegh  
Mbi búmbolen e suválhes.  
Nēn dielin mbi polesset  
Buftónshin vashat zhògna  
To cushkime, e vréjin aller  
Te bilht e gkitonnies.  
E i lhufàrej merungeoor  
Máli, porsì cannói  
Mèrungeoor mbi Dhésurin  
U spávur, e lliá to vettum.

Te polassi perundëshus  
Nēn to fluttur e paradèrvet  
Dilhin e i vréjin  
Gkió páru gno diaalh, e vash  
Messit e ngkiëshur por lórie  
Ca fjitt; e i sassonej  
Por gkió to martóar. Zhògna

di, che aspre gocce piovano sferzarono qua e là il navile, il volto del signor suo stette anche esso bianco: e nauseosa più del solito le dimorò quella torbida giornata.

## VI

Il sole all' altro mattino sfolgorò ch' era già tardi, su le bagnate vele. Quasi per un fiume in mezzo a selve con buoi e fuochi, esse passate videro Napoli gioiosamente lavata dalla pioggia, e con le campane che sonavano ad allegrezza in loro vista (*f*). Ed avvicinate esse spararono da mezzo il frastuono delle onde. Sotto al sole da su i palagi mostravansi le vergini Signore fidanzate, e affissavan da presso ne' tetti contigui i figliuoli della vicina; e a quei dolci volti si alleviava in esse l'idea ristagnata dello sposo, come il capo del Vesuvio, dissipato il fumo malinconico, stava fresco e solingo.

Al palazzo della regina, uscivano dalle finestre sotto all' onduare delle lincee cortine, e miravano: ad ognuna una vergine e un garzone che le teneva il braccio girato attorno la vita e la udiva, e ciò era bene a loro per tutte nozze. La principessa sotto un baldacchino di seta e d'oro, ad ogni on-

seta e d'oro,

La  
e d

Nēn pālie āri e mundāshi  
Ngcā vāllie eš pōshē ndurrounej  
Gns eufi to fānmiir  
Ndienej se iechen e vei.  
E to bilhes Foscarit  
Cš shtuāra i parastennej  
Vett i ōoi—Psoran to ihūne  
T'e bēri zhēmura shēite  
Chs t'zēshtin ndo monoshfiir.  
Zhoon cho passie t'e sual  
Airi, si zhōgchen tech ārat.

*Jur.* Ats mos si āndorra  
E sonte to sheōil

Zhōgna

Filutte, to ree, to gool  
Si marmi e vrēti—Ōuam  
E ihēsōm gheert.

*Ju.* U jēsh

Te ruzi, cu to pārān gheer  
M' erō giatis me to miī volēzher  
Vanieri. He i paar  
Mo dilh attie hapt, e paa  
Hecuree mbo rreō u prissia.  
Affer nee, atti to mblēdha  
Dēlhe sbārdhjin shtuāra;  
Delhnieert milhin te vau.  
E graat adhiāsjin  
Tiravōlhet e rughegt.  
E vinn ai me gu' vash te crāgu  
To gūaj cu dōres baardh

dōres baardh

dōres

da che giù si mutava nel mare sentiva fuggirsi e andare via un felice pensiero. E alla figlia di Foscarì che ritta le stava sola allato, diceva: A te procurò sì felice sorte il cor tuo santo, che hannoti abbellito ne' monisteri. Il Signor tuo cui seguivi, portato ti è dal vento, come l'uccello ignaro a' grani del campo.

*Ga.* E mi divorì e sia pure l..

*Sorrise e proseguì — Nel tempo ch' ei mi dimorò lontano, quando mi si dispiegavano avanti esterne gioje, correvasi un fremilo; sentendo io non aver mia vita fra le mie braccia a ritenerla che non passasse dal fiello mondo. Ora la mi tengo informata di sì belle forme, in Lui! Oh! considera. La prima volta, che a me non più cinta da grate, e in città, Vanieri disse: Io vuo' te a mia sposa, parvemì avere un impero. E poi una sera aspettavalo in villa con mia madre. In quell' ora, raccogliendosi pur ivi una greggia di pecore, biancheggiavano in piedi. I pastori mungevano alla callaja, e le lor donne mettevano in setto il cacio fresco e i vasi. Ed egli comparve da giù con una fanciulla a fianco, forestiera, che con la bianca mano si accomodava il velo intorno alla chioma: perchè sollava il Ponente, e asciuttava*

Ndrékonej sképin te chvshetti.  
Se frinej punënt, e éran  
Têronej, sà edhe paa  
Notii tech ai razo natten  
Mund fl-ghej. Si e paan,  
Pàru ares kën to baardh  
Türe lhézur ngerëitur  
Drèi triim u rrodhtin.  
« Ndilni » i òa me zuullh to madhe  
Yasha e baardh. I ndualtin  
E me zòlhe i rështotin.  
To dive i bsen garee  
E teramonii to madhe  
E u vëghrosha tûe shkicerr lhësht  
Prèi polassit æn...

Òòì,

E cà jashti camaràvet  
U ngchiattotin ioon garéje  
Saalt u haptin, e to fòram  
Trintoliums mayèrevet  
U fanees e mbinian gareen  
Zhotrat e guaj. E cùke  
Vollivet nussia, Vanièrit  
U shtun e i puði dòren  
Ullur lhësht to pixur perla.  
Po miezhonàtt cà gkiùmi i sheündur  
Gnerii to shoogh piëson e cheke  
To dhees cà è varri e sképur  
Cà dÿsket e ditta, mes  
Ngku spavet se cèra e trimit



l'aria sì che potevasi dormire anche, senza umidità, in quel colle. Come lo videro alzatisi da ogni banda del seminato, bianchi cani latrando corsero verso il giovine. « Richiamateli » gridò smorta in viso la donzella. Li richiamarono e scostarono lanciando zolle lor contro : « e fecero tripudio e grande festa ad ambidue insieme. Ed io stracciandomi i capelli m' avviava alla casa di mio padre ».

In quello, da fuori si allungarono per le camere, musiche festive; e alteri allo strepito delle spade apparvero e fecero piena la gioja i giovani signori forestieri. Accesa le guance Garentina si gittò avanti e baciò la mano a Vanieri, inchinando la chioma intessuta di perle. Ma già scosso dal sonno a mezzanotte, a vedere la parte orrenda della terra quella ov' è la sepoltura e che sta coperta da fronzuti alberi e dal giorno, uom non fu mai sgomento, come smarrissi il volto al cavaliere nel conoscer sua donna. Sicch'ella rialzandosi e miratolo cadde sul morbido seggio, con piegata su la spalliera la testa dalle trecce fluenti.

Gerian gnôgur; es u ngeré e, paar,  
Raa te bronne i butt me criet  
Para-crâghies, còlhartur  
Lhesh-shpièxur.

*Per.* Popo! rridhi!  
E cà dèra leegh geraa  
Ghiri; e lhulhe shtuara  
Mb'aan gnèros cho shtuu bréshuri  
Rrijin e i fjissin aller.

*Per.* Tu guighim Camundien  
Zhugkiòdhi chii zhott shocchen  
Mà t'affirme mèje.

*Van.* Zhòogn  
Chsta tu siuturtar tu sai  
Cà vator e prindvet im,  
M' i òa tu vodécur.

*Per.* Jò,  
Chime bes: po si edhe Psiches  
Te zroâzhet e Graiis  
Keen pendot e sai.

*Atti*  
Vasha dual deitit  
Zhalhiis, e òa me semnii:  
« S'esht gkise: chojò bulhorii  
E Anâpulhit e lhume  
Paa to guaj diu cà àrdhur  
Tu raar pà-gnerii e lhipissi ». *»*  
Gno zhoogn e poàime i pièxi  
Lhèshit me crèghrin e aart  
E mo ja e lhromói so buttie

*Rei.* Ahimè! accorrete!

E dalla porta una folla di donne entrò; e quasi fiorelli diritti attorno a uno di loro cui abbattè la grandine, stavano e le parlavano vicino.

*Rei.* Acciò chè io sentissi come sia la vittoria altrui, ha questo Signore gravato su la compagna più di me vicina.

*Va.* O Reina, il volar di costei dal focolare de' miei genitori me li annunzia defunti.

*Re.* No; a me 'l credi. Ma come quelle di Psiche nella pitture di Grecia (g), sono state anche le sue ali.

Allora in mezzo a tutte che tacquero la donna riscossa austera: Non è nulla: « questi cavalieri di Napoli, felici, videro una forestiera non si sa donde, caduta su la piazza, senza alcuno; e le compassionarono »! Una veneranda matrona le avvicinò la chioma col pettine d'oro e gliela liscio con le palme, stando ella così mansueti sotto l'Infortunio, cui tutti facevan con le parole di allontanare. Ed esso si celò a poco a poco in fondo a' cuori. Solo una ciocca di neri capelli che a lei rimase tut-

Nēn to chēken che to ōnat  
Bēin to futurōin. E ajo  
Shéghej pach e pach stomazovet.  
Sā gnō fitilh i shiteccut zhii  
Edhe i raar mabaan siin  
Copilhes volii diil  
Si to lhuzzomit e calamēvet  
Mniizh e shiut es anni sheōi.

VII

Cārna u dii vo perōndēsha  
Me to Venetinnen hippī  
Nds anii stivoo-ārsan  
Gnizhe, e to vettme.  
Mbo zee che gn'ree e dii  
To bārdha shtokōin posht  
Te dēiti, e vettme  
Udhissej anla, e paar  
Drei cā anit e guaja.

Fshéghmiit ju spavtin gkiō  
Tech bessej; e me trunt  
To sielha, si dēiti posht,  
U rrodh, ts ai nziir vashen  
Cā camare tij ndo shēsht.

Si gnerii co ts vodéer  
Ngeresn cā geroppa, i baardh  
U calaar te vasha e fōlhi:  
Si mottit co mē to flessa  
Maal e t'mōra mos gnō gheer  
So m' ōshie jo, edhé

tavia cadente vicino dell'occhio su la cerea guancia, era, come il gocciolare delle piante è memoria della procella che dianzi passò.

## VII

All'alba del nuovo giorno, la reina in compagnia della Veneziana montò un brigantino d'auree vele; in fretta, ed esse due sole. All'ombra che una o due nubi candide gittavano giù sul mare, sola inviavasi la feluca veduta lontano al navile straniero.

Allorchè fu portata la nuova a Vanieri, i nascondimenti in cui fidava gli sparirono davante; e co' pensieri aggirati come le acque soggette, discese a cacciar la donna fuori dalla sua camera in su la tolda comune.

Bianco in volto com' uomo che alzi un morto dalla fossa, scese alla giovane e le disse: « Come nel tempo che più ti sono stato colpevole e mi t'ho rapito l'amore, non mai mi dicevi tu no, oggi pure con la bontà di prima ti cingi la zona d'argento, metti

\*\*\*

cingi la zona d

Sott me ghir e mottit paar  
Vær brèzhin è rugkèntom  
Vær chèzhen e lampårne  
E niß siper me bulhaart  
Dilh, e pritt mbo senii  
Zhògnen e Anapulhit »,  
Me cèran to baardh chek  
I ihidhi margaritàre  
Anach te lórat e bórne  
I ngchiatti galhtaan per crághesh.  
Ajo kett sbárdhej e neúkej:  
Gneer co socche-trocúlme  
U ngkitt me gkirin to vartur  
Si i óielej dizza gheer  
Ngeá to ditur se mos jo dóren  
Ndéiti po to ndánej  
Dii suválha shocche. E mosse  
Attéi chentóm' chrontonnej  
Caléndra m' e passur fiaalh  
Cá kiela siper: e óiech  
I dúchej zhottit co vashen  
Stolhisnej. Ajo e dulhiir  
U ngkitt socche-trocúlme  
E zhotti me affraii  
To lastårne u ndé e angeossi  
Att' geoolh kieli,  
« Oh u shua! e mē gnerii  
« Sá mo ngeállhessen dii nusse »,  
Baalt i diérsonej, cufit  
I véjin e i prívshin.

la chesa folgorante, ed ora sul tavolato una  
co'bugliari vieni e attendi ospitale la Signora  
di Napoli ». Con volto bianco le avvinsi alle  
nivee braccia le armille tempestate di perle, >  
le fe'scendere giù per gli omeri l'aureo na-  
stro della chesa; e una statua del tempo pri-  
mo, assai tacita, gli sembrava; sino a che ro-  
morosa delli socchi sali con animo schietto  
e sereno come le si allimpidava alcuna vol-  
ta, dal sapere che non pur la mano stese  
mai a non più che a separare due onde  
compagne. E sempre fuor la stanza canta-  
va, cantava la calandra, come avuta una  
parola dal cielo superno: e la voce come un  
pugnale veniva al giovine che abbigliava la  
sua donna. Costei lieta sali da'romorosi soc-  
chi; e 'l Signore con ispavento palpitante  
corse e sollogò quella voce del cielo: « Oh!  
« è, spenta! e più alcuno non mi accuserà  
« di avere due mogli »!

La fronte gli si bagnava di sudori: i pen-  
sieri andavangli lungi, e ritornavano.

Ish sipar garee : me boor  
E zagar shorbetta, e veer,  
E llangu i caffent ndor duar  
Sheoin to zhottravet e piés  
Chiin edhé to vaphtit,  
Shoch te skiottat e larguara  
Cà dhèn. Vett i cumbissur  
Diállmi lhipisiaar u ngkitt  
Tech shissin e ndo gn'aan  
U ùlh, gn' i chorshitee, i moecan,  
I dheer nd' Ispaniit. Gno cragh  
Chish lhan ùjit chek  
Pur bessun, e triess  
Muscumentvet co ja e preen  
Chish ngeraan buccen. Praa  
I porjeerr ndo lhefteriit  
Cà to Venetiis, me tà  
Rrii màlit porjeerr gòres  
Cu gno gerua t' i lhaan chromishen.  
I lhòdhet u ùlh e siit  
Lhà ndo lãrghosiit e ùjit  
Pà gkò t' emboll, sè t' i shkittnej  
Cà attò co shittoshin.  
Po kèshi mbi microsiiin  
E càlhòri co u mbiach.  
I òu diálhi: Do to vign  
Tà t' marr postai? — Jo :  
Prèghem dizza e pra cuenttes  
I cumbist arrægn ». E frima  
I lhipsi e vun dòron



Sopra era festa in ogni lato : E vino , e sorbetti di neve e zucchero , e 'l sugo del caffè passavan per le mani de' Signori ; e parte ne aveano anche i poveri, a loro compagni nelle procelle remote dalla terra ferma. Solo , appoggiato a un pietoso ragazzo, ascese là ove vendevano, e si sedè a un lato, un cristiano, vecchio, nato in Ispagna. Pugnando per la fede aveva lasciato un braccio nell'onda crudele, e aveva mangiato il pane alla mensa de' Musulmani che glielo recisero. Poi reso alla libertà da' Veneziani sta or con loro, ma volto col desiderio alla terra nativa ove una donna gli laverebbe la camicia. Stanco si assise e abbandonò il guardo alla larghezza delle acque senza nulla di dolce, per diviarsi da quelle cose che si vendevano : ma sorrise su la debolezza d'un cavaliere, che invecchiò. Dissegli 'l ragazzo : Vuoi ch' io venga a prenderti dopo? — No , riposerò un poco ; e poi sorreggendomi alla ferula , arriverò ». E il fiato gli venne meno ; e pose la mano sul cuore col guardo smarrito nella folla donde uno gli disse : Col caldo sugo del caffè forse ch'esso il palpito ti si calmi. Il vecchio guatollo con occhio molle. E Annaria che stava , avante e avea veduto non aver egli niente di oro , appressandosi , posegli nell'ampia palma una borsa e si proferse :

Mbi gkiin sivoo-bicerr  
Attei eà gnò i òa : Me ll'ingch  
To callèn to papsiet  
Θomse lavtaria ». Placcu  
E vrèti me sii to gnòmur,  
E zhògna cu parastènnej  
E chish paar se gkiš àri  
So chish fàre, u rrodh e dòres  
Madhe i vuu vørjiił : Clustei  
Jaan to lhuum, e naneh diget  
Ai e' esht portei deit  
Lhugadhe i béssus, o plach...  
E vattur postai ndò gn'aan  
Vrèti e u òleel, se ai vozhetàrvet  
I dha to àrit chis patti.  
E arruu peròndéssha aghier  
Me mh'aan Venetinnen : ajpri  
I shpervéshonej stolhiit  
E mbionnej me ree kielin.  
E u paan e u mattotin.  
Barch-frituro, e véshur  
Zòghie podhee-àri  
Chushett-àri, fake-mool  
Porsa ghèllmi to koliam  
Sbàrdhur, e to fòlhit  
Gadhiàre, noitësh  
E Abresha i èrronej,  
Mos ish se i zhotti fiaalh  
Chish vettum per perondëshan  
E to vrètur. Si zroan

Qui stanno felici: e vi s'ignora quella ch'è di là dal mare palestra della Fede, o vecchio.

E andata alla prua, stette serena, vegghendo ch'egli dava a' tutti i marinari, dell'oro ricevuto.

E allora arrivò la regina con la Veneziana al fianco: il vento che riempiva il cielo di nubi, le scompigliava i ricchissimi veli.

Si videro e misuraronsi scambievolmente.

Stando con loro Annaria gonfia un po' il ventre dalla gravidanza, vestita di zoga a lembo d'oro, le guance a color di mela nativa imbiancate poco dalla tristezza assopita, e poi decorosa nel favellare e nobilmente saggia le oscurava ambedue, se non era che il Signor suo avea parlari e riguardi solo per la reina. La figlia di Foscari fissavala come una pittura da regioni felici, e non n'era sazia; alle sue parole dava orecchio:

Po e ruanej e ngcho frighej  
E bilha e Foscarit  
To fòlhit i mirr vèsh.

Sà tue kèshur perondesha :  
*Per.* Paar se to ndàghemi  
Ts m' ndèrni triesen  
Me t' Arbèshen gadhiàre  
Cs to diave na magkiepsf.

Òi e ruati e ngkitti siit  
Vaniérit mbo prosopi  
Mb' è pianepsur. E i ngeràiti  
Mbiattu e' i yuu mbo zhèmer  
Ts dime se zhè ja e lhidhi.

E perdicca se afforej  
Trupii a vràitur mbi bugòin  
E véres, bèn to calàrshin.

*Per.* O copilhe, ma u soss  
Orèxi si mbe t' sossurt  
Gns ditto e Slesn Meriis,  
Si choshili pà zhaal  
Lhetirit co raa me Romen  
Ju sòstin cuur dèitin,  
Cs largu e mbàiti  
Gòrovet, lhrèu; per t'ardhur  
Zhàlit cho postai porgkiaccu.

Vasha rrij me metanii  
Se as pleti cùja geruaja  
E Arbrèsh; e ree s'i vai.

tanto che la reina sorridendo :

*Rei.* Prima che ci separiamo , onorerete la mia mensa assieme con la Albanese , che così leggiadra ci ha incantate tutte e due.

Diceva e guardò e lasciò attaccati gli occhi all'aspetto di Vanieri, miti flagranti: ne li ritrasse poi tosto, che in core a lui fu avviso ch'ella era fatta suddita della sua beltà.

E poichè si appressava la procella su l'està polverosa, discesero ritornando :

*Rei.* O giovane , sentomi illanguidire il brio quale finisce una festa della Vergine , quale i pensieri senza sponda finirono al Latino che cadde con Roma quando lasciò il mare che il tenne lontano dalle città , per scendere al lido , bagnato poi dal suo sangue.

La Veneziana stava con la pena del non aver domandato, a chi fosse sposa la donna Albanese ; e non la udiva.

VIII

Stollhissej zhògna Anmarie:

Vëi anach margaritàre  
Si to bëshme agcuridhe,  
Vëi zòghen to pàxur àri:  
Chato, e òoi, ndo m'art e chekia,  
Lheen to mbiédhosh; e t'iin zhotti  
Stissi kish mbi zhàlin tsen.  
Se cà ai zun gno gnerii  
Ca m'òa: Se yeet e mia  
« Cuur to shìghia dheen e gùaj  
« Mo òaghoshin si faregkiss ».   
Nde kloft, tech ai (co chek  
As dòi vetthees imme)  
Fólhi in zhott: andai u dùa  
Kish ts i stissiet,  
Martirii e bessus imme.  
Po u s' ghéllamonnem vetméje,  
Sà to zhottit im che anni  
Cam to vettuno gkerii  
M' u been mb' antaar; e gna  
Esht ni fatti i to dive.

IX

U ngerissur hiptin cupil.  
Udhovet che stògu shiu  
Me mushca to fiaturme  
To ngearcuar me zigarelhe  
Fietta vidhi tundu creut  
Dégca dhafnie te dora

VIII

Si abbigliava pel festino la nobile Annaria mettevasi una collana di perle grosse come agreste mature; mettevasi la zoga intessuta di fili d'oro: Queste, e diceva, se mi verrà la disavventura, raccogli tu o Ellena; e al nostro Dio edifica una chiesa sulla spiaggia di Cattaro. Perchè da lui seppelo, l'uomo il quale mi disse: « Che le mie grazie, quando avrei veduto la terra straniera, sarebbon appassite come cose di nessun prezzo ». Se così sarà; in colui (che il male non voleva di mia persona in verità) ha parlato Iddio: perciò io voglio che si edifichi una chiesa, testimonia della mia fede. Non però a me duole di me stessa, quanto del Signor mio, cui ora ho solo mio congiunto, tale divenutomi anzi l'altare; appresso che, un solo è il fato di ammentue ».

IX

A sera gl'invitati scesero ne' palischermi: Per le vie bagnate da gocce di pioggia, stivati in carri tratti da mule volanti, cinti le tempia di fronde d'olmo e carichi di nastri i Lazzaroni venivano con palme nella mano, dalla madonna dell'Arco, e cantau-

Lazzarat to munzellhast  
Vijin Shen Moris Malhit,  
Tue chontuar endorrat  
S' smashit Gaymā-mbedhaa.  
Gkiela e tire nd'atto uudh  
Nd'atto öirm e futuriim.  
Puzii e ngeā-dittushme  
Gappej gkieer e chish zee  
Gā pölesset bulhria  
Garepsej volézhuriis  
E göres to moecume.

Cuur frustēa e bréshorit  
Chorsitti por mbli kélhket:  
E lhaan jashtin nēn reet.  
Purpöki e müar por dörie  
Zhögna Annarien. U jam  
E ardhur te messi gkiēbs  
E camo garee te gkiēmat  
E kielit e tech shtrushi  
Shiut, nina e to sheüamit.  
Se eta gonovaart e gkiöve  
Na ngreen po to happomi shégchen  
E ghéres chu chemmi.

An.           Chetu  
Prā si shpivēt kielmore  
Bumbolimat sheögnsu affer  
E so lhaan to chéke.

E öronnit  
U lha, e dha véshin e buccur  
Bulhoréshie, zilha mb'örgan

zilha mb'örgan

zilha mb'ör





do i sogni miracolosi delle loro credule madri. La loro vita era in quelle vie, in quei gridi, e in quel volare di cocchi: l'aura a cui son usi ciascun giorno, si apriva largamente e faceva bello quanto vedevasi all'intorno. Da' palagi il patriziato godeva a quella fratellanza di antica città.

Quando l'impeto della grandine crepitò improvviso sopra le vetriere: e tutti, entrando, lasciarono il di fuori sotto le nubi. La Reina mossa all'incontro prese Annamaria per mano: lo sono, disse, venuta al mezzo della mia vita e ho diletto al tuono de' cieli e al fragore delle piogge, una imagine delle cose fuggevoli e transitorie: perchè là ove tutto il mondo passa, ci eccitano ad aprire la melograna dell'ora che possediamo.

An. Qui inoltre, come sotto le magioni eterree, i tuoni passano vicino e non vi lassano mali.

E sul trono si pose, e diede il leggiadro orecchio a una giovane patrizia, la quale

Shtuara, gkisht me unazha  
Trintolnej mbi foliet ashti,  
E sheconnej nocers malbet,  
E cion' te dashur e sai  
Te i ngeudhirtur ca gora,  
E chrontonnej zharmomadhe  
E i foi. Natt s' i ke dhasen  
Caur gkida te fisin, ca ajo  
Te i riij shulhuar llinarit,  
Po ni e drittan te feel  
Iona e feel; e gkido  
Zhalthushin attornu. Ajo  
Prosopiis te perundeshtus  
E drittur bessie, arrovoi,  
Si duchej, te valhandimit,  
E foi; e gkiegknej atts:  
« U keva i fattur, e ti  
« Gkimsa e mir chv patta ». E silt  
I gavnarshin si shettie  
Ca sheroi triim e llavossur:  
E lhuum gkisht i trintoljin  
Mhi foliet ashti. O par co  
Ca gnerlu so dij te ngeraghej!  
Me mbluar armoniin e lhuum  
Me att madheshtiin e jettes  
Te ndaar te motte i mattur  
Akv nattes sa dittes,  
E afur vethees zhottit  
Ju praitur te dieli  
Rreour pa-tundurie:

ritta innanzi l'organo faceva sonare le dita ornate di anello sopra i tasti di osso. E con la mente accesa valicava i monti, e vi ritrovava il suo fidanzato esule dalla città; e magnanima scioglieva il canto e gli parlava. Una notte, in cui, quando stessero dormendo ella sarebbe a lui veduta tutta al chiarore della facerna, erale stata negata: ma ora il canto sereno chiarivale l'anima interna; e tutti d'attorno attendevanle rapiti. A lui pensoso de' nemici, ella giugneva alluminata d'una fiducia per la presenza della regina; e in mezzo alle proprie note, come udisse lui che le dicesse « lo « sono stato fatato e tu la parte buona ch'io « m'ebbi »! e gli occhi le irradiavano divinamente, come a santa che guari il suo Signore ferito a morte. E le dita adorne di anello facevano risonare i tasti di osso. O perchè dall' uomo non sapea disciorsi verso un' altezza superna? ad empersi della maestà del mondo divisa a due metri eterni eguali la notte e 'l giorno, o posata più sopra più vicino all'Essere, nel sole rotante sull'immobile quieto; e da cui lontano i venti e i flutti marini rapiscon seco i fiori e le spume che e a loro sfuggon per via, cadendo ove li mantiene il vivo Bana (*h*). La pioggia esterna arrociata da tuoni rimbombanti per entro le nubi, o disvelata vastamente

Cà laargh ajra e survålha  
Bruzhògnen shecùma e lhùlhe  
Udhes e i bièren, t' i mbaagn  
E Bàna. Shiu i shtrógur  
Mosse cà dragunárat  
Bumbulóre ndur reet, o gkiceer  
Sbulhuar cà sheheptima,  
Lhössnej jasht vodèchien.

Me drittosòrien to hapt,  
Lhesht cà oyta e shlut  
Lurossur mb' àno polassit  
Jurvintina vettem dèrgkej,  
Nndan noères cho ajorjarojin  
Ionat, co i bijin vèshvet:  
E i érdh perondèsha e vetlum.

Per. Ngerèn Garantim: esht  
Gikièla nds gn' dèit to madh.  
Vente vente to geramissur,  
E shtiel t'e mbliugn: po ajo  
Ngerèghet e shecomu ndor shéshe  
Ce i caan zee.

*Ju. Gagnin*

Zhottit tat nds i chishia lheer  
Ghèlm e reand to shéghia.  
Burri i vash nds lhuft me shira,  
Me frushcull me lhumora  
Me vool e to paytove,  
I cà zee to ngeürtit. Vasha  
Attijo i bott: Mo rusj  
a E vetlum friju ndor chato

ja ndor chato

da' lampi, disfaceva fuori gli avanzi de' morti.

Con la finestra aperta, madida le chionne dall'umida procella Garentina, a una camera remota del castello, struggevasi sola sotto al pensiero cui ventolavano i suoni che le colpivano gli orecchi. Ed ecco avanti a lei la reina solinga.

*Re.* Sollevati, o Garentina. La vita è in un ampio oceano; a luogo a luogo esso l'affonda ne' vortici per sommergerla, ma quella si rileva ed esce in pianure varcabili e gradite.

*Ga.* Se del viril sesso io fossi nata al nobil mio padre, vorrei nascondere il dolor mio profondo. All' uomo messo in guerra con le piogge, con le belve, co' fiumi e con le ire de' potenti, è decoroso un prode cuore. La fanciulla a lui dice: « Guardami, e fruiscei solo coteste mie grazie contese da tanti ». E a se che più non abbia suo cavaliere, avvanza unico il pianto. O nobilissima Gio-

« Gadhii to zhillhepsura: »  
Su-pà-trimie vett i sossen  
To elàrit. O zhògna Ngiaan  
Lhipissam! U ms vash  
Si aghier co affer m'ames  
Mbi anii stivò-garème  
Dilbia e ruatur e l'héfler,  
Nanch jam. Málet e mii  
Mbeer copilhove bulhaar  
Ai patt. Gno trentafilhe  
E veshcur te shpii e tij  
Vent u dèsha , e ndorrina:  
Nanni pá atts e-pà  
Mosgnerii. Si sonte nzieerr  
Cà garèa e gelughes aan,  
To shògh praa to bårbarvet  
Se rriten te gkiri i fritur  
Bilht , co chiin to òughoshin  
To bilhts e Garantins » !  
E zhògna e lhossur trinit,  
Che ako gkieglonej to málam :  
Mos elai ! Cà do me sii  
Vrèmi chstu , ngcà nà  
Caa to chéken o to miren :  
Ti mb'aan crágut im ». E jasht  
U shòhia e maarr föres  
E èndes: e trimoniis  
Maal e to chozzierit  
I zhogkioi. E shiu blij.  
Por-dòrum gagnant u ngreen

vanna, mi compassiona! Io più non sono una vergine come allora che vicino della mia nobile madre sopra una gondola di gioiose vele, usciva contemplata e libera. Ora i miei affetti si ebbe egli nella vece degli altri giovani cavalieri; ed il luogo io prescelsi di sua casa pur ad appassirmi con la fugacità della rosa. Ed ora senza lui e senza nessuno! Ma al modo che questa sera son messa fuori dalla festa di quelli che parlano la mia lingua, vedrò poi una figlia di barbari crescere al suo petto sazio di giocondia, i figli che dovrebbero dirsi figli di Garentina!..

*Rei.* Non piangere o figliuola di Duca che padrone del mare onora i miei sudditi, ovunque approdino. Come una suora a te do io la fede: e in questi luoghi sola io fo nascere o il Bene o il Male.

Quinci si divisè, e rivenuta nella sala svegliò ne' giovani l'amor della danza. La pioggia si riversava perenne.

I cavalieri presi per mano con le danze

Me vashat volit-mool  
E bano gu' rreð, ndo mës  
Me vashat to crëgha buccur  
Butt e diarshit cumbista  
Te zhottrat eho digkejin;  
E mech ndaghej nea gus  
E ng-kiështur permësue  
E lhòdhuej. Me sist i guòmar  
Gkin je zhalhur ej e haardh,  
Te frima me frimt. Puròela  
Pasikryet shoehurii  
Bëin si to to mârta airi  
To laargh, po t' i rështojin  
Gkiò ree scalangeüre: keen  
Ashta dhënt cu diu es noërm,  
To tierer ako. Atto po lhaan  
Te chozierit, præ co zhògues  
To eukie i rështur skëpin  
Mbi mushkit Vanieri  
J e nissur to mbaiturëzh,  
Ndinst gu' mudh to madheshitimo  
Lhasn. E n lleshua si futur  
Mushkeshtit ju præitur trimit,  
J e haardh eà zhëmra e këttur  
Lhë lhee. Chëmba e trimit  
Trintolun-mayeries  
Pushtronnej mōma zhalhiin  
E zòghes co shufolnej  
E zhògna e vëshvet.  
Si stivoo puzije e fritur  
puzije e fritur



di guance come mele fecero un cerchio, a cui nel mezzo stettero le dame elegantemente pettinate, e mitemente suffolte con le mani ne' signori cui affocavano. E con quale abbracciata per mezzo si divideva poi ognuna carolando, lui illanguidiva, poggiatogli le poppe morbide sul petto, e col viso absorto, bianco, e col respiro verso l'aspirare di lui. Profondate negli specchi alle pareti altre compagnie rapite da un vento remoto, facevano com'esse: quasi a dissipare dalla lor mente ogni insipida penosa cura: così, nel mondo sappiamo essere stati prima uomini senza fine ove noi teniamo tanti pensieri. Quelle così, lasciarono il ballo, sol quando alla reina, arrossita nel rimuoverle Vanieri il velo per sopra gli omeri e sciorla dal giovanile pudore, fecero le musiche una via di maestà ripiena; e s' avviò come farfalla appoggiata con le mani su gli omeri del giovine. Il volto le si spegneva come più e più era attratta nelle lievi rote del cuore posseduto: il grave scalpito del giovine dalla sonante spada, copriva appena il voluttuoso fragore del peplo ch' empieva i cuori.

Quale una vela gonfiata dal zeffiro ella poi

\*\*\*

Quale una vela gonfiata dal zeffiro ella poi

\*\*\*

Quale una vela gonfiata dal zeffiro ella

\*\*\*

Quale una vela gonfiata dal zeffiro

\*\*\*

Ajo u resht prana e ncukur  
Atto zee gundiar.

Te triesat

Me Vanier e Annarien

Mb'aan, Zhògna u ùlli për crèn.

Me fakët të ndàra mòles

E chròjamshtit, si mē t' amboll,

Dritta e sipërme e kirignet

To féxur këlhkesh ja e bëin,

Dorën e trimit si volau

Lha mbi ghiun sképur të lëndie

To fòlùdhme: e me gòlhan

Flitt e keshtronej si jo mai.

Skiotta u chish papsur: ghenna

Shulhonnej nde gu'aan; e posht

Te shëshit pàra polassit

To dhézhur papà drittejin

Filareet vrayëshche. To nëmur

Tambarinnevet chrèzzijin.

Attie guo vash e guo trim

Mirrin e lëshin chrèntium.

Tri. Sà facciò me atta baal

Si dritta garéje.

Fa. Trim cuur të bëri jollësm,

Si të bëri atto loor

Atta lësh e atta sii?

Dij se lin për mua magkii?

Tri. Vash e baarda, e bën buch,

Gnë cravelhe të m' shëshit:

Gnë ghèrie u s' e gaa

si raccolse , e affrenò pudicamente la sua  
bellezza.

A mensa indi sedè con Vanieri e Annamaria  
a' lati, divisa le guance alla porpora e al latte  
come più soavi glielo faceva il lume delle fa-  
ci messe in alto e trasparenti da' cristalli. La  
mano del giovine, come quella d'un fratello,  
lasciò essa posarle alle ginocchie velate mol-  
lemente da tenuissimi lini; e col labbro ri-  
deva e favellava, siccome non mai.

La tempesta era calmata, e la luna si mo-  
strava a un lato del cielo: giù al largo dav-  
vanti il palazzo, accesi di nuovo arieggiava-  
no i fanali in riga: e gente del popolo ivi  
danzava al suono de' sistri.

Un garzone e una donzella, di rincontro  
si davano e prendeano una canzone.

— Che tu affacci quella fronte, simile  
all'alba d'una festa!

— Allor che, o giovine ti fece tua ma-  
dre, come ti ha fatto ella quelle braccia,  
que' capelli e quegli occhi? Sapeva che do-  
veano essere per me incantamenti?

— O candida fanciulla che fai il pane,  
vendimi uno de' tuoi pani. Io non mel man-  
gerò ad una volta; vuo' serbarmelo da mat-

Gkiß ditten dua t'e mbaagn.

Va. Mēma inme m'u canòs  
Se búchen u begn to baardh,  
Si trimi co ts m'viign,  
Dialhi es t'ritja mbo door».

Po ca natta mē e mes  
Ndēghej culhtima e gkiûmit.  
E cá dēra e hapt to vein  
Frinej ghēra shuum e flóghet;  
Cá vaan gkiß. Mosse Vanierit  
Shtratt i buttotin polassit  
Spurvjeresh to lhiint si bōra.

X

Me gnu mērii ndu baalt  
Tech anla hippej e vettan  
Anmarieja. Jo lhinaar  
Cá shtratti me e pritt  
T'i ben dritt garees cho paa.

An. Ashtu, Lheen, mentiam shuum,  
Sá koluar t'u shúa lhighnari?

Lhe. E Lhotiri cu sa?

An. Po ai

Im zhott l...

Lhe. O mos e rrayt  
Mē kasn! Cta orex cho lārgu  
Vet to rritta mērongchishit,  
Se ai mo ben e shuagn! E par co  
Se mo mbiódh vadechia  
Si att m' sam, pá-paar gadhiin

tino a sera.

—La madre mia mi ha minacciato; perchè io fo' il pane troppo bianco, come a marito ch'io m'aspetti, come a pargolo ch'io mi cresca in braccio ».

Ma dalla notte si distendeva ognor più la ricordanza del sonno; e dalle porte aperte per andarsene, la brezza spirava assai fredda. E poichè tutti furono andati, Vanieri fu ivi nella reggia alzato un molle talamo, e circondato di cortine bianchissime come neve.

## X

Dipinta la fronte d'un sospetto leggiero, Annaria montava solinga sulla nave: e non lucerna accesa nella sua stanza aspettavala a fare lume alle gioje ch'ella vide.

An. Tardammo, o Ellena, pur assai; giacchè addormendoti, ti si estinse il lume.

Elle. E il Latino dov'è?

An. Ma egli è 'l mio Signore I..

Elle. O nol fosse mai stato! Questa giocondia che in te crebbi lontana d'ogni penosa conoscenza, or mi ha fatto egli che or io ti spegna. E perchè morte non accolse me anche, con quella madre mia? chè anche di mali io m'ebbi molti! E or non avrei vedu-

or non avrei vedu-

or non avrei

E shpivët Sheheptare, ashtu  
Cà gjo Lhotii turpruar. O vesh  
Si chii dëit mos past jetta!  
E ti biir dhe atta të  
Follë es mo nissi të shighia  
Nafören të shehëthur!

An. Erdha

Chestu ndo të chëke të ree?

Lhe. E para j' e prasmia.

Ndo të flessen fialha imme

Ndohë cheta lësh të boardh.

I martiar me at copilbe

Bullhorësh e' erò tech aniit,

Vashen e zhottravet im

Ts gëbognier patti Lhotiri.

An. E si të jetet?.. Ma ndo chojo esht,

Cattar vidhiir të chish bean

T' e zën!.. Na dii geraa.

Aarr di ajrash eò djan

T' e chvögnen e trantaxur

Siper monu tunden dëgchat

E ture i tramartur botta

Bie eò siit ngch' e caan hës,

Ajo me rachim te varrej

Xea e gkiëlas, mbi shtratt,

Gündes gkiaccu i tietur, bluffi.

Lh. O moss: vodik s!..

Gundinst

E gkiëlas, ndurruami goor,

to la dignità delle case Scheptare macchiata di vergogna da un Latino! Oh! siccome non ha orecchi questo mare, non pur ne avesse la Terra!... E tu figlia pure hai proferito quel parlare, che avviommi a vedere l'Eucaristia profanata!

*Aa.* Son venuta così in un infortunio novello?

*Elle.* Il primo e l'ultimo. Se la mia parola offenderatti, o Signora; perdonalo a questa mia chioma incanutita dagli anni. Maritata con quella giovine patrizia che venne su le navi, il Latino si possedè ingannata la figliuola de' miei padroni.

*Aa.* E come ei può essere!... Ma se questo è... prima che lasciassimo quel lido, che lo avesse fatto conoscere in Cattaro: noi due, due donne!

Noce discussa da due venti bramosi di spezzarla che muove appena in alto i rami e tremandole attorno il terreno cade poi sì che gli occhi non vi prestan fede, Annaria con un gemito in cui si seppelliva la ventosità di sua vita, piombò sul talamo boccone, scaturendole sangue dalle narici.

*Elle.* Oh! non sia morta a!...

Gli affanni della vita o, cambiando città, nacquero, o si di-  
inaridano nel paese ove nacquero, o si di-

Ndò faghèn dhèut en lheen  
Ndo lhusfaren me rronlin  
Cà motti e portorirtur.  
Po ghelmi vodéchies  
Me boor o me mott to miir,  
Mosse i rænd sà ghilò gareet.

XI

E ndò ! te ajo kish ghèlmi  
So òirri piacca gnerii  
To guaj, por sà i puñnej  
Dòran e begchatt. Ajo  
E pà ironiuar e haardh  
I taxonej ndò zhenoret.  
E tue vattur cantorstonnej  
Si mbranta dèit to trùbul,  
Te e dimia e palaviis.  
« Oh atto piilla ! prana rucoi,  
« Cu suvalha ngeho arrènej !  
E u dhanpur happi siit  
E i fisi to gnoom lhinàrit.  
Garaxia firaxonej.  
U Calaar te òronni e elànej  
Prèi ditten cho happi placea.  
*Lh.* U choshilta imme biilla  
Por tij co to cheesh shandétt.  
*Ah.* O m'amo mosse e miir  
Ogho ndighesm ; se mē e vògcholl  
Sà nēn dhūnsa u ncho kéva.  
Postai ti porpàra gkibve

para gkibve.



leguano con l'animo rinnovato dal tempo: ma il dolore della morte, sia in tempo di nevi, sia a un di sereno, sempre è grave sì che bilancia tutte le gioje.

## XI

E sia! in quella chiesa d'affanno la vecchia non chiamò di estranei; ma baciava a lei quella mano ricca di beni; e in cor suo dal vederla non allividita e bianca tutta, si prometteva. E, scorrendo le ore, colei si agitava internamente, come entro torbido mare, nella coscienza dell'ingiuria. « O que-  
« gli arbori ombrosi! » indi sospirò « ove non  
« arrivava il sonito de' flutti! » E si svolse dolorando; apri gli occhi e fisolli teneri alla candela.

L'alba s'intrometteva omai nella stanza.

Scese nel seggio, e piangeva, in verso al giorno che la vecchia le aperse.

*Elle.* Ho preso un consiglio, o mia figlia per te; tosto che ti sani.

*Ar.* O mia madre sempre buona, si mi ajuta! che mai più piccola che ora sotto il disonore non sono io stata. Dopo, poni tu avanti a' miei compatrioti tutti, non già il

Vær jo gkiaccu t'im, se gkiach  
Bulhaarsh t'aan te neá ditta  
Shprishet si ui lhúmorash  
Edhe cá dizzá ts ardhur:  
Po vèri perpára gkióve  
Ndèron che gni zhògnie i miar  
Gni i microssem para assai.  
E attie jaan Iskandri  
E Gulemi e Stresi, lhuffes  
Zhotra: zeen e s'annavet  
Tech ti i palavian e ndoo  
Ak to mbodhégve to lheer.  
Paru e zhògnat e to gúajvet  
E ruagnon, e piott foor  
Xeen si unaazh to finne  
Ja e lhaen to bilhovet!  
O! pur es chii déit, i gkieer?  
Sà to dúchej játori zhaal  
E vo zhúlha nds catind  
Ts m'gkégkej. Attié Vladhèni  
Anni i shoruar lhavómvet,  
Cs cá palavia inme  
Mirr (u e shògh si ditt) gni gkeel  
To ghiatt, sà t'i sossonej  
Te gkiaccu i save aller  
Dhòutin cetten t'èn bulhàre,  
T'i sossej... jo mè e lhaar  
Palavii e gkirit im  
Che cam kèlign stonebna!..  
Po fòra e camundies

mio sangue, perchè ora il sangue de' nostri  
hugliari è versato come acqua di fiume pur  
da taluni avventicci, ma poni innanzi a tutti  
l'onore cui tolse alla figlia de'duchi un no-  
mo già vile agli occhi di lei. E quivi sta  
Iskander e Gulemi e Stresio principi nelle  
battaglie: e alle madri loro a cui essi nac-  
quero sì grandi cavalieri hanno in me mac-  
chiato l'onore: intanto che le matrone de-  
gli stranieri, da per tutto esse custodi-  
scono intatto e piene di fasto lasciano alle  
loro figliuole il decoro, quale anello fatato!  
Oh! perchè non è men vasto questo mare!  
si chè il mio grido di angoscia fosse udito  
alla mia città. Ivi è Vladeni ora sanato dal-  
le ferite, e'l quale prenderebbe dal mio dis-  
doro (io il vedo come il di) una vita sì lun-  
ga da finire nel sangue di quanti vicini fe-  
cero onta alla nobile nostra schiatta, da fi-  
nire... ma non già con lavacri la vergogna  
del mio seno, la quale mi devo portare nel-  
l'eternità!.. ma da finire la foga di vittoria e  
le ansie sue nel sangue de' vili malvaggi!  
Oh! sì un giorno i compatriotti miei spe-  
gneranno il riso all'estraneo ingiurioso, fieri  
come il vento che lor soffia le querce, e ve-  
gliando pur nelle notti con l'occhio semia-  
perto della Luna. Perchè l'onore sta al fine  
dell'opera e gli aspetta!.. Io sola a' miei fra-  
telli e al padre, poichè son morti, ho mac-

on morti, ho n

Mbi chokiit. Oghs gno ditt  
Catundaart aan to föräm  
Si ajri en i friin lhisvet,  
E shuagnen gcázhin e gñaj.  
Zhogkiuar alla edhe nattes  
Me siin e fanam to ghenes :  
Se ndéra i shengen. E vettam  
U to mii volézhurve  
E prindit, si raan, i hora  
Gavniin. E ch-jo gkela  
Ca s' m'perturiret léghes » !  
E criet te gkiri placches  
Colhártur gno eria lhott  
Sumbula sumbula fakes cuko  
I zidhej e lhei noeren  
Lhee to futurnej. Po gneer  
Ca shturpuan e ajo e baardh  
Cá atto ree u shtuu  
Me gno tramaxii posht  
E me to keshem búzhvu e vésheur :  
An. U bija ndo lhuum, pá vënum  
« Catundaart proit...  
Lhe. O hiir !  
An. O jo ! u nengh u lával  
E cëra  
Ms i sbardhej nd'afraii.  
Po mbi gkiin en pá die  
Nds ampni diaalhi laftárnej  
Lhidhnej duart ; e zhamra i shpighej,  
Si fielmiis cuntreeli siu.

chiato l'onore! E questa fu mia vita, la quale non mi sarà rinnovata in mezzo alle genti!

E, il capo appoggiato sul seno alla nutrice, una fontana di lagrime le fluiva a gorgi per la faccia bianca; e lasciava la mente che più alleggerita si levasse in alto su la Terra. Ma fino a che cessarono... e bianca da quelle nubi gittossi con un pavoro trepido in basso, e con sorridente il labbro appassito:

An. Cadeva io giù nel fiume, senza il porto che mi fecero in basso i concittadini!

And. Me lassa! o figlia!..

An. Oh! no, io non impazzii!

E l volto imbiancavasele dallo spavento. Ma poi le braccia posò in croce sul grembo, ove un infante ignaro di tutto e inveduto le respirava in grande pace; e l cuore a poco a poco le si attutava, come l'occhio scioglievasele nel cielo limpido di rincontro.

*Part. II.*

7°

rincontro.

7°

rincontro.

7°

7°

XII

Se u chish dittur edhe rritur:  
E pas za i parastien  
Di bulhaar t'aardh ca polassi.  
E te lhipi ajo i pritti  
Me to foolh noree: To piejit  
E to ju çoin vozhetart  
Se nench esht zhotti anivet:  
E ndur nec to vetime  
Graat gneriu nench i bustonnen p.  
Gneri i guaj me sù to tærtur  
Si gkiarper, rròghul, i veerdh:  
— Edhe na per ts varessur  
Copille so dóm: po chstu  
Perondésa na durgcòl  
Dritta e geràvet.

An.                   Por garee  
Nds me do, guo lhip i madh  
Chejo ditt per mua: ndo pràna  
Si guo perondësh durgcòn  
E lhefter u lhèva, e chsto  
Jaan anil to lhefterish.  
E ni u sos, ndo vetheen  
Dhee me door-hapt,

—                   Garee  
S'caa m'e to verburuar te héliimi;  
Jo choshiil chokii. Me tij  
Çomse do to fias. E fòra  
Largu gores atte, e guaj  
Anivet, ndo perondiit,

XII

Era fatto il giorno e anche cresciuto. E dopo poco le stettero avanti due patrizi venuti dalla reggia.

E nel suo lutto ella aspettollì con parole sagge: *Conveniavi chiedere, e i marinai vi avrebbon detto che 'l mio Signore non è sul navile. E fra noi le donne non si mostrano sole ad uom straniero* ». L'uno dei due messaggieri, con l'occhio asciutto più che serpe, gialliccio e affiochita la voce:

— *Noi pure non avrem voluto divenir gravosi a giovine dama; ma qua ne mandò la reina luce delle donne.*

*An. Se per feste Ella vuolmi, questo di ha per me un lutto grande. Se poi a me vi invia quale reina, io nacqui Signora e libera. Ed ora se già diedi me medesima con mano larga, già passò.*

— *La regina non ha gioje da riflettere sul tuo dolore; nè poi infesti consigli: vuol teco parlar forse. E l'alterezza, in tanta lontananza da tua patria e qui sotto al principato ove straniera pur al navile ora tu sei, ti sarebbe una insensata consigliera.*

consigliera.

consigliera.

Vetheen coticunne  
Mbrázhut to porsinnej.

Fakia

Copilhes u céh e u sbardh:

An. Lheen, ghêra e t'lin zhotti

Na gèshi gkiô ponije:

E andai na merr, si zee

Na pat. Kettu. Chii statt

C'ish gn zhett viett prap?

Ôuaja t'ânvet Catar. Pûbam

Délien por mua. Porsiim

Ti ôuash u nuch cam

Prâ es e pâ fles gneriu

Bôra zœet e vetheen.

Lhe. O imme zhoogn! o imme zhogn!

Vudechia e vèshur gerua!

Miêra u!

E i raa ndor chsamb

Crie-baardh co trashigcôi

Ditt to randa e ni e mundur,

Clânej ndo microsilt.

An. O e lher me zhôgnen msem

Ndo mott co taraxjin

Nêve to ngchissin to lhûmen

Mos me ghélmia mbii mua

Ben to vilirem. Iin zhott

Gnô ghêrat e palaviis

Imme preu. Druu co i diégeur

Bennet vaamp, u anni dûchem

Vethees. E pas za sossem



La faccia si affocò alla giovine, e poi mutossi in bianchezza disusata.

An. Ellena, l'ora di Dio che ci aggiugne ci ha spogliate d'ogni rispetto: e perciò e' ne trae a sè presto, come era degno di noi. Ti acqueta: questo mio essere che era venti anni addietro? Narralo a' miei in Cattaro. Bacia per me Delia: consigli da mandarle non ho, poichè stata io sempre innocente verso tutti, ho perduto la felicità, e l'onore.

El. O mia padrona! O mia padrona!,  
Morte vestita di giovine donna! Ohimè!

E le cadde a' piedi, canuta il capo che sopportò di molti gravosi giorni, ma oggi vinta all'fine piangeva nella debolezza sua.

An. O nata agli stessi anni che mia madre in tempo che gli uomini tremavano a toccare alla nostra felicità, non fare col dolerti sopra me eh'io m'invilisca. Ecco il mio Dio ha recise le ore della mia vergogna: Legno che bruciando si muta in fiamma già a me medesima io sembro. E dopo breve io sarò fuori da tutto e lavata dagli errori nel mio sangue.

Cà gkiò te gkiaccu e lhaar  
Flessuràvet ».

Θα e rriij:

Mundur zhsmra to òānen.  
E cà happej mbi deit  
Me kelhke tech ajo e gkieer  
Cà lhaan dheen , vrēnej.  
I tribul rropirej shiu  
E shéghuej jettan e gnògur.

Prà me foor u shkitt e vatte.

*Pl.* O biilh ! o biilh zee-madhe !

Cu vette ? Zhott , nè i dāshur  
Ts luttan . O ak' e lhee  
Si u nisse me to gūaj ,  
Tech vette , e òee ! Jo gōras  
Cu palhazz to shtrōjin trōlit  
Cour dilhie , e to cui zūre  
Udhen dēitit ! Jo būzha  
Ts to kēshet te che arrēsh !  
Ma Vbdēca t' e pūbign ! Popo !  
Yash noeers e cūrmit  
Bilha imme , anni e polassit  
I vraan to volēzhurit  
Tānen i piacōstin  
Shocchet e i bean to gūaja  
Si to palavossurie ,  
Me dāhiirt e vethees  
Ajo keel faken e haardh  
Cu fatti sō shie suvalha.  
Oh biilh ! biilh zee-madhe » !

Disse e stette alcun poco, l'affetto vincendole la mente persuasa. Converse gli occhi alle vetriere che aprivano sopra mare, guardando in quell'acqua immensa che lava la Terra: allora la pioggia diluviava su le onde torbe e nascondeva il noto mondo.

Poi magnanima indi si distrasse e avviossi.

El. O figlia! figlia di sì grande decoro! Ove ten vai? Non amante nè sposo te brama e attende. Ah! così spedita come avviata tu sei con nomini forestieri, ove vai già lo hai detto! Non alla città, ove, quando uscivi, stendevano tappeti sotto a' tuoi passi, e a cui la via che porta per mare, conoscesti in questo ultimo tempo! Non dove il labbro ti si schiuda al sorriso in arrivando! Ma ove la Morte la bacerà!.. O me grama! Casta e fanciulla nell'animo e nella persona la mia figliuola, ora che nel palazzo le hanno ucciso i fratelli le hanno invecchiata la madre e fatto straniera le compagne come a vergine profanata, ora ella vassi con sola la innocenza del suo animo, bianca e seren il volto, nel quale il destino non fa giugnere i suoi flutti... O figlia! figlia di sì grande decoro!..

*L. Fall  
G. Fall  
14*

Vaji passonej lhart e laargh,  
Te porvettmia cà shiu,  
Vashon e i sbardhur volit,  
Tu gnòmie noeer si boor.

Còrozhit e calozhòret  
Xee georrizie to floghet  
Te catindet laargh aghier  
Gain me ampuii mursieelh,  
Còrna u calaar nder udhet,  
Pà shésoor to lhàgchota.

Gns gnerii kèlnej  
Mbi erie ndo gns dorràs  
Ts vodécurs sbulhuar  
Me duart to vierra. Kèlket  
Te polassi zhògues madhe  
Iin mbulltur. E copilhia  
Ghippi shcalove to ngeushta  
T érrota ehs attà i óaan.

Ciuan e deer to baardh; e, happur,  
Erò porjashta afa e eripem  
E kèlhubur uji vorroom,  
E gkama e dètit  
Nèn praccùn u portùndur.

As. T' i trughem u t' iin zhotti!

Nd' att gheer dieli  
Shkeer reet bij si gno shii  
Rràmhash messit dètit  
Cs gnèra ndo zhaal e féxi  
I hapt perpielhe porpielho  
Suválhie nāp at deer

Il funereo compianto seguiva sopra, la giovane già allontanata in luoghi desertati dalla pioggia, e imbiancavale la faccia d'un'idea molle come la neve.

I mietitori e le spigolatrici allora nei paesi lontani prendevano in pace il primo pasto, sotto l'ombra grata de'peri selvaggi: quando ella scese alle strade senza venditori, bagnate dalla piovra. Un uomo passava, portando in capo sur una tavola la salma d'un morto, scoperta, penzolante le mani. Da su, le vetriere della reggia erano chiuse. E la giovine vi montò per iscale strette, oscure, che i conduttori le insegnarono.

Trovarono una porta biancastra di calce. E, aperta, venne fuori un'aura salsa, esalante dall'acqua putre e dal fragore del mare che già fremendo scoteva la soglia.

As. Ch'io mi raccomandandi al nostro Dio!

In quel momento il sole squarciando le nubi, colpì a guisa d'una pioggia di raggi, l'alto del mare che lo riflettè trasparente sino al lido, aprendosi a colli a colli di onde che s'immisero sotto quella porta, confondendosi nella tenebra.

la porta, conio

Posht, cu shighej nd'uisii.

Ajo u mbaa te andia, dhees

Cu rròl t'i vëi ree;

Se t' e gnigh ngch'i sossi ghëra.

« An. Zhotti tatt e jee ndur kiel

Te chujò e prasmia imme gheer,

Gkiegken me atta es ni jaan,

Chs e dashur i chee mas.

« Lhëi diálhi zòghen e s'ëmes

Me orëx por gas to laxur;

Atti po gkitonnia;

« Mos chiij bës u i òa: attij

Lhottot i zidrushin, ndò-se j' ëma

Tue këshur e artunej.

Vett e bëshum cà polassi

Vrëja, si airin mbò rrò,

To mbràzh-t cuffin e diálhit

« E vett ni gkielsen copilhe

Shogh se ashtu flocòshen

Patta: e m' u lhos mbassai

Reet e zëet e gnii to gò.

« Zhotti tatt, ashtu m' e miartin!

Në m' e patt garee e dittes

Në ampai e nattavet

Te mira, es e chiin passun

Fannuir te dhiatta jotte.

« Po te ghëra e cam to vettem,

Mua porsì édhe diálhmet

Dushkezh e to gkiegkognen,

Lhipis; e na u duch për moon.

Ella si tenne all' imposta a poner mente al mondo in cui visse ; giacchè nol conobbe, per esservi stati brevi i suoi dì.

An. O mio padre che se' ne' cieli, in questa ultima mia ora odimi assieme con gli altri che ora stanno, e a cui volesti forse maggior bene !

« Scioglievasi il pargolo dalla zoga di sua madre allegro per una promessa : e ivi la vicina prese e gli disse: « La fede non ti terrà « poi tua madre che tela diede ». E il pargolo a saziarsi di pianto, comechè la madre sorridendo lo incuorasse. Io giovine adulta mirava dal palazzo e vedeo così vuota la mente del pargolo come era vuoto l'etere a me intorno.

« Ma la giovine vita mia or vedo già più vacua ancora; e mi si è consumata appresso a' desideri e al decoro d' un estraneo.

« O Signore, mio padre, così l' hanno a me rapita, nè se la ebbe l' allegrezza del giorno, nè la pace della notte beni in cui era nata, avventurosa nella tua eredità !

« Ma in quest' ora che sola io m' ho, ne commisera, con la pietà che hai pe' parvelli, inconscie piantoline che ti ubbidiscono : e a noi mostrati per tutto il tempo ! Dove tu

Cu jee e durgëve siállan  
E hesme te jetta dien ,  
Si diell eaa sã dritta !  
E ujst nshchë na merr » !  
E hesie të madhe e maart  
Si pëndushit prej aft e'as  
Te fundi jettes gkieer  
U llvshua. E si të pãran  
Uccionnet zhögche ndr air  
Pã cumbil , me vetheen  
Bën' neufã të gchiatt , e sheconnej  
Sheconnej atij dëti  
Cs sã sossonej ndr mãlhet  
Në te ghemna meë. E porsit  
U zhaçon vo të nderruarit  
Ree pas rëje  
Me vetheen gne si kiefi  
Mosse mbaitur : edhe anni  
Gnigh si mã të rii dielin  
Cs i vin siper e i shpãrnej  
Noërto garëme. E aller  
Ai e' Ish i shëit , i buccur  
I bësham eò posht suvãlhat  
Musgiaar tech ngerignen ; illet  
E cui rriin , si desh , te venti  
Me at zee pã vetheen  
Por moon , mã ju bër aller :  
J'e pordörme deites air  
Ndegn ; e si gne mãlhi eò zhögkidhet  
Jetta u porsheund : Mos chiij



sei e hai mandata la parola fiduciosa nel mondo, apparisci come il Sole al loco onde scende la luce! E l'acqua marina non ci assorbirà!..

E rapita da una fede grande, lasciassi come sull'ali verso Colui ch'è nel fondo del mondo infinito. E come la prima volta un'augella si spicca all'aere senza sostegno, Ella fece con sè confidenza lunga eternale: e passava, passava per quel mare che non finiva alle montagne, ne alla Luna, o più oltre. E come in vita si è ausata al cambiare di pensieri appresso pensieri, mantenendo pur l'esser suo uno e lo stesso, come il cielo, ora così mutata riconosceva pure ma come più nuovo il sole che le veniva da sopra e dispargevale i pensieri pieni di gioia. Ed al fianco, Colui che era, santo, bellissimo e grande (il quale giù acqueta le onde marine ove stan fredde, e al quale come volle, le stelle stanno fisse ne' luoghi con tanta beltà e senza interna coscienza) Ei le si fece al fianco. E presala per mano nell'Oceano dell'aria, stette: e la Terra quale un monte che si solve, profondossi remota: « Non aver timore. Io ti ho fatta e sono al « cor tuo invece del primo amico e del se- « condo; e il tempo è mio ». Ed ella « lo eb- « bi da che era nella terra una fiducia che « si buono e santo ». E giù da' piani del mon-

« Tree; u to b̄ra, e par to parin  
« E to ditin zh̄mrus atte  
« Jam; e motti esht iumi ». E ajo:  
« U e patta es ndo dhe  
« Bes se ak' i miir »! E p̄sht  
Zh̄gnie i chontian sh̄shet.

## CAN: II

### Natta e Natalevet

— V̄shu Adhin; ndr̄ totara,  
Rushign̄h e fishcar̄h,  
M̄a i madh se s̄a duchet  
Paru nger̄ghiet Delhvigni.  
Edh̄e esht nd̄o i p̄a-lh̄etter,  
E eta gkīo press̄n! post̄ai  
Es nḡ' u rrodhtin pr̄ei vaarr  
Me zhoon t' im. Po ai s' 'unt rronnej  
N̄en to ḡoin »! Oa llesh̄rumund̄ashe  
E blla e Arianitit:  
Ḡappi e d̄eran e te praccu  
Shtuara vr̄eti moon. Ndr̄ ree  
Ih̄izh sh̄gh̄oshin e dilh̄in  
Si ndo d̄eit garruami dh̄eut  
Persuv̄alh̄me stivoo.  
So paa z̄rōazh to fattit sai  
Tech e ḡkicer jetta gadhiare  
X̄evet veljues, e assai

do lontanissimi a lei come a Dea vennero  
canti d'insuperata gioja.

CAN: II

La notte di Natale

— Vestiti, Adine : Tra i flauti , i pifferi  
e i clarini sorge Delvigno più popoloso che  
non pare, da' vichi suoi. Esso è ancora, co-  
mechè non libero, e aspetta; dopo che non  
tutti corsero verso la tomba assieme col Si-  
gnor mio !.. Ma egli non poteva veramente  
vivere suddito di stranieri !.. » Disse la ca-  
sta Delia la figlia d'Arianite da capelli bion-  
di come seta : Poi apri la porta e ritta su la  
soglia guardò il tempo. Eran nubi fra cui  
stelle si celavano e poi riapparivano, come,  
in alto oceano e oblioso della terra , navi  
combattute da' marosfi. Nè ella leggeva trac-  
cia del suo fato in quel mondo vasto tutto  
assorto nelle proprie luci; e con esso, (es-  
sendogli ausata nel seno) si apri ad un lon-  
tano pensiero. Un figlio di patrizio cui ten-  
ga in campagna a simil notte invernile un

no cui l  
notte invernile

E eufame u harrua  
Norêje to laargh : jo ashtu  
Si bilr zhotti che aximazh  
Maal i gnoom mbaan asso nattash  
Dimuri , e delh e shégh  
Dêlhet nân ghenen to bårdha ,  
E ajarin cu cozzoréyet  
Shiin , e i dúchet gkiô por moon  
Te jetta cu es : po so pârit  
Si ampnije pâ-zhaal  
U ndaa e ghiri. E vaizhen  
Te véshur aghiera  
Câ noree criatte môri  
Dories gnoom. E me lhinaar  
Yaan , câ Apolhêa drittnej  
Mb' aar mundâsh e marmura  
Ngcâ menatt , e câ so paa  
Edhe Adhina ; porsa e dij  
Lhivanit e lhülhevet ,  
Mosse lhæn si chet jett  
Lha iin zhott dushkevet.

E to paart i vodhi slit.

Adh. E ajo me atta vso , chushettin  
Si hôra ê Shen Murii  
Zhôgna mesm ?

De. Jo , bilha imme.  
Esht mêruame imme moter  
Lhipi shpiis.

Adh. E vién Delvign  
Ajo ndò guo gheer?

primo amore, affaccia dalla torre e vede le pecore paterne biancheggianti sotto la luna e'l vento che spazza le vette de' colli; e sembragli tutto nel mondo, ov' ei vive, essere per l'eternità: Ma da vedere, ella si disciolse come da una pace senza confino; ed entrò. E prese per la morbida mano la figlia sua allora finita di vestire da prudente ancella. E portando una face, la introdusse in sala ove di mattino il sole si raddoppiava nell'oro nella seta e ne' marmi; ed ove la fanciulla non mai vide dentro ancora: ma sapevala abbandonata sempre ai fiori e all'incenso, siccome Iddio lasciò la Terra agli alberi frondosi che la incoronano.

E lo splendore le sorprese il guardo.

Adi. E questa con gli orecchini di perle e le trecce in nastri come neve, è Maria Vergine, o Signora madre?

De. No, figlia mia. È la compianta mia sorella piaga della famiglia.

Adi. Viene in Delvigno ella alcuna volta?

*De.* Na vodécur  
Te dera e parraisit  
E ciommi; e me garee  
Brimi nd'alla vente.

*Adhi.* Lhignen  
E zòghen ashti to buccur  
Caa se ã nde parraisit?

E jëna me door to lhee,  
Pà òonse e gkiégkiur,  
Rështonej sképs to gkielber  
Cà gro zroaazi to madhe : vashia  
Nd'atts rriij.

*Adhi.* Si ja e òoon  
Amrin?

Kirigne nd'aan  
Geòsgdashi to neulhur ajo  
Dhézhnej e as vãi ree.

*Adhi.* Quame, si ja e òoon?

*De.* Assai?  
Anmarieja. Pa ca shigh  
Chst Adhiin.

Ture ruatur  
Ajo tech u largur dritta  
Si flantaazi atts buftonej  
Tech i diti u afferua.

E ngerãti siit. Shighej  
E haps gro kish, cu para  
Autãrit madh i vettem  
Mbi tries marmuri  
Gns zhott i pushtruar zharzhãfte

*De.* Non più mai. Defunte che saremo, noi la troveremo alla porta del Paradiso; e staremo poi liete in que'luoghi.

*Adi.* E la zoga e i merletti ha tanto belli, per ciò ch' è in Paradiso?

La madre con mano leggiara scostava un velo verde da un quadro grande. La fanciulla stava ancora là fitta.

*Adi.* Come la chiamano di nome?

Delia allumava le candele confitte su i chiodi a'lati del quadro, e non poneale mente.

*Adi.* Dimmelo; come la dicono?

*De.* Colei? Annaria. Ma vieni, vedi questo, Adine.

Ella guardando là ove il lume rimosso mostrava la prima figura come un fantasma si fece presso al secondo quadro.

E alzò gli occhi. Vedesi una chiesa con aperta la porta e con avanti all'altar grande sopra una mensa di marmo un signore giacente solo e di bianco lenzuolo coperto, come pareva, da mani straniere. I grandi

fiore. I grandi

fiore. I grandi

fiore. I grandi

To baardh, duarshit to gñaja  
Duchej. Chēmbet e mbodhaa  
Jo si te vudēcuri, pōshit  
Dūchoshin monu. Po gñu leegh  
Passara e jasht kēlhet  
Vāghoshin mb'att gheer me pako  
Brijin si plachē e shocchen  
Pas porvarrur, vien mbē shpiit  
E dēran i happur dielit  
Gott: Varrī u mbulū ». To muri  
Anes prappem gñe zroaazh  
Lhart rrij me te, si nīn  
E motti e mē so fielt.  
Ish e Shen Muria ndur ree  
To bārdha nalhtē te kiela  
C' icchonej dhēt mbii atto duart  
Engkollve to lbeer venti  
Fānmiir, ashtū to gñaj  
Māthevet to lhasn posht.  
Porjashta gñe gerārī  
Ndrishe-zee, po gñi stolhije  
Si e chiin motora goort e tire  
Brij te shēshi para dēras.  
Te shpiéxur chosheen por ndasn  
Sképet, chiin ngca gñe ndo door  
Deegh uli si kiela  
E calhōer to fieltie  
Stoneōnem. Po to gkīfa  
lin to porhōttine cā rēa  
Se gōra i raa ; e me bēs



piedi uscivano invero, per poco come di non che dorme, alla parte infima della mensa: ma uno stormo di passerì che in quell'ora si posavano vicin delle vetriere alle finestre di fuori, stavan con pace intera, e ti facevan pensare a canuta donna che avendo seppellita la sua coeva, riviene in casa e aperta la porta al sole, dice: Il sepolcro si è chiuso ». Alla facciata di dietro l'altare e nella parte superna una Immagine stava colgiacente, emblemad'un tempo che più non parla. Era la vergine Madre tra bianche nubi aeree a mezzo il cielo, che si levava dalla Terra su le braccia degli angeli nati in luoghi beati, e forestieri agli ardui monti rimasti in basso. Al di fuori, una turba di donne da' bianchi veli diverse nei volti leggiadri, ma simili nel vestito ch'è uno alle città loro fra sè sorelle, stavano al piano davanti la porta. Sciolte le chiome da sotto i veli, tenevano ciascuna in mano un ramo d'olivo a color del cielo placido eterno. Ma tutte erano lagrimose per l'idea che la patria è lor caduta; e fissavano con pietà un Signore, giovin bello e fidente, ritto al limitare della Chiesa e fatato a'dardi dello straniero; giacchè restava solo bandiera della loro libertà, la quale ha perduto il Signor suo grande che più non riviene dalla mensa ove lo hanno situato.

Jo mē, po me lhipisii  
Prirshin te guo zhott i buccur  
Shtuara te praccu e i shingcur  
Acullivet to gōit; e vetem  
Vantille e lhefteriis  
Tire es buar zhoon e madh,  
Jo mē me u ngeraitur  
Cā triesa tech e vuun.

*De.* Bilha imme e gnegh cush es  
Ai copilh?

*Adhi.* Cush es?

*De.* Pa rōaje

*Adhi.* Zhotti tatt.

*De.* O bilha imme!

E cu esht ai, lhorier ashtu  
Tij gkinsa e tij?

*Adhi.* Te triesa

E vuun prana e m' e mbullhuan!

*De.* Ai jater, mē paar i mundur  
Cā fatti. Trimi madh,

I Voisaves; lhis i madh

Zilli raar, guerii nench arti

Se rrij shtuara. Nd'att shësh

U jesh si mō cola e fannu.

Ma te lēga es ndo lhipt

T'im zhott ponissonej, clāja

Mh' aan rees sà mund ndaagn

E chēkia guo zhēmur.

*Adhi.* Ni

Nds catund, (s'esht bonusina) ?

(s'esht bonusina) ?

*De.* Conosci, figlia mia, chi è quell'eroe?

*Adi.* Chi è?

*De.* Ma fissalo.

*Adi.* È il mio Signor padre.

*De.* Oh figliuola mia! E dove è or egli?  
lasciata così te, per metà sua!..

*Ad.* E lo situarono poi su la mensa e lo  
covrirono?

*De.* No: quegli è altri, vinto dal destino  
prima di lui: l'altissimo figliuolo di Voisa-  
va; la quercia grande, caduta la quale uom  
non si finse di rimanere in piedi. Ma in  
quel piano io era, come dicevanni, avven-  
turosa. E pure nella folla che onorava la-  
grimando il signor mio, io più ripiena di  
presentimenti, mi struggeva a un lato nel  
pianto!

*Ad.* Ma ora nella città (non è vero)? so-  
no in grande popolo, con tante fanciulle

con tante fanciulle

con tante fan

Jaan to lhuum me ako vasha  
Foor-mbudhaa volézhurish,  
Me to gkió cto icon...

*De.* O afa e zhottit im  
Te chii maal prei to Miren  
E catúndit ! Ajo e fanam  
Abonsina si e dúami.  
Ni u mbioó ndur kiel si ditta  
Co attie bēmet e ree.

Ej e drittur pantexije  
Me vashen por dōrie  
Shcól; e ben e paa. I háram  
Gne rázo me cozzin to sbárdhur  
Bōrie kuntruar edhé  
Campanári to laargh e mb' aan.  
E patt raar dié, se aghier  
Kiela e ōeel rriij ōielsuar  
Me ait co shconnej vettem.  
Te laudha purpōsh to pá  
Vantilhe e me to lhavossur  
Iin dii ushtera to kētia  
Me ndar vésht edhé to clárat  
E Crōjes to maarr e ni  
Vuciarii e pá vrétur.  
Nds diepp mbi tá, Vladhēni  
E ditto-shcúrtur conti Uraan  
Me Sobillun, anamessa  
Di fighe cui te ciuceat  
E túndura me to gkiélb-ert  
Parzhighj kiarú e bōres,

gloriose di fratelli e con tutte queste cantilene!

*De.* O l'alito spiritale del Signor mio a questo affetto della Felicità di Delvigno!.. Felicità falata in vero, e che sarà com'è nostro desio: ma ora accolta è in cielo, come il di che ivi si fa nuovo.

E irradiata di profezia trasse la fanciulla per mano a nuove dipinture. Sorgeva un monte erboso con le vette imbianchite da neve, che rimasta era anche sopra un campanile remoto e da banda. Ed era dovuta cader jeri: perchè allora il cielo profundissimo era sereno, con un'aquila che vi passava sola. Alle falde in giuso due schiere senza insegne, vinte, e con assai feriti stavano mestissime e piene gli orecchi de' compianti di Croja già presa e ora restata un macello fuor de' loro sguardi. I duci di esse Vladeni e l'conte Urana da' brevi giorni, erano saliti a un seno del monte: e in mezzo a due faggi a cui nelle cime commosse si mesceva col verde la glacie della neve, fermati con la Sibilla della Terra miravano in una vasca d'acqua.

Vrôjin to guo coonge ul.  
Maarr vâzhen mibô door  
Zhôgna e u afforiar, me lâ  
Paa: Guo shêsh cu shpighej lhuum,  
E lhuilhe mbi dii anst,  
Mbi chs u hap gu' ajer i gkieer  
Ca i porzhienej to cuke  
Me to bårdha e me t' vèrdha  
E tâfshin nân diel to lhee  
Si to lhoddme. Po e floght  
E pâ-ndieme, e pâ-haree  
Rrii ajo eer e diu eaa.  
E géshur e mbrēnta lhuim  
Gns vash nd' uit mbi gkiin  
Vrēnej atta mbaalh, me gkisht  
Drei, i buftuar lhuilhet,  
E chish shengeur mb' air: Zhilhi  
« Mbi to paart e chosaj jett  
« E sâve pattin to lhuum  
« Rrii ashtu happur nder gnerszh,  
« E jashtem e flogt, si era,  
« E i nisson araadh: e mosse  
« I mērr rēmpavet mālīt  
« Ca gkiô bēri e ni ē zarruam.  
« Mālī e posht kielit  
« Cā te dhēu bien boort  
« Floghet mē e mē ». E ajo  
E pâ ndieme e lheer ūjit  
Pâ-ree. Sâ di bulhaart  
Zhuun chosheen e Sobilhes dhēt

Della, alzato su le braccia la fanciulla, vi si appressò. E videro con quelli entro la vasca, stendersi una pianura per cui fluiva un fiume con fiori alle due sponde; su i quali si aperse un vento ampio che mesceva i rossi co' bianchi e co' gialli, e cestivano sotto a un sole leggiere, come in una danza. Ma fredda, senza sentimento, senza gioia, stava quel vento, di che parte non so. Ignuda e dentro al fiume infino al seno una giovane volta a cavalieri che stavan da sopra, mostrava col dito i fiori e avea nell'aere scritto a un lato: « Una Invidia dell' aspetto del mondo e di chi sia ivi felice sta e così allargata fra gli uomini ed estranea e fredda come quel vento, e li rapisce in una lunga fila, e sempre li sottrae a' raggi dell' Amore che fece tutto e ora è come oblioso. E l' Amore giù pel cielo, onde su la Terra scendon le nevi, si raffredda più e più sempre ». E quella giovine era tranquilla e indifferente, figliuola delle acque. Onde i cavalieri traendo la spada, mettevano la mano su le trecce della Sibilla che alzò quella larva si quieta al bene e al male, come a due fratelli, eredi dell' eternità. Ed ella con mano additava loro il mondo, e lagrimosa gli occhi intelligenti pareva dire: « Il mio tempo è un coro di giorni ch'io m'ho con voi, o Si-

T'e vrissin pordicca, se att  
Xee hāri ashtū to eufāme  
Me to Miren e me to Lhigchen  
Si to lin motura, dii  
Stoneōnme. E ajō me door  
I huftonnej jetten sishit  
E to porlhottem t' aressiim  
Porsa ōoi : Valen e dittvet  
« Zhottra eo cam me juu, mos prinni :  
« Prā eo chsjo ditt e dhēut  
« Si jōna, mo shēghen gkirit,  
« Tech gnōgh e jam e gnōgur ».  
Adā. Atta e vran?  
De. Mo i lhipistin;  
Se i ōa faan e gōruvet.  
Prā eo, hiilh, ndr chsto eer  
Na Pelaskit es mottin  
Zhuun, na zeen e viettvet  
Cs raa cā gkōs to guajt  
Mhāni e nengch hiēni. Sott  
Dizza cā eto goor me zhenst  
To shkieerr icchognen, e Itali  
Mhā lacca pā faregkiss  
Stissien to lhen anishit:  
Se to pārān tech attā fatti  
To shulhomet. Shen Mōria  
Se par ndrert e antārevel  
Chū zhaol me gkō to mira,  
I tire, ju hā i guajt,  
E se caan mā catānd ndr dhee



« gnori, non recidete : dopochè questo  
« mondo , che par nostro mi ripara sotto le  
« sue cortine ove conosco, e sono conosciu-  
« tal »

*Adi.* E quelli la uccisero ?

*De.* Essi compassionarono a lei che poi  
veridica spiegò i fati d'Albania. Perchè, o fi-  
glia, sotto a questi venti noi siamo i Pelas-  
ghi che cominciarono il tempo, noi che con-  
serviamo il decoro delle antiche età caduto  
da forestieri, e speriamo in esso. Ecco i no-  
stri consanguinei fuggono con lacerato cuo-  
re dalle nostre città. E nell'Italia su piagge  
denudate ristanno, lasciati dalle navi ; af-  
finchè in loro prima si riveli il destino. La  
Vergine diva, per ciò che martiri della  
Chiesa di Dio perdono questo lido avuto  
da maggiori e pieno di beni e rimangono sen-  
za patria più in terra, si farà essa regina di  
loro spartati come in un deserto. Così sta-  
ranno con una bella aspettativa tutti, quasi  
una famiglia attorno a un sol focolare: chè i

quasi  
focolare: chè i

focolare: chè i

focolare: chè i

Fu bes perëndësh to vécève  
Si nde vetmii. E attie  
Pressen buccur, gkiò gnò shpii  
Rròtul gnii vatorie.  
E bulhaart to duan miir  
To vapytit es nench i lhaan  
To udhissoshin vettem, porsa  
Vaan elukii me tà. E gkiòvo  
I pretto gnò garee. Se Ajo  
Vett i siel gnò mott, stollisme  
Ari zhògna e copille  
Piott foor si u nistin  
Prindot e tire. E nde etò raxò  
Fritur ajori e mē pāram,  
Gnighen Pelaskit e mottit  
C'ish jetta e ree, e drittnej  
E pushtruar lhuilhe e pā  
Timba e lhis me zhogko e' i prēghoshin  
Nde gkiit e vrējin nde dēt  
To culiam; gkiò dhēu gnò tūh  
I pā tundur airavet.  
Garèa e to perbāshchemit  
Po prēghet me atta vett,  
E te bessa e l'iin zhotti  
Mā e madhe e maarr, e ree,  
Si gnò dēt zhālhevēt  
Rrii nēn es do ajura.  
Cumbòl ndina e meshus madhe  
Si garee e nocume: e zhògna  
E anancast po cà fatti

bugliari vi ameranno i poveri i quali non li lasciarono avviar soli, ma andarono con essi ne' mali. Così insieme quella Diva vorrà poi tornarli, matrone ornate d'oro e vergini d'altero animo quali di qua partirono le loro madri. E in questi colli respirando le anre antiche, si riconosceranno di nuovo fra le genti, i Pelasgi del tempo prisco, quando il mondo era nuovo e lucca coperto di fiori senza monti selvosi, e con augelli che gli riposavano nel seno e contemplavano il limpido mare; e la Terra era polposa e grata nè commossa da venti. E poi tra quelli poserà essa la Gioja della riunione: e con la fede in Dio avuta più grande e nuova, starà poi, qual mare tra le sponde sotto qualunque venti.

E in quelle echeggiò lo squillo della messa grande come una gioja antica: e la Signora affrettata dal destino che attendevala

Jasht, u ngchiatt e paa porpara.

Siper lhūmi to trubul érrej  
Skiotta: dèrdhushin tundu rouzet,

Ullojin tuffat calmarat,

Deeghot e sheundulhissura

Fiettashit to vèrdha e lhisset

Shtrushojin me shechéche to cūku

Piccash to lhushūara rêshit

Gneer te trōli. Ushtortoer

Nēn fierrat e vidhevet.

E gno erie per mbi ui

Po curmin te guffra mbrēnta

I lhēghej lhūmit gkieer.

Shiu i kielvet, gneriu

Vola e dhēt, èra e sheeptima

To mundognen att fodhonee.

Ai icclan e ngch' i ruan

Zhēmur—gcūri, pā garee

Porsi e caa gn'anii e magkiépsur

Nds t' sheaar suvålhashit

To vólme, ndò gns aitt

Cs porsheunden pēndvet

Bōr-n e gneghs porpōsh

Rézet es ju lheen ndēn.

Ashtu pā-tree me gkiēlan

Ts lhee chs picca dūbiin

Chs shuan uit shuns to mblédhur

Gns t' kettur to pā dolhgeūam.

Ves porpara gkiève;

Si to kettam e assai zroaazh

tuori, processe avanti:

Alla sponda d'un fiume torbido profondo, s'ottenebrava la procella: le paludi ribocavano d'attorno, le canne incurvavano le chiome, e le querce romoreggiavano de' rami di gialle foglie sconvolti e frastagliati da strisce vermiglie de' fulmini cadenti dalle nubi insino al terreno. Guerrieri stavano sotto alle fronde degli elci per tutta la selva delle sponde: e una testa d'uomo appariva da sopra i flutti, ma il corpo dentro ne' vortici si lasciava al fiume potente fragoroso.

La pioggia de' cieli, l'uomo, l'ira della terra, il vento e 'l baleno tutti sono uniti a vincere quel misero. Ei passa e non pur li sente cuore di pietra. Senza gioja, come l'ha pur la nave incantata del suo sdruciolare su per l'onde furiose, o l'aquila che sola nell'abisso dell'aria scuote i vanni carichi di neve e raffigura in basso i colli che nascendo ebbe sotto; ma impavido del pari. Ei con la vita sua lieve cui la folgore facilmente assorbe e l'acqua raccolta in massa ampia ammorza, pone avanti a tutte quelle ire nemiche, un silenzio incomprensibile, quale il silenzio di quella dipintura in mezzo al vento e alle folgori pe' rami delle querce.

Me ajar e breshorin  
Nden dëgjet e lhisvet.

Si e dashur, shoum e shëgur  
Mbi miëgulën e mälhit  
Rrii gno goor e atlij stomaxi  
Shërutim e veltme.

Me durrassat nän shiin  
Me sheälst to neukiura  
Por s' e dii, si nench diij  
Nattavet to ghemzhuara  
Vëries örmst e diälhi  
Cs te dieppi tündonej  
Nusse e ree to faramiri.

Ree to munzelhåsta  
Duchen largu mbi görer,  
Dëit savälha-fritur  
Bultonnen to hapta siut  
Prå veen, e ngch' i gughet venti.

*Adhi.* Ai vatte ndo dëtit?

*De.* Gkiö ai mündi, e papä  
Paa dielin co shehépti  
Lhuzzashit, me gno chëshiil  
Cs i ngchiattunej moon perpära.  
Te dieln te i piono tree  
Cuventi bulhårvet

Erö. E i neukiurs gadhiis  
Kielit, nd' att e' i püßjin doren  
Piekuvet i öa to üllshin  
Öronnevet, e fölhi: Ake  
« Catundit tire cho caan

Pari ad amata che molto si asconde, sta su la nebbia della montagna una città deserta, unico sospiro di quel petto. I suoi tavolati stanno ignudi sotto alla grandine, e le scale s' imporporano all'acqua piovana; mo essa nulla sente, come prima, alle notti estive piene di luna, non sentiva i stridi dei lattanti agitati nelle cune dalle giovani spose di felici mortali. Nubi ammonitichiate, bianche e cilestri, in lontananza e sopra la città, avean sembiante di mare, onduoso dal cielo: si mostrano così grandi all'occhio, poi vanno e non ne appare pur il loco!

*Ad.* E quegli andò al mare?

*De.* Tutti Egli vinse; e di nuovo mirò il sole lampeggiare su per le pozze d'acqua, e provò un pensiero che gli faceva la Vita senza confino avanti. Alla domenica comparve al pieno di timore convento de' bugliari e raggianti di grazia divina, mentre lasciavangli la mano, disse a' vecchi che sedessero ne' troni, e parlò: « Molti abbandonano la patria loro che hanno felice, e dalla nave in alto mare la perdono di vista e le dicono: Addio, pur con la casa ove nac-

« con la casa ove

« Fànmiir ndàghen e aniis  
« E bièren e i Òoon: Ni miir  
« Me shpiin tech lhéval E zee  
« I caa se e lhann gareem;  
« Era j'e fòras assai  
« I passen eu dò to veen.  
« Po se mo shighi to sheufundüames  
« Goor eu prirem mos òaymazhi.  
« Si mos gnèri jùsh, lhumosü  
« Te guaj prei chista réze  
« T aan doi to zhihishnej.  
« E vett Delhvignott i lheer,  
« Cà psora joon e lhàgeur  
« Gkiaccut mē to miir, s'i ndàghe,  
« Per gns jett ». E chojâjin gkiò  
E trodhur gôra te shēshi  
Se madhes teramonli.

Fólhi e shum e baardh u kiàs  
Tech rriij me di kirigne  
Stoneóna gn' autaar:  
Cui porpara i uerikosiar  
Prapt iin zhott mbi zironemmi  
I mündur ca e chéke dhéut.  
E siper zroazh e mādhe  
Cà òoje se gn' ajur i miar  
Ftiirt sivónvet. I vellam  
Cozzeve på péngcôre  
Gns caalh me òuntorat ndo baart  
Ngerānej vēsht e ghingcholnej.  
Jetora mbrāma e i bij siper

e i bij siper

e i bi



« qui! : Nè a loro è indecoroso: che lascianla  
« beata; e l'aura sua altera li accompagna  
« ovunque vadano, e li fa onorati fra gli  
« stranieri. Ma perch' or io torni alla mia  
« città si afflitta, oggi vedendo, non mera-  
« vigliate. Chè di voi non è pur uno che  
« a questi monti d'Albania voglia preferire  
« fortuna o ricchezza in paese forestiero. E  
« me nato a Delvigno il mondo intero non  
« fia che disgiunga dalla fortuna a cui tanti  
« prodi amici e concittadini donarono il  
« sangue valoroso ». E alla fama tumultuante  
« venuta la città al foro, intorno a lui  
« piangeva come presso alla mensa ove bian-  
« cheggi un morto Signore!

Disse e molto bianca si avvicinò ove stava fra due cerei eterni un'altare, a cui dinanzi sopra un damasco giaceva confitto in croce Iddio opresso dalla nequizia del mondo. Sopra quello stava un quadro grande da cui, tu dicevi, ha il vento rapito i colori alle figure. Nell'alto, solo su per le colline e senza pastoje un cavallo con le zampe affondate nell'erba rizzava gli orecchi e nitriva. E sopra lui cadeva un'altra notte, onde uscia fuori la cuccoveggia che non fia mai discacciata dal mondo, ove pure tanti casi appassiscono le felicità e la pace a tutti.

Cà lhrushonnej malagure  
Pà to nzieerr, cà ako psoor  
Vèshelognon ampniin e gkiòve.  
Vinn e ùlhez mbi zarátul  
Tu madh me sheùlhte persiper.  
Te barcu zarátulit  
Gns polàs zhòtturash.  
Zhiarmi e ai tech atta ngeròghushin  
Mà paar cu vaan, mbo vater  
Dhèzhonej e drittnej shpiin  
Mb' aan e camakissur òronit  
Delia, e raar varrit ampniis  
Màdhe happur nēn jettes  
Tech chrojò sò gkiégkiet.  
E trimit sai placea  
Happi e ai me to ònen  
Ca si acul drittie mbo zhēmer  
I vatte e taraxi — Ej erdhe?  
E sbårdhur gkiômmit, e neukiur  
Ajo andes: « Oh cumio!  
« I òoi, anis inme  
« Te chii dèit cà cheem to sheòmi,  
« Pur moon to di, pò si taxe  
« Bēnmu ajr i miir gno ditt ».  
E ai purgkiégkiej: Chstu  
« Tech u ritta ca i vògchsh  
« Shpivet, cà Pashcat e rēa  
« Shijin mirmágeat, zhoogn  
« Te rrosh. U jashts marr òdhen  
« E nēn dhces ». E ajo cu bes

Essa veniva ad appolajarsi sopra una capace urna sormontata da uno scudo. Sul fianco dell'urna era sculto un palagio di bugliari. Il fuoco quello stesso ove riscaldavansi coloro che trapassarono prima, ardeva al focolare e alluminava la stanza. Accanto, vinta dal sonno sopra il seggio Delia era come caduta nella sepoltura della pace grande aperta sotto Terra, ove il rumore di questo mondo non si ode. Ma al Signore di lei apri la vecchia nutrice la porta: ed egli con la voce che come un dardo di luce andava al cuore, si la riscosse. « — E se' venuto »?.. imbiancata dal sopore e arrossita dal piacere « Oh! infine! dicevagli: Alla mia nave e in questo mare onde abbiamo a passare ambidue per sempre, rimanni un giorno aura felice, siccome mi promettesti ». Ed egli rispondeva. « Qui dove da fanciullo divenni grande, nelle sale onde, le Pasque, al suono della campana spazzavansi le ragnatele, tu resta Signora; uscito fuori io prenderò la via delle case dei morti ». Ed Ella che a lui prestò sempre fede, surse scompigliata le chiome e, rigando le lagrime per le gote. Ma il giovine non le avea più pietà che per

I patt mosse , u palaxur  
Ngersiti cà dieppi to billean  
E vin shechromist chusheen  
Me di crogne lhott volivet.  
Nè zhotti mē lhipisiaar  
Ish se me ts fatti dhees :  
« — Dhe menatt na dighet bashch  
« Prà pufemi e tech dera  
« Vēmi cater gramatii  
« Se keem. O ts m' frighej māli  
« Tue j 'u paar edhé. U mōra  
« Dizza to hēlhmīt. Se gno ditzzh  
« Ms keen vraar shochret; e vaan  
« Cà po deesh' to guajit  
« Vett u prēita mb' aan lhūmi  
« Cu erō gkiūmi e ms harroi  
« Pā ms shūatur nocert.  
« Iin trimma cho vett gnōga  
« Ts mbodhēgn e pā bēs,  
« Mech ti e ree ej edhe vash  
« Flāga e dittavet mia  
« Hippe nda gno caalh; e mirrit  
« Rézet es ndu gnater dhee  
« Ju kēljin. E me to ōgnat  
« Atta to chiin tērtur  
« Lhott , curna me schemantilh  
« Ts lurossur ti cu nissushe  
« Ms ōoje : Bri miir. E reet  
« Mbi rézet edhe vijin  
« Udbes ai. E vett te lhumi

lui ne avesse il fato del cielo. — « Anche  
« domani il di raggiungerà a noi uniti, poi  
« ci abbracceremo e alla porta sculperemo  
« mo quattro lettere ~~per~~ che dicano che  
« fummo. O! se mi facesse sazio l'amore il  
« vedervi ora!. Già del dolore io mi presi  
« una parte. Perchè jer l'altro mi furono  
« uccisi i compagni, e gli stranieri andaro-  
« no sparsamente ove vollero. Io mi posai  
« a la ripa d' un fiume, ove mi giunse il  
« sonno e copri di dimenticanza senza at-  
« tutarmi la mente. Perchè passai in campi  
« ove erano de' giovani ottomani di grandi  
« forme, e ch'io conosceva: con li quali tu  
« giovinetta e ancor vergine, face de' miei  
« giorni, montavi sopra un cavallo: e vi  
« mettevate pe' colli che andavano a termi-  
« nare in un remoto paese. E con le parole  
« essi avevano a te calmato il pianto, allor-  
« ché col fazzoletto ancor molle di lagrime,  
« tu che già t'inviavi, mi dicevi: Ora sta  
« sano per sempre! E le nubi sopra quei  
« monti anch'esse venivano per la vostra via.  
« Ed io mi gittava col capo in giù dentro il  
« fiume rimasto vicino del mio sonno; e  
« perdevansi ambo i nostri esseri! »

e Shtigrosia mb' aan cui jesh koluar

e E birshin dii vetheet n.

E fisnej zhôgna, e ndo gkiit

I rrôdhej si kê ajonqheer.

*De.* O mêje, dushche e kuntruar

Pà fruttet e miir, ti zhott

I prëitur jettes e i diim

Målet, ndëi zcet ende!

*Adhi.* Mos chiaj ti zhôgna m'sam

Se u chetu trëmbiem.

Ajo e pûi e i ôirri Lhëns

T e stholhisnej për kishen.

## II

Vasha u priari — Sà viett

Caa es u lhëvâ?

*Lhé.* Gmëmbodhiett.

*Adhi.* E cu mbetta ms purpàra?

*Lhé.* S' ishie e gkiaal.

*Adhi.* E ju te dhëu

Ezzejit aghiera?

*Lhé.* Paar se te lhëghej jott'sam

Na iim copillo shpivët ona

Anni priemi tech iim.

Mbs 't zaraxur Moroit

U arrura: pà gno ree

Rézet callôronnushin

Gns voree tündonej spurvière

Ndrishe atlà te terjorissur

Cà nussel e Abrësha

La matrona guatava in quell'urna, e l'ora che vi era effigiata le refluiya nel seno.

*Ad.* Oh! a me albero rimasta senza i buoni frutti, tu o Spirito che posi nel tuo mondo e ne conosci tutte le affezioni, stendi la tua ombra senza confino!..

*Adi.* Non piangere o Signora madre! chè qui ho paura.

Ella baciolla, e chiamò Ellena che gliel'abbigliasse per la chiesa.

## II

La fanciulla parlava con la vegliarda— E quanti anni ha che io sono nata?

*Elle.* Undici anni.

*Adi.* Ed ove stetti prima?

*Elle.* Non eri viva.

*Adi.* E voi sopra questo mondo camminavate allora?

*Elle.* Prima che nascesse tua madre noi eravamo giovani nelle case paterne. Ora torniamo ove lassammo. All'alba io pervenni a Moroite. I monti innazzurravano sotto un azzurro cielo; una tramontana agitava le tende, in varie guise ricamate dalle spose Albanesi. Ho pur innanzi agli occhi il fiume cilestro, lento come una laguna e lungo, il quale non potei guardare. Apparso

Apparso

Apparso

Cam parpara lhuum to calhōar  
Dālh si guo lhuuz e gkiatt  
Tech s' unta to sheōja. Dēras  
E sporviērit i buōtuar  
Mua nu paa zhotti e stolhissi  
Murgiarin to baardh si hōra  
Fatt i sherēt e i copilhit  
E to murgiarit copilhit!...

Shērtōi e shiti lhott

Placca e mē as dōi to ōol.

*Adhi.* Prana... ōuaj... sà mushcarii?

*Lhē.* Ti so dii co zhiaar!.. Te ōronni,  
Nder bulhārstō me ūlhi.

« Dhēlhpēr malhi, m' u pērgkēgk

« Cē digcārolha na sōle?

— Sà pixen dieli

« Ak dōra e zhōgnes imme.

« Ti bessen s' i ciāite

« Ajo to pērgkiūgniet.

« Sonte me ju lhē gne vāsh

« Cui fatti i shēngēu dōren

« E mē to zhēshmit copilh

« Cē to gavnārign gn' sēm zhoogn...

— Trii mēsh e miesnattus

Raa e dōli zhōgna Delie:

*De.* Via udhissi. Cēlh Adhiin

Tech immi kiriin: ebrjō plach

Caa fiaallh sa shtrūsh milhōna.

Nda to ōsēm dūali dēres;

Porsi ajō me orēx to madh



alla porta sulla soglia il mio Principe mi affigurò, e fece bardare il suo niveo cavallo. Sorte misera dell'Eroe e del cavallo suo fido!..

Sospirò e terse gli occhi la vegliarda; e più non proseguiva.

Adi. E poi?... di'!.. quante moine!..

Elle. Tu non sai qual fuoco Ei fu per tutti!.. Mi fe' sedere nel trono in mezzo a' bugliari, e: « O volpe di montagna, mi rap-  
« pella, qua' cibi eletti ne hai portato? —  
« Quanto compone il sole, tanto la mano  
« della mia padrona. Tu non le mancasti di  
« fede, ed ella ti adora. Questa notte l'è na-  
« ta una fanciulla, alla quale il destino scel-  
« to la mano dell'adolescente che più fiero  
« e decoroso faccia superba una madre... »

La messa sonò la terza volta, ed entrò Delia:

De. Via andiamo! Accendi o Adine, la face a questa mia. Questa vecchia ha parole quanto rumore il molino.

Uscirono e chiudeva la porta, pensosa del passato. Altera di gioja perciò ch'ebbe

Nd'atto fiaalh; e gavnare  
Se patt att zhotl, si ghennezh  
Cs harepset mbs t'ngerissur  
Posht zimissej ngeratur zoghenu.

Lach ulign co te vorea  
Fieltat ta porjerra, ngeratur  
Nd'air to callor, pra ezeshur  
Kiftevet lumbardavet,  
Duchet veshur mbs garee  
Ashtu mbs gadhii e to shciamet  
Calarej, to permunoor  
Ta buccur ta dhent fané psur  
Nd'att pasikiir! E shcau;  
U permissur mbs t'gool  
Bluffi te gno genur » Yodikia!  
Vaizha tech ajo birri  
Rodiwrap, e zhuu per cragu  
Nangh e tundi; e zhuu per creu  
I eró schemantilhi. E diaota  
Ceer me siin e púbur trólit  
Siu persiper gapt, i trubul,  
Lhesh-fitilhe tundu chèzhes.

Adhi. M'ama imme! m'ama imme  
M'ama!.. oh fólhem. O yodik!..

Casturignt ca jashit i prissin,  
Geraat ta veshura u ziodhtin,  
E ulhtin te messi shpiis:  
Reshtur jetts sh jetta e laarg  
Ca ditla es u zhuu.

si grande marito, altera di gioja come luna, che si fa più grande ad ogni imbrunire, rialzato il lembo del peplo scendeva le scale.

Piaggiad'ulivi riversata le fronde alla tramontana e alzata nell'aere azzurro, da cui sparvieri e colombe la decorano, sembra vestita a festa: come quella spiaggia l'anima sua volgevasi di nuovo a quel tempo: ultima beltà del mondo, riflessa in quel seno! Sdruciolata pe' gradi inferiori e involupandosi cadde del fianco sopra una pietra. «Sono morta»? La fanciulla là ove giacque precipitandosi, la prese per un braccio e non lo potè alzare: fe'di sollevarle il capo e le venne il velo. La faccia destra stava baciata col suolo; l'occhio di sopra aperto e gelido: i capelli scomposti attorno la chesa.

Adi. Madre mia! Madre mia! Madre delhi parlami! Oh! è morta!

I congiunti che aspettavano fuora, le donne già trovandosi con gli abiti solenni, accorsero, la riportarono nelle sale, fredda, allontanata dalla terra, quanto la terra è lontana dal giorno che fu fatta.

C A N: III

Adhina

Gru vogho e ngeròghutszi  
Mugubòi kielin,  
To dielt e dháfnus;  
Prá jo shuum, po sá monu  
Ramba e aart shardhej ndor údhot  
E Delvignit. Edhe i baardh  
Pá savaalh ronzárej dèti.  
Eer e ioffivet  
Gappej tech údhot e eròit:  
E curmet ndiejin gru maal  
Pá gnogur; veer e ree  
Ndò cu vápnej, e ndoo  
Mnizha e to disherriameve.

E at ditt mbrēnta Delvign  
Nonge ndighoshin fiuflacche;  
Lhulhe por to shprishura  
Te kisha s' u mbiodhtin,  
Dhafna s' u súaltin  
Mbii autáret: att vitt  
Se ngcho keen dhēntorra  
Nē nusse to réa. E vettom  
Cumbóra e kishus malhe  
Rēshur, gliart, cá psoort e dhēut  
I garēnej gorus aku  
Pārōin te frūim e Iskandrit

Adine

Un'aura tiepida velò di tenue vapore il cielo, alla domenica delle palme: e poi scasso e appena raffigurabile il raggio del sole imbiancava su le strade di Delvigno. Biancastro anche il mare stagnava senza flutti; l'olezzo delle viole si dilatava a' sentieri delle fontane: e i corpi animali provavano un amore ignoto, o che fosse la novella età che riscaldava il mondo, o così si dispiegasse ampiamente il ricordare di trascorse primaverè.

E in quel dì, entro Delvigno non si udivano *fufiacche*, (i) non si colsero fiori da spargere nella chiesa, non si portarono lauri sull'altare; perchè quell'anno non furonvi nè sposi nè novelle spose (j). Sola la campana della Chiesa grande, in alto, e remota dalle fortune della terra, suonava a gioja alla città che dianzi allo spiro d' Iskander era così piena di vergini bianco-velate, piena di figli di matrone belli nel disco e nel convento. Allora invece venuti da Giannina i quattro figli del pascià, montati a quattro briosi

Piono schemantiglie-bardha,  
Piono bigb' emmash to buccur  
Te rròlha e te cuventi,  
Aghier te venti gkiòve,  
T' ardhur ncà Jannina  
Cator diállmet e pàshaas  
Mbi cator quelli' to brimt  
Vājin ngcusht mbo carreer  
Paru udhuvet Delvignit  
Si lhugadheto e s'ārus.  
E diert e shpivët  
To mbulltura, ndër Òronne  
Geraat mbulin mérungòre  
Mbāin; si keramidhiet  
To varéssur dielin.

Po e vārtura Adhiin  
Me pulesse co zēsòjin  
Dētīn, me anī e fusha,  
Cho chish por gòron e prindvet,  
U dih me orēx, e laargh  
Si guo il cho zhugkiòl era  
E ngkrēitur mbrānies,  
Co so pantézun fare reet  
Me cho ajo to e fshéghign.  
At menatt jétuks  
Choshettin t' i lhidhnej  
I lha to pārozhen Lhēnas  
E ulht fake-mool te Òronni  
Nder to cuke e t'ārme,  
Cs pas cator viet lhipi

cavalli mettean scommesse alla corsa per tutte le vie di Delvigno, come ne' parchi materni. E, con chiuse le porte, le case teneano le donne meste ne' seggi, come su le tegole languido il sole.

Ma la innocente Adine, ricca di ville ombreggianti l' mare, e di navi e di foreste che aveva ancor salve e all' uso della città dei suoi antenati, raggiornossi tutto lieta, e ardua nel palagio, come stella cui destò il vento alzato la sera e ch'è improvida di nubi in cui quello poi la valerà. E dapprima quella mattina Ella lasciossi legare da Elena le trecce con nastro bianco, assidendosi sul trono giuliva le guance a color di mela, e con vestito purpureo, che dopo quattro anni di lutto dissipava la mesta memoria materna in quelle sale, che l'hanno padrona.

Réshtojin gheglrosiin e s'ames  
Polassit e e caa zhoogn.  
E lëshon e llulzhòre  
Xees gavnare to prindvet  
Ncà gkiò vethèa to madhe  
Présme ndienej. E ture  
Vrétur jashtin gklégekunej  
Plachon e e crèghunej  
E i boi: « Si asso dittie  
« Crishti me to taxmet  
« Ghiri te zora. I biri  
« Tiin zhotti, u besn gnerii,  
« Si dhentor me famulhit  
« Catundaart e tij al chish  
« Jettun, to ftonnej garees  
« Gnérzhit mech fólhi e ndègni  
« E gni bàri u dèrgk e u praa.  
« E alla cho sherrò, to shcuam  
« E pattutin, si dielin  
« Ai e vodik, to paa  
« Gnògur, po ghira e madhe  
« E to passurit, e tuttie  
« To sàve i hubtonnet praa;  
« Se al është ndër kiel me moon  
Chisto i òa placca: e ajo  
Ngkarhatt chòshettin e aart,  
E stoglissur u nghré òronnit  
E u fannés te drittusòria.  
U shogh àiravet to vierra  
Pèmot dègcave to gòla,



Nubile e fiorente della beltà grata e severa de'genitori, sentia da tutto l'essere una grande aspettativa: e fissi gli occhi nel di fuori, ascoltava la vegliarda che la pettinava e le dicea: « Di questo giorno il Cristo entrò in Gerusalemme con le promesse. Figlio di Dio fatto uomo, Egli a paro dello sposo che invita i parantini suoi compatrioti, aveva il mondo immenso, per invitare alla sua gioja gli uomini con cui parlò e stette, si cibò degli stessi grani e si posò insieme. Una gente avventurosa sulla via tenevano rami d'ulivo e con rispetto lo onoravano. E poi che li sanò delle infermità e fu passato, a loro restò come a chi sia morto resta il Sole, ignoto e lontano, ma grande giocondia delle avute cose, e letizia eterna a quanti si mostrerà dappoi; ch' Egli è nel cielo per tutto il tempo ». Questo parlò la vegliarda; ed ella con la treccia tesa su la nuca, fulgente d'oro levossi dal trono e comparve alla finestra.

Io vedo nell'aere i pomi pendenti da tenui ramolini; signore della Terra l'uomo in-

Zhotti jéttos gnerlu dalhogcuam

Ghippen shpii cu ngasson reet

Fiaturachome sheunduglinus:

Ashtu mosse to buccurat

Mē ts porshcufenduame!

Te rûga por nēn, i vettom

I madhi cator gagnūnyet

Pā bes, me zhottorii

U vsercuttore mbo shpoor

Gkiatt troculi. E nd'air

Ninugles to fiaturōre

I neukiur e assai to paar

Afforej. Ajo e butt

Tā hēshmi to zhēshmi

Gne to vrētur to glipissur

Gadhiaar, to miir i shechépti

Zhēmron e i mûar. Pushtoi

Cagli i mbāitur mos gkiēi

E atto glla, cu raa. E sbardhur

Dha gno zhull pachō noree

Vaizha; pō ghiri mbrēnta

Me to ōarot metanii.

« Mos u addunaar?.. Po vett

« Ngeh' e dishia cā vethēa ».

E papā si diel i miir

I shechépti fakia e trimit;

E cūrmi i tramárnej.

Gēshi zōghien, poshtiērit

U vuu e kettam. Po sã vett

I shuati natta e buccur

telligente abita case che toccano le nubi, e tremanti a ogni moto della terra: così le cose più belle sono più esposte a perire!

Nel vico sottostante, il primogenito dei quattro giovinetti, immesso dolce solo imperioso a briglia sciolta, calpistrò con lungo eco. Cullando nell'aere sul volante corridore, e arrossito dall'aspetto solitario della vergine veniva appressando. Ella mise, gli allisse sopra un guardo flagrante pieno di grazia di bontà e di domanda, e tenne a sé gli occhi di lui. Il cavallo ritenuto da nulla trascorse, e lasciò lui che cadde distratto. La vergine diè un grido poco saggio; indi si fece dentro con amaro pentimento — Non ei l'abbia avvertito! Ma « il guardo che in lui fugimmi libero tanto non era già da me »! E qui le folgorò di nuovo nella mente come un buon sole il volto del giovine; e la persona tremavale tutta.

Si trasse la zoga, impiegossi al lavoro come in di feriale; ma solo la notte benefica le respinse e ammorzò quell'idea estranea: Al-

notte benefica le r  
l'idea estranea: Al

notte b  
l'idea è

Te guaj atts vivillh ;  
E ju dū gnō ree e happur  
Cs i vèi lūre u shprishur.

Puzits e dētīt

Me vōghen e fieltavet,

E to lhumravet culiam,

Jettan i bējin to ree

Gnērozhet, me i harruam.

Nds to dūtur t'ēgnen

E pā-skēp, chushett-haardh,

Te coposhti me leegh, e buccur.

E criatte to noree

Cs me cuff buchs to gerign

Erdhotin, se e dūan mbo shpi

I rrefictin, Zilhōnen

Te porveshurazh colhārti,

Yuu nds criet skēpia to vieert

Nds gnō deegch gkurshije.

E valte dritta e shpiis

Si ms ish e lhumhevēt.

Ciōi Todhren e Ginezzovet

E Vēran e Toccagnet,

Me to nalht poshtieelh ari

Ceer-dhezhus to guaj :

E bāltō i shchāndi.

— E buccur

Būlh so mūdarish, to mūrt

Cs caa Edheni shpiis aam

Esht to lbuttur e nench es.

Gaross e i trimniis

l'alba le restava come nube attenuata che vassi in dileguo. Allora i venticelli del mare, con il profumo delle foglie e la freschezza de' limpidi fiumi e i canti degli uccelli rendevano nuova all'uomo la Terra, per fargli dimenticare.

Quando si raggiornò il giovedì, Ella senza velo in capo, candida il nastro della treccia, scese con una mano di giovanette a purgare dell'erbe i lini del suo giardino. Vennero le pensose ancelle co' canestri colmi di bianco pane, e le dissero ch'era domandata nel palagio. Come trovavasi succinta calò la veste, copri le chiome col velo che pendeale da un ramo di cirieggio, e parti a dar lustro alle sale al modo che davane a' fiori.

Vi trovò Vera de' Ginezzi e Teodora dei Tocci, e una forestiera di alta statura cascanle di oro, rubiconda le guance: e la fronte le si affocò d'improvviso.

— Bella figliuola de' vinti, l'invito ai be-  
ni che 'l Profeta aperse all'uomo sarebbe  
in vero e non sarebbe in nostra casa desi-  
derabile; l'invito al talamo solingo di giovin  
venusto, è desiderabile e non è, alle li-

non è, alle li-

non è, a

Shtratti málit tech na  
Eshít to lhuttur e nouch es:  
Ashtu sa coposhti iin jetta.  
Frúshculhit e fúshavet  
Zhogchet è kielit  
Si i paam èndorres  
Ditten na i sièhniò.  
Porsa biri im per tiij  
Attie lhossiet si kirii  
Airit jasht-m, cà dritten.  
E atta baal to shogh to bièlam  
U as dua to t'vièdh  
Shàtravet cui ti lhève;  
Ndò mos se inme ree  
Cà kisha e criattvet  
Te vish e porzhiem to dielt.  
Adhi. Gkià dhe etu as lhipsiet.  
E miir ajo e'es zhoogu  
Sà gavni caa nde to lhèrit,  
Psora gnii t'ardhuri  
S'unt i jip, e ndò t'i jip  
Gòrst gkiò. E ndorrina  
Se vodik te m'èma inme  
Es to m'i òol, u me i dii  
Xeet e ndèries. Gkiò po diin  
Zhott es per catuund vodik,  
Vapztorovet Delvignit  
Ree to bilhen nene ilha.  
— O e shcrettezh, att es lhippa  
Vett se ngelto doja, e harrove.

gliuole delle mie sale : tanto tutta la terra è nostro giardino ! Le fiere delle selve, gli uccelli dell'aria così, come ci si fingano ne' sogni, a noi sono recati la mattina. Ma il figliuol mio per te, o giovane, langue in tanta fortuna, quale una face nel festino, ove di nulla si accorge, struggendosi al vento esterno. Ed ora ch'io per te veda serena quella fronte, e non vorrò poi rapirti agli idoli a cui nascesti ; comechè mia nuora uscendo dalla chiesa de' Rajas debbia montar signora nella mia magione.

*Adi.* E anche qui nulla manca Tanta grandezza poi ebbe da'natali chi vi è padrona, quanta la fortuna non potrà dare a un avventiccio, pur donandogli le città tutte. E sebbene morta è mia madre che me lo apprendesse, pure è a me noto il molto pregio del decoro: e noto è a tutti che mio padre, un duca illustre il quale mise la vita per la sua città, non lasciò la sua figliuola a nuora dell'oppressore di Delvigno.

— O donzella, non ponevi mente che l'amore ch'io ti recava non io lo provo !..

Me to këshura canòst  
Qa e guaja e u priari dères,  
Sa copilhes te cufari  
Zhëmbra i laftarissi.

Prà mb'ëmrít e zhottit madh  
Barishteet i shittotin  
Me to gkiò pëlha e lhoppa ;  
Mënt i shittotin durrudhiaar  
Te motti e gkiàlej sireut :  
Lhottot assai nënch i pushtuan,  
Jannin mbi gnu cãllh te guaj  
E këllin ndo monoshtiar ;  
Por gnu lhott nënch i pushtoi,  
Peshpocu i Jannin-s,  
Cs si gcur i parastennej  
Yash e to lhesturvet gavnaar  
I porlhotti shiteccun ãri :  
Lhottot assai nënch i pushtuan,  
Porsi cur piekot e Delvignit  
Te bilhes zhotravet tire  
Doren i pùllin par te vattur  
Ndo catund , e zhuu zidhul.

Nën lhottot e sivet  
Att dilt vettem e shtuun  
Shtratti , e perjeer málhit  
Si oxtie pushtruar bubúke,  
Shigh fieltat si te lhagchota shiu  
E lhuzzen gnu ree te callòar,  
Shpiit réze es mbittoshin.



Il volto si scompose alla Musulmana e rise un cotal riso minacciante, e si converse alla porta: sicchè alla vergine palpito il cuore dentro il petto.

A nome del Gran Signore furono venduti i parchi di Adine con tutte le vacche e le giumente: furono venduti i suoi gelsi dalle folte fronde nel tempo ch' erano già nati i filugelli; e a lei non uscì una lagrima. La portarono in Giannina al monistero sopra un cavallo preso in fitto; ma a lei non ispuntò una lagrima. Il vescovo di Giannina come le stette avanti indurata nel cuore, la figlia de' liberatori d'Albania, le bagnò di pianto le trecce; a lei non ispuntò una lagrima. Ma allorquando i seniori di Delvigno alla figlia del loro principe baciaron la delicata mano e la benedissero, per ritornare al paese ch'ella non vedrebbe più mai, Ella non contenne i singhiozzi. E quel giorno le oscurò sotto le lagrime come le immagini che rifletteansi nella sua pupilla.

Sola buttata nel letto, col viso lagrimoso rivolto alla montagna vestita delle gemme, come d' un vapore, vedeva qual se i pampini fossero sparsi di piovra, il lago le pareva una nube cilestra, le case come rupi che nell' acqua si sommergessero.

II

Mbilitur attie tech gno shpi  
E guaj, pá-to porjeerr  
Tech ke zhoogn dérgkej te ghélmí.  
Dighej dinvòre voreeme  
Mbi arat mílhérme: e lhirat  
Zhān gkiuum cuvélhies ngeròghat  
Nān kiel to úièlan; atto  
Mótora, me che ajo ngeròghej,  
Ghijin te kisha po nalit  
Ts íshéghrta cancéllite. Prappa  
Kéllike to mbadhégn to mádhe  
Deer i lhān kielas cállòr  
Tech silshin casha e tulla  
Cálmorash cá gkise porrègne  
Ts márra. Attié attié  
I vein siit; e i frigheshin zhāt  
Edhe eras miir es vinnej  
Cá ai perivòlh i dhènt  
Ndrishe ako sà úoin. « Si gno  
« Zhott e caa me chat vent  
« T'errat kett »? Po attèi mosse  
Shighin gkiint to lhōsta,  
E prapa i mbuljin dèran  
Jashtit piono ajar. Ghijin  
Mosse piono traut so mádhes  
Valhandii es gkiò gkiélat  
Gerissen nd'att jasht, e rrijin  
Prèi autaar cu prift i kettan  
Nafórnej. Cheks e buccur

II

Chiusa ivi sotto a un tetto straniero, senza dover più tornare là ove fu signora nobilissima, attristiva e non altro.

Al albeggiare di ciascuno di quei giorni vernali, soffiando la tramontana su le biade nereggianti e che i ghiri si addormivano nei caldi incavi sotto al cielo sereno, quelle suore con cui unita ella si destava, entravano in Chiesa da parte superna aerea e nascosta di grate. Quivi, alle loro spalle, era lasciato dietro a vetri larghissimi un ampio luogo al cielo azzurro ove si aggiravano pagliuche e creste di canne selvatiche, rapite da qualche torrenti. E là, là ad esse fuggivano gli occhi; e i cuori anche saziavansi alle aure provenienti da quel giardino del mondo, vasto, tanto di magnifici colori, diverso dalla loro abitazione, e cui mirando diceano: « Come un Dio solo ha quel campo luminoso e questo luogo sì fosco »? Pure vedean sempre quinci entrare giù nella chiesa genti conquise, e dietro a sé chiuder le porte, contro il di fuori pieno di vento. Entravano continui, e occupati tutti della grande cura che logora le Vite in quel di fuori; e astavano ansanti di rincontro al altare ove con silenzio e pace il sacerdote offeriva. Una imagine chiara e vaga assai, d' uomini allora defunti in terra, era sull'al-

Mbaalh autarit gns 7roaazh  
Gneruzhve es cà dheu  
U shkittatin, e si pu ni  
Jaan partèi vodéchen, attie  
Gcoolh fjissin to larghame  
Ca so gkégkej mës; bëlet  
Po i chiin gadhjaar e drittie  
Ts rrēmpura es ndr shpiit  
E dhēt s̄ vien jo mës.  
E ôi nea gns « Gno māl̄h  
« Esht ndr dheet, cu clo lumbardha  
« Prēghen e techs gneriu  
« Ndrishet e cà ampni. Attié  
« Ts fanat rriin e s̄ sheògnen ».  
E esht abonusha. Nd' ai  
Ngkittet i shcreti te geruaja  
Ndò te to bilhit e s̄; e attie  
Vecco e siper gòres friin  
Ndien mbr̄ ts dolhiirt e attire  
Si me gkiuum e pasietaar  
E ujit e buccros dhēt  
Caan gkielsen po gkiò ditten  
Si lhuilhet si kiel̄ e għanna  
E dolhiir es del̄h, e praccut  
E drittosòrevet si zee  
Maccet porsilhissen. Veen  
Atto mirefil, je tire  
Ts sheiname ngch̄r sossan f̄are:  
Ma jasht nève akuvètt!  
Po vasrus es ngch̄r s̄ual gno zhamse

tare. E ivi parlavano così, come ora stanno nell'altra vita, un favellare a noi lontano e che più non si udiva; ma le fronti avevano piene di grazia, e irradiate di luce che nelle case degli uomini non più or discende. E dicea ognuno: « È in Terra la montagna ove « quelle colombe si posano, e in cui l'uomo « si tramuta ed ha pace. Là esse avventu- « rose dimorano e non passano ».

E come diceva era. Chè se l'umano, affitto nella moglie e ne' figli di lei, ascende e ivi sopra della città separato da tutti e libero respira, sente, alla quiete serena di quelle, come col sonno e 'l passeggio e l'acqua e 'l pane della terra fruiscono esse intera la vita a tutto il giorno, così come i fiori, così come il cielo e la luna che spunta e al suo lume le gatte si adagiano al limitare delle soglie, come ombre. Veramente quelle vergini passavano esse ancora, e di esse corse nulla rimane. Però di noi è altrettanto!

Ma ad Adine che non portò un cuore

Te lhossur, ( se ajo polassit  
Ngcho buñtonnej mai e ndoo  
Se me to chiaar sheoin to vodéur  
Ndò nusse kelojin te kisha )  
Nd'att filhakii e varésme  
Ree mosse i ngeraghej trùshit  
E spavej techs e mbràsta  
Brefixur i lhasn zhasn.

### III

Affer camares t' assai  
Brij gns vaizh e Cerigut  
Gchazhim-āmbelh erie-chushtsagn.  
Lòrat, breezh, gkiûrin e buccur,  
Cèrien to pà-ftés  
Por noree, vréitur culhtóje  
Vett to lhuun chs t'cheet pùdur.

Ajo chish drittusòren  
Me ts, cà vorèa pormbaallh  
Dhéut zhii. E gni ghérie  
Za mott dilhin; fòrmbedhaa  
E ncho fjittushin. Ts dia  
Po vréjin attèi bashch,  
E gnèra ndv ghinej  
Mbulighej gkitounia,  
E pollukiem jo ms gkèi.

O maal, ti ngcho jee zhiarm  
I gneriut, si ngch' i ss ditte;  
Po gns prind ju celhi bashch  
Por juu t'affarònshin

stanco (chè dal suo palagio non si mostrava mai o passassero urlando con un morto o che menassero in Chiesa alcuna sposa) ora in quella carcere un pensiero languido si alzava dalla mente, e si dissipava nello spazio, lasciandole l'animo arido sempre.

### III

Vicino la sua camera abitava una vergine di Cerigo, per nome Stanisa, di suave esultanza, aurea le chiome, e spigliata la persona maestosa. Fissandole le braccia, il cinto, il ginocchio e la faccia senza colpa ma pensosa, ti sovviniva di colui felice ch'ella poté baciar mai.

Ella aveva con Adine la finestra affacciata a tramontana da alto su la Terra bruna. E ad una volta si porgeano fuori nelle ore di riposo: e per molti di superbe non si parlarono; ma insieme elle guatavano verso gli stessi campi e quando l'una rientrava l'altra calava la grata; come nulla più le fosse piacente.

O Amicizia! tu se' fiamma non dall'uomo, come non è dall'uomo la Luce diurna; ma un padre posevi amendue; affinché per voi

Ta bilht eui i b̄eri jettan.  
Uratta to gk̄eles es mes  
Kielin ngelo lh̄eni, i fanem  
Cui r̄ugheni stoneona.

IV

Nc̄a gēuri guo cr̄ua ūji  
Mburon, te lin zhott e happen.  
Pr̄a attō si ts guogura  
Es cuur u l̄he dh̄en, to ōnes  
Es i sheokej nc̄a geolha  
I vejn to gkiō bessan  
E mirrin gu'enda, si marren  
Ajerbit to lh̄eit  
Zhogche to flutturiamit  
Mbi dheen. Te ngc̄a ditta  
Bij shii r̄eshit  
Att dimsr; e po mai  
Te i lhuzzomi perivōlh  
U calartin bashch. Za mbrama  
Kielī c̄a aan e tire  
Dolhirej, e sh̄erutim  
I mbjidh te lhuzza e zhemres  
Ta diave: po cuur dighej  
Rr̄mpat e dielit  
Shighin pap̄a ak to sheet,  
Si to diave volit; e mes,  
Si zhiarmi per nan ghiit,  
I mb̄ighej i p̄a ndurrūam  
Mali. Ashtū gn̄era ndr̄e pashch



stessero uniti in una sola compagnia i figli  
a cui fece il mondo. Grazie della Vita, le  
quali non mai abbandonate il cielo beato a  
cui sopra noi vi serbate voi eterne!

#### IV

Da ogni pietra scaturisce una fonte di ac-  
qua ove Dio la schiude.

Così poi elleno come conosciutesi da che  
nacque il mondo, nel parlare che loro sgra-  
navasi dal labbro ponevano tutta lor fede,  
e prendevan da esso un piacere come gli  
augelli prendono dall' aurette lievissima il  
volare in alto su la Terra. In ciascun gior-  
no cadeva pioggia dalle nubi in quell'inver-  
no; e perciò mai nel giardino tutto bagnato  
esse non calarono insieme. Alcune sere il  
cielo dal lato di esse si serenava, e un so-  
spiro si accoglieva nel lago del cuore a tutte  
e due; ma quando aggiornava, di nuovo  
vedeano i raggi del sole farsi bianchi quan-  
to i volti ad ambedue loro: E più immuta-  
to, siccome il fuoco sotto la cenere, lor si  
serbava l'amore. E così fino a Pasqua: nella  
quale non furono nubi; e uscirono esse do-  
po il mezzodi e l'una vide l'onesta beltà  
della persona dell'altra, e si assisero vicino  
sopra le viole asciugate, all'ombra. E poi  
tutta la està serena, come un giorno allun-  
gato dalla sua alba, ad esse venne, tu dire-

Ce so keen ree e dualtin  
Atto pas miezhdittes :  
E u paan polhkiem e mbeen  
Mhaalh iohit e terta  
Affer nde guo zee. E prana  
Gkið vera e bielme  
Si e ngchiattur ca to zaraxurt  
Gns ditt, i sual gadhi  
Chs guo prind so ban nde dhee.

Zhògna e mottit fanomir  
Mb' att zee erie mbo erie  
Ngea ditta praghushin  
E terjerojin e flissin.  
Nè te ditta pas vo dijin  
Jatsr se folhtin me enda  
Sà ngeho siel tautitt gnerin  
Nde zhoghe chontore. Timpa  
Prana e portei copushin  
I pushonnej siit, nè chish  
Ca t'i vinn e zana e geravel  
Xeshem veshita ca mali  
O zhògna e gkið guo shpije.

Ponissushin ndur tò, e gnèra  
Ili pra i jéteras,  
Mhi shocchet e to zana e gkið  
Ca as diij t'i lhidhonnej siin  
Atto mottits gkurshivet  
Ngkittushin e shéghushin  
Fiellavet, to lhea e piono  
Artli ms se geraa: e atto

sti, dal padre loro; e portò gioje quali altr'uom che visse non provò mai.

Signore del tempo lietissimo, a quell'ombra testa a testa ciascun giorno si posavano; e ricamavano, e favellavano. Nè al dì seguente de' detti ricordavano altro, se non che dissero ciò ch'ebbero ad udire più diletto che se fosse canto d'uccello o suoni di primavera che l'uomo estrae dalle scorze de'salei. E poi la rupe soprastante da fuori al giardino, fermava riposati i loro sguardi: e non pur aveva donde venir loro il sapere che donne abbigliate per cura di Amore, o liete padrone di tutta una casa stavan nel mondo.

Voleansi bene, onoravansi, fra loro senza orgoglio. E l'una poi era l'astro dell'altra più che le calogere, più che le cose che imparavano, più che l'universo che non sapea legarsi 'l loro guardo. Nella stagione delle ciriege, montavano e si nascondevano entra i rami, leggiere e piene di audacia più che donna suole. Ed elle non rom-

Sò chropùjin agkurimmin;   
 Po gnèra bènnej anach   
 E jètera ved pèr lòret,   
 E brèzhe e piot maal   
 Stollhissushin ndar to te lòsha   
 Prà e fieltavet. E enur   
 Camanièlhi futuroor   
 I gkoyèshnej, se shcòl   
 Ghèra, atto mbjidhushin   
 E to ndàra e t'èrròla   
 Camaràvet abun gkiuum   
 Atto lhussujin mbii siit   
 E drittan e mbi voliit   
 Cu lha gkiò fliiryn e sai   
 Ditta e piott gkørshii e mool,   
 Nèn gkiin e friturin   
 Zhèmra i lastàronej   
 E èmbelli. E pas mizhat   
 Co tarzhojin te messi vappes   
 E dòin dilhin prei ndaccat   
 Ngèk firàxej ditta attire   
 Noeria i futuronnej   
 Jasht. Fiettat sò tidushin   
 Gnerii sò lhushonnej zhaa   
 Attie: e po i kett dieli   
 Shconnej e to pà-larii   
 Ngkittushin zèat prappa mürit,   
 E po si ish e sossnej   
 Gkiò ditten e me at ditt   
 Gns faròs ghèlhmòrushin; lhésht

pevano il digiuno , ma l'una faceva collane e orecchini per l'altra, e affettuosamente gliene ornava il collo e le guance delicate, > quiete nella casupela delle foglie; e quando il campanello aligero colpiva loro gli orecchi perocchè era passata l'ora , elle si ritiravan sopra , e separate e oscure nelle camere, invano co' voti invitavano il sonno su gli occhi luminosi e su le guance ove lasciò tutto il suo vermiglio il di pieno di ciriegge e mele. Sotto al ricolmo petto il cuore a loro batteva di suavi palpiti. E, appresso a le mosche che ronzavano in mezzo la calda state desiose andar fuori per di là dalle fessure onde traspariva il giorno, a loro anche il pensiero volava fuori. Le foglie stavano immote là fuori, ed uomo non mandava voce ; ma soltanto da sopra incedeva silenzioso il sole , e le ombre senza moto sensibile, montavano anch'esse la muraglia di fuori. E pareva a quelle, come se esse stavano a finire il giorno tutto e con quel giorno un tesoro ; e s'immalinconivano , e poi la chioma che recisa d'attorno a loro cresceva come a giovinetti, ammolivasi di sudori sotto la tempia misurante l'eternità. Ed ecco poi le finestre si aprivano ad una volta , tuttavia in seno al giorno , e come Dio aveva ambedue loro sotto un riguardo solo, così da un pensier solo elleno venivan

E co rròtula to preer  
I rrittej prá si gagnúnve  
I dursinej nèn t'ambellit  
Cs mattonej moon. E gnoo  
Se postai drittusòret  
Gaposhin gni ghérie edbé  
Te ditta ; e si atto i chish  
Nèn gns to paar to vettam  
Iin zhott, cà gns i vettam  
Chushiil buftònnvshin e shighvshin  
Attèi sipar dètit  
I gns, i gkieer, i mèrungenar,  
Buuzho-késhme e fjittvshin.

Motirat zhilhi-mbudhaa  
Tardha shpive tech zilhat  
Mali e ndò gnii so ju lhidi  
Por moon sealangeureve  
Keshujin att maal, e porsì  
Cuventit tire i ndanej,  
Xee geruaje bagianne  
I dùchej. Gns deegch e gool  
Sképen diel es shardhan moon  
Tech e brimta jett. Ts dia  
Ihizh es ndr baalht e dhèut  
Pà cufitur rrèmpognan  
Affer, atto dùchvshin.

V

E to yarruara t'iin zhotti  
Brijin édhe. Sà mōnu

fuora e si rivedevano di là sopra il lago immoto, vasto, malinconiosamente azzurro; e con labbro sorridente s'interpellavano.

Le calogere piene d'astio, venute di case ove l'affetto di alcun uomo non si legò per tutta la vita ad esse insipide, ridevano esse quell'amore; e perciò che divideva quelle dal loro convegno, a loro sembrava vanità peccaminosa di donna mondana. Un tenue ramoscello in questa Terra magica, adombra il sole che illumina il tempo immenso! Ma quelle due parevano quali stelle che non avvertendo le parole che fra noi si dicono, raggiano vicine.

V

Esse stavano obbliose anche di Dio. Soltanto, a pena qualche domenica (che, dalle

Ndò gno to diel es cà triesat  
Te bårdha mbosáhshít  
E cu chiin es dòi gkiéla  
Ngeréghushin e me gareo  
Dolhiir vein te ghecurea  
Te dia, monu si bálit  
Baardh diu es i futuronnej  
Prei kielin eko to kettsem  
Adhines, e mē t'ampniim  
Ja e lhèi e to ghéllmoor.  
Vèin te hecurèa to shighin  
Se beanej lhimosna  
Cà e shùma chs atto pattin  
Nusse e t'iu zhotti. E posht  
Piek, e to shcushendiane  
Lhoshia, to vèrber e trivullh  
Vijin si ndò erua cho kieli  
I mbàns ndò mest to saivet:  
Se atta so chiin gnerii. E ajo  
E bilha e perëndovet  
Caa paar ndò gno ciuncòlh  
O to lhavossur to Chorshtee,  
E ju caa purjeerr to dāshmes  
Se t'i òoi a òomse cheta  
a Pas zhoon t'att huārtin  
a Shendetten e tire o e ree  
E laargh te búzha e dréit  
I mbanej to òmen. Ajo  
Se guigh, se mē pach se gkiò  
Motorat chish pies (postai



mense di bianchi mensali ed ove aveano ciò che bramava lor vita, si alzavano e con allegria serena andavano alla grata ambedue) a pena ad Adine dalla fronte candida volava un non so che verso al cielo così tacito; e gliela lasciava più placida e mesta. Andavano alla grata a vedere farsi la limosina dalla copia di beni ch'esse ebbero in porzione, spose di Dio. E già vecchi e vegliarde affrante e ciechi imbecilli venivano quasi a una fonte che 'l cielo tiene a loro aperta fra i suoi; chè dall'uomo i poveretti non avevano nulla. E quella figlia di principi ebbe talvolta veduto qualche storpio o ferito cristiano, e si fu volta all'amica per dirle: « Forse questi appresso al padre mio « perderono la sanità ». E poi un pensiero che andava lontano le arrestava la parola sul labbro veritiero. Giacchè ella conosceva che meno di tutte le suore aveva essa parte (perchè meno di tutte era di Cristo) al bene che ivi trovavano quegli infelici. E quindi non si distaccava senza lagrime la misera.

Cò mē pach isha e Cristitit) Christi  
Tech e mira es attī ciōin et  
Tā shrettit. E pā chhaar et  
Vēntit sō shkittēj e miēlha. et

E ndò pach e pach me dimorin et  
Ca arruu papaa, e lhee et  
Xee merungchije et

Raa chosaish ndar tò to varta. et

Dimri es gnomu dheen et  
Sossur, erò e' e shtuun e miēlhe et

Ungeris. Pashea e to chershtēvet et

Pas che dhēu to mbionnej thūlhe et

E me geruur vinnej si Fattēzh et

Me garee to pā zhaal. et

Tā buñtiara cā vorēa et

Atto chiin gno shpā cuntreeh, et

Piott Ihineer to trintulme. et

Mbs to drédhurs gno vale et

Happej, prana vei si ditto et

E tiēlme e dishoruar et

Mbi Zagōrin mbremanet. et

Tech messi valies et

Shchekin nusse e arissur. et

Sia. Shtonnen gerua e buurr! Attā et

Jo si na to gnii Ihigari et

Di drilla: e Gouse ampni et

Tā armikovesi mē se maal et

Caan tech ulhen Gromeshit et

Affer, gnēra e celhen zhiarr, et

Jatri e me tē ruani shpiin. et

E a poco a poco nel verno che arrivò di nuovo, un'ombra di mestizia cadde da queste cose sopra esse innocenti.

E passò il verno che ammolli la Terra: e 'l sabato Grande imbrunava a sera. La Pasqua de' Cristiani, appresso a cui la Terra empirebbesi di fiori e di grano, vita dell'uomo, arrivava come una fata con gioja senza confino. Affacciatesi Elle a tramontana avevano di rimpetto un palagio pieno di luci e sonante di musiche. Avvolgevasi per entro le camere una ridda, e si dispiegava; e dispiegata andava avanti, come il giorno limpido, desiderato che accogliesi di sera per sopra Zagori. Nel mezzo della ridda, quale il sole in mezzo del cielo, splendeva una sposa deaureata.

Sta. Là si lega l'uomo con la donna. Già essi, non fiaccole d'una stessa lucerna come noi, più che amore avran la pace quasi due nemici, e anche quando si assidono in seggi vicini e l'una accende il fuoco e l'altro guarda la casa e lei insieme!

*Adhi.* Vett si ai te gna pulas  
Sonte u endorra. Ndur marme  
Shehelhia, e ndieja affen  
E shpiis si te kisha. Zhoogn  
Te drittusòre, cà te shiri  
Si stivoo to frihtur sképin  
Frinmej gn' eer vo tundu véshvet  
Cheshettin mo shachromissi.  
Skepi m'iccu messit shpiis.  
Trii gheer u ndàita;  
Peend co diálhi finturòn  
Tij i hapt to raa ndor gkiuugn.  
Ma dúchej se ti e mòre  
M'e ngkieshe ndu criebit,  
Lhésit ma ndreke ture keshur.  
E u si eurr dija se dheut  
Brint, to chésh mosse te cragu.

*Sta.* Vett dhe endorra shpiin. M' u duch  
Se te càmara e tij  
Fisi zhotti tatt: e dritten  
Chishin édhe shemrotuar  
Tech shpi e affern; iin  
E jashta criattet. Atti  
Iin to vettme, e porsì  
Per fund shtretti tech u chiaja  
E cumbist, ti ako e ngcuret  
Ma tòje — U mē as prirem  
Cà chushili bean. Gno biir  
Zhotti ma lhippsu, e u vette  
Se miirtit na lhem ndor shpi

*Adi.* Pure in un palagio come quello, io questa notte sognai di essere. Incedeva su i marmi e sentiva, come sempre entrando nella chiesa, l'aura della paterna reggia. E padrona fattami alla finestra, il fazzoletto gonfiandomisi su la nuca come vela, soffiava da sé un vento che attorno agli orecchi mi sconvolse le trecce. Tre volte mi porsi a raccogliarlo; pari a piuma che fan volare i fanciulli, aperto a te venne a posarsi su le ginocchia. Parvemi che tu il pigliasti e me'l cingesti attorno al capo, e mi acconciasti le chiome sorridendo: Ed io stava lieta con un sapere che in questo mondo fallace tu saresti sempre a me al fianco.

*Sta.* Anch' io sognai la mia casa. Mi pareva, come nella camera sua dormisse il Signore mio padre, e avessero anche nella stanza contigua socchiuso la luce; le ancelle erano poi tutte fuori. E in quella vicina stanza noi sole, mi pareva, stavamo alla sponda inferiore del letto, ove appoggiata io piangeva. E tu tanto dura! mi dicevi — lo più non rivengo dalla risoluzione fatta. Un figlio di Signore mi domanda in isposa; ed io vado; perchè in verità tu ed io siam nate di case ch'eran fra loro straniere. Ecco il Signore tuo padre ci

Ta gūaja. Guò zhotte i tatt  
Na ndāiti cā akō jaav,  
Sā bora bēs se priren  
Mā motrat e paar — E vett  
Mech rii e mech u dēsha  
Pas tij? Se kē e chēke  
Psōra e shpia tech u lhēva  
Ti e ngēurst mo lhas — U vette  
Nds moss mo taxugnash — Cē?  
E happi zhotte i tatt  
Cui to bilhen i pianēpsie  
Me siit ce mo gājin sūptin.  
E ai to shigh-eu chish mott  
Me druetii es gkiō pāru  
Bēje ēnden t'inne vett  
Garōs i āttij...

Kēshi Adhina e vrēti prappa  
Tech me vēsh si to maarr ājrit  
Arzicōgkera i rriij:  
Bīr, e i ūa, es flēs e madhe  
Ts nzuar gkirit t'iin zhotti,  
Cui ts tuut keen martirii?

## VI

Sā u dih e nzuartin  
Assai shpii. Cā miesditta  
Shpii es diēlin rrij e pritt,  
I gātin tē vāi shtrattin;  
Attie e lhaan. Mbāh gni ēronni  
Zōga es sōli ca catūdi

ha divise, già sono tante settimane che ho perduto la fede, che più tornino i tempi di prima! — Ed io con cui resto e con chi mi amai appresso te? Perché fu iniqua la fortuna e la casa ove nacqui, dura or tu mi lasci — Io vado, tu mi rispondevi e mi baciavi su le lagrime, io vado se tu non mi prometta — Che! E allora mio padre spriva la porta, al quale eri seducendo la figlia con quel guardo che mi suggevi l'anima. E già da molto tempo Egli ti mirava con sospetti fare in tutte le cose il piacere di me suo unico tesoro.

Sorrise Adine, e guardò in dietro, ove, alle sue spalle, con gli orecchi rapitile dal vento stava la Badessa. E le disse: Figlia, quale alta colpa ti mise fuori dal seno di Dio, del quale i tuoi congiunti furono sì nobili martiri?

## VI

Come raggiornò la Pasqua, levaronla di quella stanza. Le aprirono verso mezzodi una cella che aspettava il sole, e vi posero il suo letto. Quivi lasciaronla: sopra un seggio la zoga che portò di casa, verdeggiava a un lato. I pensieri del destino di sua casa e

Gkielboronnej. Noeriit  
E fattit to shpiis sai  
E to vettojnes, si ree  
Ju mbiòdhtin e i mbiuani lhott  
Gkiin e fritur. Po gnerii  
So matti shcrettiin e shocches!  
Mbranta att ditt, e raar  
Nen valhandii to rænd  
Ndighej ronzi cà ghenna e ree,  
Prà gns malh pushtruvar vrenii  
Pra cambul e shuflur anes  
Lhart to niruzhuara ngkitten.

Ne ndo tries o autarevet  
Mē e paa. Dighroshin e ngerissushin  
Ditt e cà motti es rruan  
Bashch mē e largòjin : gneer  
« Es òa: « U rrii jo mē per gkias  
« Es dii vethees, po prés  
« Me lhulhet to òaghiem! »  
Ndò gno natt e u pras òronni  
Mbi perivoolh, ashtu  
Si i ngendhirtur ndar to guaj  
Rrii dittie to varessur  
Eric e reesh, ndo zhaal dēti.  
Shigh cuntreelh ghenneu e vèl  
Vent l'i bannej dittos. « U jan,  
« E òoi, att to shogh e to tiēra  
« Gneer esu shuaju ennio!  
« Ts i frighet kiriul im ».  
Dushket fursholòjin nd' eer



del suo proprio le si affollarono in capo come nubi, e le covrirono di pianto il gonfio seno. Ma chi misuri il dolore profondo dell'amica? Chiusa nella camera tutto quel dì e abbattuta sotto gravose cure, sentivasi l'animo quasi un lago, onde passano riflesse nel profondo, la Luna nuova, poi la montagna coperta di nebbia, poi l' pruno alla banda, agitato dal vento.

A mensa, avanti agli altari più non la vide. I dì raggiornavano ed imbrunivano, e sempre più la lontanavano dal tempo che vissero insieme. Fino a che disse fra sè. « Io sto non più per alcuna cosa che sappia « mia; ma, come i fiori, aspettando d'inaridire »! E con le mani incrociate si assise alcuna sera da sopra il giardino, a modo che l'esiliato fra stranieri si asside, in di attristito da venti e da nubi, alla sponda del mare. Vedea di rincontro la luna che andava a far luogo al giorno; e nell'aridezza del cuore diceva: « Io sto solo per veder che « esso spunti con taluni altri, fino a quanto « sia soffiato al mio cereo spiritale « Spegniti « via! » Gli alberi giù fischiarono al vento pieni di giovine vita, e crescevano nell'oscurità le foglie, decoro del mondo. Ed

Piott gkieel to ree e rrittojin  
Nd' errosir zena e jettes.  
E tisnej ilet e laargh  
Porsa t' icchronej pantezivet.  
E i duchej to paran gheer  
Me zee e semnii to madhe  
Pa geazh o ghelbm e dreit  
Zhaa e: alla vun to ventur  
Pa gkie e t' ambhavet dhent  
Se caan rriin par moon. E shecundur  
Assai sheen ngeraghej me ree  
To mbodhaa: « Purjeer nesser  
« E dei e gnegh, o chstu  
« E mbledhur ca sheshi i pa  
« Cuffi se to shendletesh. Gnatar  
« Siit to te purjerst attei:  
« Jam u: to Gott gkiela ». E ajo  
Icchronej e floghat e sbardur.

Prá e dieel nd' ampni to ngerist  
Rriij ditten. E papa  
Ndorrina mbrémies ree  
Ngcho vei porpara att polas  
T' iin zhotti: mos e ghegnier  
Ashtu t' ish e ndaar Adhines,  
E prá gkió dhent e ngeritur.

## VII

E patti, si dish. Guo ajer  
Cs suvalhunej shtupagkélhet  
Jasht, e ngeristi gus to diel.

ella come per fuggire gli sterili presagi del cuore si volgeva alle stelle lontane. E sembravale allora per la prima volta, essere con beltà severa e troppo grande non allegro nè tristo ma equo l'Essere che pose quelle, sì remote dal godere della Terra; perchè durar devono eterne. E penetrata da quella scena levavasi con pensieri grandi che le dicevano: « Riedi domani o dopo, e conoscerai, o tu raccolta per grazia dalla terra e ignara, in questo nido. Già sol che di nuovo tu converta gli occhi al cielo che lasci, e: Sono io (k) ti dirà quivi la Vita ». La giovinetta fuggiva raffreddata e bianca.

Poi serena, in fredda pace, stavasi al mattino seguente. Ma pure la sera più non andava avanti a quel palagio di Dio: temendo che non vi fosse ingannata, da chi volesse dividerla da Adine, e poi raffreddarla a ogni bene della Terra.

## VII

Ed ebbe come volle. Un vento che faceva onduosi i papaveri ne' campi, la destò una domenica. E in quella, scesa in chiesa trovò

E vattur e cìoi te kisha  
Para priffi es e cungeonnej.  
Siin e pà flès, ts mândur  
Noerim, sivoon e zhèshim  
Mba t' fiataxur u culua.  
Ajo u pruar : si trentafilhe  
Affer sà to sheòkiet  
Ish e sbardhurszh e lhichushit ;  
Baalt ts ndurruamiò  
Ndrishe noerii buòtonnej.  
U ngré cà pergkuugu, e vrétur  
Cà atto bùshtra, te venti  
Stanizhes vatte : « Si rrii ?  
« To mos shighemi » ! Assai  
Sivet maarr, si flàga mh' air  
I culòushin lhott ; e ajo  
Si marmur u ndaa e vatte.  
    Me oréx kolònej, zhrogkionnej  
Me gru noeer si ajo e vorees  
Ujrat ndo veer to flòghign  
Postàina Stanizha : ùlhej  
Pà foor dhe te cuvènti ;  
E per jater mott to gkiatt  
Chish bessn to porturirtur.  
    Ashtu e shigh dhe Pentecòstes  
Si e pantézhnej. U vèsh  
Bagianne me door to trème  
Affer ghèrès es te vâlhi  
Perzhighroshin mbo pertusioon.  
Arat tech chish raar bucca

Adine inginocchiata avanti a un prete che la comunicava. Nel fingersi lo sguardo schietto, i pensieri oppressi e 'l volto leggiadro ch'ella si avesse, Stanisa si senti sciorre la persona: Colei si converse. Simile a rosa in su lo sfogliarsi era bianca e delicata. La fronte mutata mostrava mutati i pensieri. Alzata d'ond' era in ginocchi, quindi andò affissata dalle crudeli calogere, al luogo dell'amica — Come stai? Non potere neppur vederci! A quella, dalle pupille assorbite come faci dall'aura, fluivano lagrime. Ed Adine come marmo indurata ritornò al suo posto.

Dopo Stanisa si addormentava gaudiosa; svegliavasi con una fiducia qual'è nella tramontana d'estate d'infrescare le acque; e senza orgoglio anche si assideva con le altre nella ricreazione. Chè per un altro tempo lunghissimo le stava rinnovata la speranza.

Così alla Festa Grande la vedea di nuovo, come 'l cuore glielo presenti. Accosciati elegantemente il vestito con mano tremante vicino all'ora che, nella corte, si mischierebbero in processione. Le biade alle quali era disceso il pane in quei gior-

Atto ditte, me te shëshet  
Môna to survâlme ;  
E vo mbaalli bëlmia jettën  
Bullësonnej, Gnëra cürna  
Diëti cà messi kielit  
Ndegn vetëm e ketti : paru  
E lirat e llulhevet  
E mèret cà siri llëna  
L mbioin dritten, E Stanizha  
U calaar e shàrdhurazh  
E prassan e shocchevet  
Te kisha e vrëti,  
Po ajo ngch' ish, e si gus l'ôn :  
e Prà etu so chee ca to bësh a  
E passi e para erikin,  
Caur te jashti pà-çee  
Po dualtin gnò mbi shirin  
E çiodhur e llulhevet  
Ju trodh cà drittosore rùghes,  
E ngerëiti siit e messit  
Criatlesh to vëshita dhëshit  
Atta paa me loor to bòram  
Cà e lhaan smürme  
Cs e purkeshem llulhe e mbionnej,  
E vartur e po e mùndur  
Me sijn pà llott po bëel  
Si kiela me pach garee ;  
Si to bëi : Sott to ravt siper  
Mali zhottit es na bëri,  
E to dëlhirtit mëje, E ngeürd

ni, erano a pena ondinose nelle pianure; e da sopra, la serenità leniva il mondo. Fino a che il sole in mezzo al cielo stette solitario ed acchetò; e in tutte parti i colori dei fiori e i profumi abbandonati dall'aura, empivano il velo della sua luce. E Stanisa disse bianca in volto, ultima delle compagne, nella Chiesa e guardò. Ma Adine non vi era. E come chi udì « qui non hai più che fare » si mise la prima appresso alla croce che si avviava avanti.

Ma quando uscirono all'atrio pieno di sole, a lei derivò la pioggia de' fiori di spino e di papaveri, dalla finestra del corridore. E alzò gli occhi. In mezzo alle ancelle vestite come le donne del mondo, vide colei che da ove la lasciarono inferma, con braccio niveo, e sorridendo, la empiva di fiori. Innocentemente tranquilla ma vinta, con l'occhio senza lagrime, ma profondo come il cielo sereno e quieto, pareva volesse dirle: Oggi l'Amore del Dio che ne ha fatto ti scenda sopra, e ti purifichi del pensiero di me! E a lei che si allontanava si affisò immota, come l'inferno al mondo ampio esterno. Stanisa ritrossi piena di gioja, e con

« ... di gioja, e con  
« ... di gioja

Ta languame ju fis ,  
Si i semûrmi jettes. Vasha  
U mbiodh e rrempur gareje  
Zhaa-trintolme ndër shocchet.

E præ i Gaan attò se Adhina  
Râ sommur. Dritta e balit  
Gni-gberic ju shua : e flôghet  
Porna flâlha i poshtoi.

E pas nde to mërüam  
Ncâ ditta mäs e baardh  
Düchej ghasn ca bôri driten  
Ncâ l'arruun mbrëmanic.  
Mbaalh, nattat e assai veer  
Me to laargh ilhizh to dhezhur  
Me voree ca veshrovet  
Fersholôn to frushcullivet  
I Gorrissin ; e ajo pergkiuugn  
Dergconej lhusiin par gkiô  
Ta semûrmit : ma i bij  
Nd' airit chs so gnogu e spâvur.

### VIII

Vasha e lheer gadhiare , e shtuun  
Câ i goi ndr filhakii ,  
E me êbe , pâ gno fiaalh  
Pâ ui , me sîit to lhodhur  
Par to zhogkiuarit ndër durrassa  
Shigh mälhe to geramissur ;  
E ajo vell zilhoon-cuke  
Posht sholhârtur , posht , e mäs.

posht , e mäs.

posht , e mäs.



voce dolce-sonante, fra le compagne in quella domenica.

E quelle poi le dissero che Adine era malata. D'improvviso la luce della fronte le si oscurò, ma le sue parole furono come di persona indifferente.

Indi diveniva quotidianamente più bianca per la tristezza, come luna che perde la luce a ogni arrivar della sera. Sopra il suo capo, le notti di quella està con lontane stelle accese con tramontana che sibilava, agli orecchi delle belve la evocavano; ed ella inginocchiata mandava la preghiera per tutti gli egri del mondo: ma la preghiera cadeva inane, dileguata nell'etere ove nulla conobbe.

## VIII

Ma nata libera e buttata da forestieri in quella prigione, Adine, attualmente con febbre, senza chi le dica una parola o le porga dell'acqua, rivolta l'occhio stanco dalla veglia al tavolato, vedea montagne che precipitavano, e sè stessa in rosea gonna diruparsi per l'aere quasi fiocco di neve fra quelle montagne, e cadere in un mare, per un mare.

Nds mest málhevet biij  
Si boor te gru lhum si deit,  
E as ish deit, po dheo i guaj  
Sheshevo to mbodhégú, to euko  
Fiersh me cuntseih réye  
Verdhuloor pachu to lhért  
Nén Gielmiiin shóna to ngerirat  
Tech i bennej sivet  
Se ajuri e to futuruart  
E lojéje zhógea lhâmi  
Pixojin kieliin drizha. Ajuri  
Sâ monu si deit i tundur,  
Si deit nd' att shésh e mbhneij,  
E to ngeròghot e carmit baat  
I shtij per mbranta si ébe  
E i lhòdhonej gkiùgnot : frimen  
E ngcà to lhargenar e siit  
Bashch ngeràitur te gkiri  
I bennej gru merii  
Prei speer diel, cu pràitur  
Att dheo to guaj to buccur  
Te zèsuar gkiò paru  
T' e shigh me gkiò gavniin  
Che iin zhott i béri. E i mùar  
Ai stravieent cu attà co sheójin  
T' orexushin so pári. Skiotta  
Vruntulnej perpára dielit.  
Natt i dhèzhojin hînaar :  
E ajo tundej si ndo deit  
Pas shiut stivo e mbittur.

rente e dimenticarvisi. Perché le pareva essere in terra straniera, a passare per pianure vaste rosseggianti di aride felci e con al fondo colline sbiadate poco alte, sotto al sereno assai freddo: e quivi le pareva agli occhi quasi l'aura e l'volo d'angeli acquatici rappigliavano l'aria di picciolissime festucche. E il vento commoventesi a pena come mare, anche a guisa di mare annegava in quella pianura e i tepori delle membra aduste respingevale dentro come una febbre e intorpidivale i ginocchi. E ad ogni rallargare il respiro e concedere sollevare d'occhi, le si formava nel cuore un affittito desio verso una sfera di sole, a cui fermata vi mirasse quella terra forestiera bella, ombrata in tutti i lati: a riguardarla in tutta la magnificenza che Dio le fece. Ed Egli le tolse ogni sito solatio, onde chi passava godesse contemplando! Da fuori intanto imbruniva, sibilava la procella avanti al sole; ed ella, quando a notte le accendevano il lume, si destava come dopo la tempesta, naufraga vela nel mare.

Gna to prānte mbe to zaraxur  
E darsitur pā ēē  
Ajo u zhogkiaua ndor dizza fiaallh  
Te magkiépsura to guaja.  
Priar siit e mbi ōroon  
Affer shtrett purjeerr attēi  
Paa guo copille chushett-baardh  
Me stolhii nussie : to lhichvsh  
Dōren ngersiti , e neau guo door  
Shuum to gnoom to ngeriturash.  
Prōri cēran vaizha :  
Bālit i duchej a jāma ,  
Sivet i duchej Stantzha ,  
Por es e riatl si e guaj.

U ngeré shtuāra e sgkidhi brēzhin  
Ciuff te zercu ja e drōdhi ,  
E dōli. I haptin jashtin ;  
Diel i késham mbiōi shpiin.

Dittan e psan to pā-ēē  
Po as fōlhi , siit me lhott  
Noerii-ngerēiturash.

## IX

Erō natta , e u camakis.  
Prāpa ōronneyet lhināri  
Ngerēnej zeet shégha-rronii :  
I shtrushlin ndo dēriet.  
Ndieti e su fōlhi . . . prōri shtrushli  
Adhi. Cush jee?  
— Ea m' e hap.

Un' venerdì verso l'alba, sudata, senza febbre ella si destò al suono di qualche magiche parole in lingua ignota. Voltò il capo, e sopra il seggio vide una giovane rivolta al muro, involta le trecce in candido nastro, vestita da sposa. Adine stese la mano sua dimagrita e toccò una mano assai morbida e gelata. La straniera converse il volto: Alla fronte le parve la madre, agli occhi Stanisa, ma guardavala come ignota.

Si alzò quella in piedi e sciolse la cinta e gliela girò, annodando, attorno al collo, e uscì. Le fu aperta la finestra, e un sole ridente empì la casa.

Il giorno la videro senza febbre; ma non parlò, turgida gli occhi di lagrime e rapita da pensieri lontani.

## IX

Venne la notte, e si assopì. La candela alzava le ombre delle sedie che celarono spettri, e fu fatto romore alla porta. Ella l'udì e contenne il fiato... si picchiò di nuovo:

Adi. Chi sei?

— Vieni e m'apri.

E pushtieelh te lhigna, chēmbet  
Shullhōi pallhazzvel  
E vatte ja e gāpi.

*Sta.* Popo!

Mōtera imne; ūlhu e pushtrōu  
Mos ts ngerighesh.

*Adh.* Io : chitei

Kias ōronnin. Patta bēs  
Se vodissia pā to gkiégkiur.

*Sta.* O es dō mosse mbo zhāmer

Chsto pervozhii to chēke.

*Adh.* E chēke norēa cu neā

Ta dittur sgkionnet me mua ;

Se gōra cu zura e fōlha,

E ako petca, me to mīra

E me ree se i dighusha zhoogn ,

Soti e praa rriin nēn dielin

Largu : e assi uji e ajvri

U so shooh mas! Gne shēit

Cs i bāri e i jep cui dō,

Mua keel prei vodēchen. Mai

U mē to pīrem ndo catūnd,

Ta cōja « Volii nderruame

« Ghēlhmīt vign, po gkiō bēssan

« Prei gkiō e patta, e siel

« Te gkiri ». Oh sà e dōja!

Ma ē fatti se doshira

Ta prēghusha gno gheer me afa

E to mivet aller, prei

Atta mālhe to porbōram

Involta nella camicia discoperse dalle lenzuola le gambe e andò ad aprire.

*Sta.* Cielo!.. O suora mia! Siedi e ti ricopri; che non prenda freddo.

*Adi.* Oh! no! Avvicina di qua il seggio. Ebbi credenza che sarei morta senza rivederti.

*Sta.* O che vuoi a tener sempre in cuore questi funesti auguri?

*Adi.* Funesto è il pensiero che si sveglia con meco all'aurora di ciascun dì; che la città ove appresi la favella, poi tanti tentamenti abbondevoli di beni e più della idea che di essi era io padrona, oggi e poi stanosi sotto al sole: e di quelle acque e di quelle aure io non toccherò più! Il Dio santo che fece le cose e le dona a chi vuole, me conduce verso la morte. Nè mai avrò più a tornare nella patria mia, e dir qui-  
vi « Riedo con le guance tramutate dal dolore, ma la fede tutta serbai verso tutti », e la riporto in seno ». O quanto il bramerei quel giorno! Ma è fato che il desiderio che m'ebbi di riposarmi una volta all'alito de'miei che mi stessero vicini, e inverso a quelle montagne nevose che vestono così di bianco la vita, omai finisca non appagato!

Cs gkêton chushtu veshugnen baardh  
Ta mo sosset e pà fritur!..

Vasha e' e gkégekonej, vo maarr  
Patt gnu gheer edhé noeert  
Timpes sai to rriédhur deit,  
Ampnii e mâlevet; e praa:

*Sta.* Chsto êêe jaan si bôra  
Cs mbulhôn aren ndu dimar:  
Gkiêlhuburôn mē e shundôsh  
Prâ ndu veer.

*Adhî.* O! ngcam, Stanizh,  
Vrêm; u tij monu to gnôgh  
M' u ndurrôve. Mbs t'yaraxur  
S'êrdhe e mo fôlhe? U ts stollissur  
Nder to calhôra to pee,  
Nzôre brêzhin e anach  
Gnô m' e ngkiéshe,

Tundu zereut  
Kêli dôran e s' e cioi.  
Stanizha me schemantilh  
Siit pushtrôi to bunârtur lhott,  
Clajin bashch. Me rogollim  
Paru to stissurat; to lhêa  
Terzhimii parjâshî nder flettat.  
Ashtu zhalhet e vudêcur;  
Veen ronit to shtrushme  
Lhee si flûtura; e gkiomni  
Culltôn nalht jettan e baardh  
Tech mē as prîrien.  
Adhina lurossvej lhott



La compagna che l'ascoltava, ebbe anch'essa rapiti un istante i pensieri verso la nativa isola sua, una rupe ignuda, cinta dal mare, pacifico ritiro all'Affezione; e dopo:

*Sta.* Queste febbri sono come la neve che copre le biade nel verno; verdeggiano esse più rigogliose poi nella età.

*Ad.* Oh! toccami Stanisa, guardami, se una porzione di me non è dileguata: lo appena ti conosco: mi apparisci diversa da prima. Jeri all'alba non se' venuta a parlar-mi? Io l'ho veduta vestita di zoga verde; sciogliesti la cinta ed ecco me l'avvolgesti a collana.

Girò la mano attorno al collo e non la trovò. Stanisa coperse col velo gli occhi affogati di pianto; e piangevano insieme. Pieni di russi di dormenti erano i fabbricati; e fuori lievi ronzari si rispondevano tra le foglie sin dove si spandeva la luna. Pareva la spiaggia de'morti con anime fievoli, volitanti, di leggiero strepito, e il gufo in mezzo che piangeva la Terra bianca dal giorno, ove più non ritorneranno. Adine bagnava di lagrime l'origliere.

Nen-erien :

Sta. O mos clai !

Adhi. Oghs : nanni t'èriemà ;

Se ditta duchel se shardhen,  
E, ti vattur, mbeer hottovet  
Me kontrognao novert.

Gappe : segh ; cia e za gheer  
Acherusi me to ghiellbora  
Anst callerbronnat. Ea  
E ndaghemi.

Ajo e cuke

Erò e i ulli llesht e aart  
Mbi balat, e vo s'ndam  
Ma i pufi buzhen. Zamra  
I lastarti mbranta gkivet.

E u ndaitin si to vetta dhënt  
Nde to haraax natta me diltan.

Se mē ngeho parasteu cuveent  
Stanizha ; e piott noeres  
T'assai natt, i mboson to kintissur  
Vashie t'ardhur dhënt sai.

Mosse veshi i mirrashin  
Poshtit tech shoshrojin,  
Nde gn'ioon to ghelhmotâre  
Si e gkieer vera e shardhur.

— Gns ditt parshecian lojee

Zhògchet è fânme  
Che ritti te preghori sai  
Fialleshit che bòi me buuzk  
Te zëa e s' James.

*Na.* Ma non piangerò!

*Adi.* Sì: le lagrime mi si asciutteranno or ora; perchè il giorno sembra che innalbi, e come tu andrai, nel luogo delle lagrime mi resteranno i pensieri. Apri la finestra. O! sì; qui a poco l'Acherusio si vestirà d'azzurro fra le sue sponde verdeggianti. Vieni, ci separiamo!

Ella affocata nel volto venne e piegò la testa adorna da' suoi biondi capelli, su la fronte di lei, e con amore balsamico le baciò la bocca. Il cuore palpitò ad ambedue dentro al seno.

E si divisero, come all' alba dannosi la mano la Notte e'l Giorno solitari nel mondo.

Chè più non apparve Stanisa nel convegno delle altre. Piena la mente del pensiero di quella notte, tutto il dì apprendeva il ricamo ad una fanciullina venuta dal suo paese. Stava sempre ad udire una canzone che saliva donde cernevano il frumento, canzone mesta come l'està vastissima, allora sbiadata in sul tramonto:

— Un giorno passarono a stormo sul carcere di Bianca-Fiora gli uccelli che essa nutri nel suo grembo con le parole che proferriva, quando proteggevala il decoro di sua madre.

decoro di

decoro di



Fa. Cu venni zhogchet e butta  
T'ardha ndo dhec pas afesimme?  
Mos e pá-vodéchrone  
Tu gap jétan door te jetta  
Cui chujò fluturim ju keel  
Omni noov to zhògues m'esm.

Zha. Sheciam málhets me boor,  
E jenni to lhodruta nd' eer.

Fa. Prāghi mbi ets fillhakii  
E dinni se eurr s'u mbiódha  
Fléssi vaizha e drosimes.

Ajo mo óa « Jetta me lhálhe  
« Na merr siit: enna ndo déit  
« Gni flirie stoneónem  
E u hippa madeshtiim.

Po e rritúra me durrúdhez  
Cs mo bijin mua zhògnie  
Ghippi me sundúk stolhii.  
Ampnime e gavnii-madhe  
Vell me zeen e vethees.

« Zhògchet e geshhirta u ngreen  
Gni ghérie e vaan:

Se chujò ã óemenii ndo dhec =  
Chajo loon e ngcá ditta  
I lhósniej guv piés to gkiéles.

E gnó gns to diel es shtrattit  
I hiri floghusii e menattes,  
U zhogkinar ghingholima cáhi  
Gkiegki e strozzul petticògnvesh,  
E i eró éra e calléut

*Bian.* Ove andate o uccelli mansueti, venuti nel mondo appresso al mio respiro? Se non è aperta a voi nella Terra, un'altra mano non soggetta a morte e a cui vi mena questo volo, ditemi nuove della mia Signora madre.

*Ucc.* Abbiamo passate le montagne con neve, e siamo stanche sopra i venti.

*Bian.* Qui vi posate sopra la torre che tienmi prigioniera. E sappiate che quando non mi ritirai la sera, n'ebbe colpa la figliuola della nutrice. Ella mi disse: La terra con fiori ne affascina gli occhi; andiamo al mare di un solo colore eterno. Ed io salii magnanima. Ma colei cresciuta delle briciole che cadevano a me signora, salì portandosi sulla nave un'arca piena di vestiti: Secura e con l'animo altero in pace, io montai col decoro della mia persona...

« Gli uccelli già saziati dalle sue parole, si alzarono ad una fiata, e andarono via. Chè questa è legge sotto al cielo =

E questa canzone in ogni giorno le liquefaceva una parte della Vita.

Ed ecco una domenica che la freddura del mattino penetrata nel letto svegliolla: udi uno scalpito nel cortile e nitriti, e le venne dal corridojo l'olezzo del caffè che si arrostita su i carboni, stridendo le girelle

Che pikin singkillehet  
Te rüga, e ti nger-itur, yashen  
Lhaili e ben' edun. Vett  
Si marmur noce pizar  
Te dritastria ti cumhis  
Prei jashin cu spëra diei  
Ndëghej mbi ajër e floghat.

U pruar väizha me anëch  
E unazh ndër diar.

Sta.                      Menëve  
Erë gnerü?

—                      Erë einar Adhinen  
Nana, zhoogn cheks e madhe,  
Ca i sul to daalh.

Sta.                      E keve  
Te camar e sai?

—                      Guo zoogh  
Podhee Ari e panteer  
Me brezhs to rugantomia  
Chish te guo öron; e öoi:  
« Ma porsa ti, mämë-mädhe,  
« Më ngcho mbäghem shiuara!..  
« Ghëra ngch' ish gkiö immia... »

Copilnia ti ndes e dëran  
Sgardhamenti. Vinnej rügbes  
Zhögna e rriedhur cologrëvet,  
Ndar to vëshura mundashi  
Te perhipme, türe shitur  
Lhott me schemantiilh, si shipi  
Ca i vudiin tozhottorat

del pozzo. Già alzandosi e lavata la fanciullina, mandolla ad avvisarsi fuori. Essa quale una statua a cui repressero, creandola, immoto il pensiero, poggiossi alla finestra verso la campagna, ove un riflesso di sole si distendeva sull'aura frigida.

Tornò la fanciullina con nelle mani un aureo monile e delle gioje.

Sta. Tardasti molto! È venuto alcuno?

— Venne ad Adine l'ava sua, la sposa d'Ariante, una signora grande che le portò il *firmano* per uscire del monistero.

Sta. E se' tu stata nella camera di Lei?

— Tenea vicino sopra un seggio una zoga a lembo d'oro (l) e un grembiule con la zonna argentea, e diceva « Ma dopo che, o Signora mia ava, più non mi reggo io in piedi! Il tempo già non sempre era mio ».

La giovine si pose e spalancò la porta. Veniva pel corridojo la Matrona circondata da calogere, alta e in vesti di seta nera, luttuosa, e asciugandosi il pianto con un fazzoletto: pareva una casa a cui sien morti i padroni e lasciaronle un amore grande, albanese. La vide, e la pietà tutta in lei si

E lhaan maal e madh t'Abresh,  
E paa, e gkið lhipsia  
Ju mblodhi e vrāti moon  
Mbi chs vaa e maarr zidhije  
Pā mūdūr, te shtratti. Bucca  
Gkiūmī prā para at hēlhm  
Nench fanessoshin: e gkið,  
Nd' ishin es e dōin porjeerr  
Rēve mē to lhēa, pōrpāra  
Ats kēttoshin pouime.

X

E nāmura vash! E lhōdhist  
Gro menatt kulōi, e vēshvet  
Daangch, daangch, daangch daangch...  
E pataxur, daangch, daangch...  
— E vodike? « daangch daangch... »  
« Ndo es vent ti jee e vette? »  
« Sā chotei kiela e laargh?... »  
E strossur me foor e statti  
Co drittnej, gkið ei bēn uudh,  
Erō e « O mōtura imme!.. » e mbaalli  
Ivattur porsa eo doi  
Cā nān-dhēa to foolht e sai  
T i priir. Ajo me vo diart  
Pes-gkisht si pes volézhur,  
Me atta baal pā randusii  
E sizhit to hapt, po nduttu  
To harrnar t'assai to paa  
Tundur mē i rrij — O Adhiin



raunò oscurandole il tempo della vita, e cadde su di esso boccone sopra il letto, presa da un pianto su cui non ebbe potere. Il cibo nè il sonno poi le apparvero più innanzi a sì grave dolore : e tutte, se eranvi chi voleva volgerla a più lievi pensieri, facevano riguardose al dignitoso affanno.

## X

Misera vergine! Stanca una mattina fu vinta dal sonno, quando agli orecchi le colpi daangch, daangch, daangch, daangch...

E balzata . . . daangch daangch. —

— E se' morta? . . . daangch daangch . . .  
« In qual luogo se' tu andando? Quanto è  
« di qua lontano il paradiso? »

Accorsa impetuosa con la superba foga della persona che faceva lume, e oltra a tutte attonite passando, venne : Oh mia sorella ! » e andatale sopra, quasi volente rievocare dagl' inferi la parola che a lei fuggì dal labbro, Ella, sciolte le mani cog cinque dita come cinque fratelli, e la fronte senza gravezza, e gli occhi aperti ma interamente dimentichi di Lei, e senza moto, Testava bianca giacente. « O Adine! e andasti? e prima che dalla terra io mi sia disgiunta? No; io ad una

E vaite? e paar se vett  
Cà dhèu t'u cheem shkittur!  
Jo; u gnì ghèrie me tij  
Cam vign gkiò paru. Anni  
Cz e bēna imme vuu  
Gkiürman e vodèchies,  
Pu jetta jo mē se shtou  
Skép e sai me che pushtròn  
Gadhiin e to vāpytvet,  
Nanni cu ajo gkiürm mu nzuar  
Gkiò tree to jettos, cu ti  
Mē artiin e zhottit-tett  
Shchëlhe e pára, u vign me tij  
To rrii. E te mali im  
I madh si i t'iin zhot  
Te jetta cu vaite, gkiò  
Te gnòghen cu kish e miir,  
Ti thulhe mbi shpiì to raar,  
Keve, mbéer aks to sbèta,  
Cà ēma to mercuriame!

E gkiri si boor ju fritur  
Mhállh angeosiin, gnì ghèrie  
U veshch i piassur, e raa  
Pergkiungn e mbaitur me duart  
Te buccura tech lōret  
Te thichrushta t' assai, e kielin  
Abun me vo mbièdhur sishit.

ora con te deggio venir in qual sia parte. Ora che l'opera mia ha posto i vestigi della morte là ove pur il Mondo non altro avea che steso il velo suo, con cui copre nell'oscurità i pregi de' poveri ed ignoti, e già che que' vestigi han discacciato da me ogni timore di quella terra oscura ove tu con l'ardimento del nobile tuo genitore se' ita avanti, ora io mi vegno a starmi teco! E nell'amor mio grande, e simile a quello che ti ha Iddio nel mondo ove se' ita, tutti conoscano qual tempio celeste e buono, tu o fiore nato su le ruine d'una reggia, stata qui sei, a paragone di tanti pallidi esseri, pur ammirati dalle proprie madri! . . . »

E l' seno qual neve, gonfiatosele sopra l'angoscia, ad una volta avvizzi scoppiato; e cadde ella in ginocchi tenendosi con le mani sue belle nelle braccia dimagrite di colei, e invano sforzandosi di cogliere il cielo con gli occhi.

CANTO IV.

Vidhelaidha

Suvalhen e dëliti  
Muar per shtrush e dilties  
E u patax Vidhelaidha.  
Ruati ndo dëriet  
Maalh e eruan e coposhtin  
Tech lhen. Te rraal, to gnogur  
Paru sheheptojin ilhozhit.  
Ghiri e dhëzhi lhighnaar.  
Shtierri baardh chs door e sal  
Ritti, u sheund te losha, u ngerë,  
Ju furkias ndar shälzhhit.  
Ajo i ndënej tuffa bari  
E i ßoi: O shtierri i nëmur  
Nessar cuur to zhogkionnesh  
Te dritta e dielit,  
Drëdh ti silt e as mo shëgh:  
Vette tech e flögreta shuur  
Öurrët bec, je ßomse  
I Öurrëtt chotij lhinari  
Ca mo nissi. Prana tata  
Lhësh-baardh ngerëghiet  
E coritten t'a mbion ti  
E me tij culhton te bilhen.  
O shtierre i nëmuri  
Pse rrimi to helbmuar?  
Cza copshite i zhottit madh

CANTO IV.

Videlaide

Prese l'onda del mare per lo strepito del giorno e balzò di letto Videlaide. Ritta sulla soglia guardò le montagne, il fonte e la villa in che nacque: rare ma pur a tutti i lati sfavillavano le note stelle.

Rientrò ed accese la lucerna. Il bianco agnello cui allevò la mano di lei, si riscosse nel covaccio, si alzò, le si appressò alle molli ginocchia. Ella porgevagli cime d'erbe e gli diceva: O agnello poverino, domani, allorchè ti desterai al lume del sole, volgerai tu gli occhi e non mi vedrai: andrai per la fresca rena chiamandomi con belati e forse griderai a questa lucerna che avvionmi. Poi mio padre dalla bianca chio-  
ma leverassi, ti empirà il trogolo di acqua; e per te ricorderà la figlia. O agnello poverino perchè stiamci affitti? Ha il gran Signore giardini che poi dimani saran miei: ed io manderò a voi con tutti!

Cs prá nesser jaan to miit :

Se me gkió u ju dergedgn »

Cric-ülhat shiierri gai.

Vasha sendukin e sai

Gappur, véshurat e réa

Te ghérat e vettme

Te képara l'ett, uzuári.

Brāmpat é dielit

Raan te shúra e ketrártur.

E placcu te frima e sai

Si nd' aicit Parraisit

Ivudéuri uzhoškiua.

*Pla:* Bäre chosheen ti bilha intanne?

Vüre zòghien e gkiélbur?

*Vä:* çèsóva vetheen

Per to nissur : ni uratsem.

*Pla:* Bär, tech , vette mos rriish

Zhògche e pá-dime nd' air !

Porsa mbrāmanetto zash

Gaidhiit es te l' digben.

U dee to mos gnighie vaar

Lhülle fatto-baardh : ma praa

Cs jee gerua , ndò zhoogn emadhe ,

Ms l'kiost garee gkiimi

I prassan cá shighemi

Chiaiti vasha edhe placcu.

E gn' anli si elish e madhe

Ngcau e vettme te zháli

I sbard hur suvállashit.

Mbi choshettóin e baardh

L'agnello, curva la cervico, mangiava.  
La vergine, aperta la sua arca, trasse fuori  
e forni de' vestiti novelli che nelle ore soli-  
tarie cucì pel padre.

I raggi del sole caddero su le gelate are-  
ne, e 'l vegliardo si destò al respiro di essa  
come il defunto alle aure del paradiso.

Fec: Ti hai composto la treccia, tu figlia  
mia? Ti hai messa lo zoga verde?

Vid: Sì o padre: mi sono disposta alla  
partenza. Ora mi benedici.

Fec: Figlia che là, ove tu andrai, possa  
non stare come l'angella nell'aere, la quale  
nulla sa; ma dalla sera sienti note le gioje  
che dovranno albeggiarti al novo mattino.  
Io di te vorrei, o fiore di lieto destino, che  
non mai conoscessi la sepoltura! ma poichè  
se' donna, a te venga nella tua reggia non  
allitto l'ultimo sonno, pensando che in esso  
ti rivedremo.

Pianse la donzella ed anche il vecchio.

E una nave in guisa d'ampia chiesa toccò

la chiesa toccò

la chi

E pushtruar skepi to cuku,  
Prana es hippi e shpett,  
U priar e ruati t' aan  
Te zhali es ja e ndaiti;  
Ruati shiteerr c' i rriij anes  
E cufinej dëit e gkieer,  
Ta calhër : i marmarost  
Vrënej kielm e calhër  
Pà fund, e atts te messi  
Ta pà-gnògurve attire  
Mbi anii je bennej bee  
Po stivoot e shùflura  
Shtrishi e to persuválhmit  
Vashes i shurdhójin véshin;  
E fakett i shprishjin  
Si to gool réje to baardh  
Ca orexin e kielit  
Nench i lhasi ashu to úicel  
Mos i sosunej t' e shuan,

II.

U rruzhúa ania : e i gool  
Voliis es dieli i dufiti  
Arbresh zhotte i fólhi :  
Mos : Zhoogn, te chëjo anii poume  
Gns camar si ndar polesset  
Vashat perundësia, e chee :  
Nën i fhas suválha e affer  
Prosopii e bulhureshie



solitaria al lido assordato dalle onde.

Coperta di velo purpureo le chiome legate in nastro bianco, Videlaida montata svelta e franca della membra in su la nave, si converse e guardò il padre al lido che da essa lo divide. Guardò l'agnello che stavagli allato e figgeva l'occhio nell'oceano vastissimo, azzurro: attonito mirava il cielo azzurro e quella delicata stante sopra nave in mezzo a due incogniti infiniti, e incessantemente belava. Ma la vela fremente, e'l muggio de' flutti assordava l'orecchio della giovinetta; e la guancia le si spargeva come di una nube bianca che se non finisce l'allegrezza del cielo non lasciala perfetta e serena.

## II.

Salpò la nave; e'l duce di essa, Albanese, bello il volto sugatogli dal sole, disse alla giovine:

*Mos:* Signora, in questa nave a te suddita, tu hai una camera quale le donzelle patriizie in lor palagi: da sotto le dorme l'onda; e vicino, una giovane Signora nativa di Granata, dolce della favella, mantienvisi

Granatine geodh-embell  
Mbaan eufaan e sinodhiin  
E gôrvet aks garême.

*Vidh:* Zhott te ditta es ti hippe  
Mbaalh aniin, lhee me to tæm  
Tò vulezher e ndò motura  
E mē prà gkerii. Ta vettem  
Me varrin e mēmes priind  
Nds eta málhe pà guerli  
Lhē ti prapa : e si varri  
Anni mō duchet ania  
Es t'ò mō shèghign cà zhàli  
E calhives aan. Po mua  
Lhém chotà to sképuren  
Mhii eto dorrassa, lārgu  
Gneer to venmil, e siit e mii  
Te biéran fuklin. Si zhòghe  
U rritta prāna e lhéster  
E to mbulighen mbi to gkieer  
Choshtu to calhōer e to gappur  
Varessign abonūsina.

Mosgravi aghier i folhi  
Shocchvet, se t'i lhēin to paart  
E ditts vaizhes ampniin.

Te vettem e lhaan to roodhur  
Drittles es bridh e gool  
Cà stivoot es fexujin ;  
Si te rayi sai gnō fattezh  
Pà gnerii mosse me eran  
Ghingeholiin e shpivet.

l'uso e'l conversare delle città si allegre.

Fid: Giovine nel dì che tu montasti su la nave, rimaneansi con tua madre i tuoi fratelli e forse sorelle, e anche molti parenti. Ma oggi io lascio la Chiesa sacra a mia madre, e solo con essa il genitore fra quelle montagne, nè più nissuno che gli allevi l'età misera senile: e come una sepoltura sembrerammì la nave che mi copra dal vedere il lido ove sta la nostra cappanna. Per cui mi lascia così chiusa nel velo su questo tavolato, sino a che andiamo lungi e i miei occhi perdano la forza. Già, come l'uccello io crebbi libera, e nojerebbemì in verità il chiudermi in questo ampio azzurro sì aperto.

Mosgrave allora parlò a' compagni, che lasciassero l'aspetto del giorno alla Sultana in pace.

Sola rimase circondata dalla luce che tenue moveasi dalle trasparenti vele. Pareva una fata nel suo monte senza uomini, con solo il vento, nitrito delle torri, e donde innocua guarda, e più non vuole.

E vartur e pas tu përfit.

E prana e dieli

Shcõi messin e kielit,

Pá ngeráitur atto zec

Te shéshi suvålhevét,

Picca shii tu perzhieme

Me punent eá dòi tu kélnej

Stivot e anivet

Chusheftin i lhágetin.

E i éró Mosgravi—Gkiò

Te kánat e keshme

Jaan tu lhéftera te jetta;

E tu gappurit e dittus

Do tu buccurit. Cuffis

Asthtu si tu shecogn, se zhálit

Vett dójje e pasikiir

Te bènnej déite i mádh;

Vett dójje, e dègca-flòghrot

Fusha tu zeesòn chusheen?

Porsi oit na rèshti saa

Sii vashie o trimmi

'S cann fukii tu fanessognen

Shòrat tech u nistim.

Çaròs e i pushtrúam nde shpii

Vetujui eá' edhè tech ujet

Guerin dili e m'beri,

Zercun e curmin e guoom

Cà abtia parsólòre

Te viòsh t'ères dètit.

Anangkii eá' e lhee, mbèr atto

E poichè il sole passò il mezzo del cielo senza alzar le ombre della sera ne' piani delle onde, gocce piovane commiste al ponente che voleva portar via le vele della nave bagnarongle la treccia.

E a lei venne Mosgrave — Le cose felici tutte libere nel mondo: e la bellezza vuole gli aperti campi del giorno. E come in verità potresti obliar mai tu o signora, che là, quando eri sul lido, sol che il volessi, il mare ampio ti diveniva uno specchio, sol che 'l volessi e la selva di fresche foglie ti ombrava le chiome? Pure l'acqua ne ha rimossi ormai tanto che l'occhio di fanciulla o di garzone non può più affigurare la sponda onde partimmo. Che fiore coverto entro le case, che l'uomo si fece pur in mezzo al mare, tu difenda il collo e gli altri membri delicati dall'adurente salsedine della brezza! Lieve necessità è questa se si pareggi a quanta gravò sopra tua madre, figlia nobilissima de' Musachi, e insieme sopra la gente sua e 'l marito che povero e in età senile rimasto è con sola la fede onde a Lei fù il viver tolto! Ma tu avesti diverso il destino; in quest'ultima ora assi-

Cs rāndi zhògnen to t'asma  
Musachiotte gavnāre;  
E to zhoon es plach i vapyt  
Sòssi me bessen, vo cà  
Assal i ke maarr gkiēla.  
Se patte ti ndrìshe faan  
Te chrojò e prasmia gheer, e ùlhist  
Gronit mbi gkiōve attire  
E māli t'e stissi ampniim.

Vidd: Me gnò mèril to rænd  
Zhot mo shegh se martirii  
lèttas mosse ndròcome  
U begn, cu as bighiet  
Gns carpua mos raft i pāri;  
Mos u ngerist edhé ngch dighet  
Attei dōra e gnèrozhyet,  
Par ndo mest e vsen parfaan  
T'e mirat e jets: si prindot  
Besn e zhottit im, to dhees  
Aan, e me ja lhaan te dhiatta.  
Ai pò vartur dēshi mīr  
Mua: e vett mo, e pā fukii,  
Ndo dee maarr mbi vetheen  
Goort, l'i gkissia mīrflīil  
Te Lhigent, i mbrasti dhèut.

U ngerè me eta to òsan.  
Si pagua e u calaar  
Mhrānta, cu clōi to rec  
Ndur marme, vo mērungecūaren  
Ditt jashta. E prā gnò voogh

dendoti sul trono di essi tutti, e l'amore te lo elevò e fece sicuro.

*Vid:* Tu vedi me fare col planto da testimonia al perpetuo cangiare della terra ove non nasce un frutto se non cada il primiero, e se non imbruni anche non raggiorna. Da questo esempio la mano dell'uomo messa nel mezzo, inarida i beni del mondo: come i genitori del signor mio fecero con la terra nostra, e lasciaronla a lui nel testamento. Egli però schietto a me volle bene: ed or io donna si debole se volessi fermare in me la sorte di tante città, diverrei pari veramente al Maligno che pur vuoto di essere è fatto donno della terra.

Levossi con questo dire e mirabile come un pavone calò nelle interne stanze, ove trovò innovato ne' marmi, il giorno che fuora immalinconiva. E poi cravi espanso un olezzo di fiori che 'l mondo educa a di-

Lhulhesh mech to ndara vëntesh  
Jetta lhumnið gneriin.

Si gns il i væn te kiela  
E calðar, si zhiarm i ngerëitur  
I shehtëptur nd'ampnii to mädhe  
Nds t' gkielhber lach to mädhe  
Ajo u ndie e rritur, paru  
Si e mbiodhtin pasikira  
E äre. Pur s'affer e baardh  
Zhillhije to ðeel si mai  
E pantëzu, u pall shtuara  
Bæn quv vash.

*Vidh:* Jee e chershtee?

*Giu:* Eegh zhoogn.

*Vidh:* Copilheriis

Omse e på ftes garëa!..

*Giu:* E pa-lës mosse garëa

Mbi jetten aka to bucur  
Mech lhën.

*Vidh:* Frins gnv vrântul

Si fukii e rêvet

Gkið paru to vräta

Mbii zhälhet me catünde.

Suvälha perpòsh nëve

Ak e gkieer dhéspin e ujit

T'i dhéxej to prëghiej!

Vër cuffi.

Gapi me door

Këlhket, en affëruara

Ts skëpura vrëtin.



verse sue bande e allegra le patrie dell'uomo.

Come una stella locata nell'azzurro cielo > come fiamma levata in piaggia verde serena ella si senti ingrandire in sua persona, là ove l'accolsero gli specchi e gli ori. E vicina di lei, imbiancando in volto di gelosia grave sì come mai non prevede, una fanciulla si alzò con riguardo.

*Fid:* Se' tu cristiana?

*Giù:* Sì o Signora.

*Fid:* Alla giovinezza forse la giocondia non è colpa! ..

*Giù:* Ma la giocondia è innocua sempre nell'ampio Mondo, con ch'essa nacque.

*Fid:* Spira un vento tenebroso, come la forza delle nubi che si scurano da tutte parti sopra i lidi coperti di città! Oh! si acquietasse alquanto sotto a noi la marea sì vasta, padrona delle acque! Guarda e ponamente.

• Aperta con la mano la vetriera e fattelesi vicino coperte de' veli, guatavano.

Fidh: Chetu nda anii to thee  
Ciuam sa tagkissen ditta  
Paru dhent. E chisto psoor,  
Kiater es gelognen sūt  
Shen Muria e pa-gosdii  
Nengch patt.

Gia: Partei detin  
E Ispanis, o Zhoogn, gno leegh  
E rompieme dielit  
U nis e arruu ndar nec  
Crishtin atta nanch gnighin:  
Bessa e tire ndar gareet  
Te jetta to bitura.  
Atta boon se i lhuum gneriu  
I rrittur gadhiyet,  
Ndar ghelhetmet e gkittniis  
Dhe si dritta es as digket  
Te zhiarni shums i ngeroghst,  
Ndò si kiela e madhe  
Mbi atto ree to veen e vigusu  
Pa veen cufi.

Fidh: O vash  
Ta darta mo ftoghugn  
Fisalht ende t'oréxume.  
U gliégkia per miesnatt  
Mbi canen te croi calhives  
Gna zhögche schumo to dieel  
T'ambelli sa so dii ditta:  
Porsi fershelima i shtilej  
Ghelhetotäre e veltme,

*Vid:* Qui ad una fragile nave trovato abbiamo ogni bene, ch'è di nutra per l'ampia terra! E di tali fortune simili a' ghiadi che ingannano gli occhi, la madre di Dio, remota da tentazioni e santa, non ebbe mai.

*Gia:* Di là del mare delle Spagne, o Signora, una gente adusta dal sole si dipartì e venne fra noi. Essi non conoscevano Cristo; e la fede di essi nelle gioje che germinano nel mondo. Essi hanno insegnato, che l'uomo avventuroso in mezzo pure al lutto de' vicini tien alta sua casa, come la luce che non arde nel fuoco che molto bruccia, o come il cielo vasto sopra quelle nubi che vanno e vengono, e non pone in lor cura.

*Vid:* O giovane. Me carcano d'amaro gelo le parole tue giocose. Io udii mezza la notte dalla corniola che ombra la fontana della mia cappanna un augello di canto assai limpido, soave, quale il giorno non ha. Ma il canto da esso sgorgava mesto solingo, ed era coperto da' marosi, fragore non mai stanco da' tempi antichi. E diceva io: Noi così pure! né ha donde la gioja ne conven-

E shughej sipër suvâlhen  
Shtrûsh me moon i pâ-llôdhat.  
E u bosh : Chustu na ; garëa  
« 'S caa neâ to na cheet zee  
« Tech gkiô na munden. Mali  
« E ajo lhipista na gkiett  
« Prindit e caa gnëron e jaturn  
Pur gkiô chstu posht.

*Giuc :* T e cam  
Bes chushiil e miir. Po mosse  
Vasha e lbeer to pûdurit  
Nd atë veshchel : e ndër perlat  
Nder lhuillet akë to ngerita.

*Fidh :* E jo mua. Muagno kishi  
Stisgnen zhâlit dëtit  
Câ i biri v iin zhotti  
Të naforet : e vo skepin  
To gkiaar to callûorit to jettes,  
Ca te nghett butten si gkienke ,  
Fëma e atij zhotti ndo dheë,  
Mua me shtie per mbi chushettin.

Gappej mbrania e lhee  
Mbii maali e suvâlhet  
Ca shtrusbonej trubul e laargh  
Timpat e e chiin ndo gkii  
Jo to mârra siish to gkiëres,  
Jo shtrushit e tremben eert,  
Pâ dolhgchiim si ômenia  
Te jetta , e pâ vetheen  
Pas to ônit shtuara

« ga, quaggiù ove tutto ci supera. Si o  
« donna, la carità e la pietà sole fannoci  
« simili al padre, che ha l'una e l'altra per  
« tutti i nati in questo profondo.

*Già:* In te credo la buona intenzione. Per  
la donna nata per gli amplessi vive a questi  
soli, e in quelli avvizzisce. E poi nell'Ilarem  
tra perle e fiori tanto freddi, i cuori anche  
si raffreddano.

*Fid:* Ivi per me sarà edificata una chiesa  
al lido del mare, nella quale sia a Dio of-  
ferto il figlio suo; e la santa che a quel nu-  
me fu madre in terra mi covrirà le chiome  
del suo manto che pareggia l'azzurro del  
Cielo e, ove che tocchi, fa mite come cuo-  
re d'agnello.

La sera dispiegavasi lene sul monte d'ac-  
que che mormurava torbidamente e lonta-  
no. Le rupi che contenevano in seno, non  
affascinate dalla vastità e dal mugghio che  
impaura l'aere, astavano inintelligenti, e co-  
me le leggi del mondo, senza interna co-  
scienza. E colei, poich' ebbe detto, fermata  
in piedi ivi al seno dell' infinito, appariva  
come raggio scendente dall' alto e lontano

Ajo ndo mest uil e dhees  
Fanessej si rresamp e raar  
Lhart e laargh ndo mest gkumbro  
Erovet to persuallhmo  
Chest jett; e tundu i frignen  
Te ja e shuagnen gnérozhyet:  
Mnizh e kieles si rrii  
Mê sherifur ghélnet.

III.

Gkið sei u kett: mbo t'errst  
Gns miécul e pá-ndietur  
Véghej mbi shtrushin e újit.  
E zhôgna e Granatos e diéneur  
Mali dhe me gkið lhálhet,  
E i trémio te fundi zhémres  
Suválhem co dié ju bes  
Pasikiir ( e lot per moon! )  
Te Vidhelaidhos, múari  
Ciutelen me to késhur aót  
E chuntói moon e sai to sheciam.  
— Psé lechen trim e as rrii  
Te me flash gnater za gheer  
Anni es tata e m'ama fisen?  
« Cheshtu si u n-neh dii,  
Pà zee m'patte varessur  
Te dritta e ghennies:  
« E mē si to fanessiem  
E sbulhuar to dielen  
Lhart mbi sheesh e demmavet?

in mezzo il furore de' venti che sconvolgano questa terra, e soffino ad esso intorno per ispegnerlo agli uomini: esso immoto rifulge, ad eterna memoria del cielo che ammorbida i dolori.

### III.

Tutto cessò nel silenzio: al bujo non sentita una nebbia si pose su lo strepito delle acque. E la donzella di Granata, arsa dall'amore che ancor ha intatti i fiori suoi e l'è trepido in fondo del cuore onduoso, che jeri le si è fatto specchio di Videlaide (e per esserlo forse sempre!), si assise, con tristo un sorriso pigliando la chitarra, e cantò il tempo suo che passò:

— Perchè ten fuggi, o giovine, e non istai a parlarmi per più altr' ora, ora che mio padre e mia madre dormono?

« Così com'io sono sgraziata, ti venni in fastidio pur al lume di questa luna!

« E come oserò più mostrarmi dalle logge dell'anfiteatro de'tori ove il sole mi discopra intera?

— Gcoollh—sheegh Granatine

U as varessign déitin

Me zhálhet aks to laargh

« E si cam u ts varessign

Tij maal es m'u buftóve

Crua ui te vap e dhéut.

« Vash to lhas se to parjirem.

Era zhogkion shpiit e folheet,

E mua chotú mo shóghen.

« Bilht e perondeshavet

Ja e loon tú volézhurve

Par zhillii e néve to dive.

« Méje to ndaitur prá to ciógnen

Ari to véshur cá to j'amat,

Ms t' viédhen dishrimat.

— Trim ania es t' mbaan

Cá suválha e shiu, si vett

Nanch t' ish e bésme.

« Pá ghéllme mbo shpii u rritta;

Po ngcá ditta ts m flash

Dua u mē se gkió dheen.

— Oh ndo chejo ē ghira jotte,

U me tij skiott e anil,

Chs munda, sheógnē i lhuum.

— Lombardha bugoit shéshii

Gneh e mérr coken gerári,

Gnêgh e lhas coken shári.

« Po vasha 's dii to zhogkieedh

Te fiállst e gnii trimi

Mos guéra mos e gelogneegn!



— O Granatina, cuor mio, l' non fastidisco l' oceano con le sponde sue così distanti;

« E come avrei mai a nojarmi, o labbro di melograna, di te che mi ti mostrasti una fonte di acque nelle sabbie ardenti?

« Bella fanciulla io ti lascio, ma tornerò. Già il vento desta le case e gli uccelli ne' nidi, e qui mi vedranno:

« I figli delle principesse lo diranno ai tuoi nobili fratelli, per invidia di noi due;

« E poi ornati d' oro dalle proprie madri troveranno te già sola e da me separata, e mi rapiranno i tuoi desiri.

— Giovine, la nave che ti serba da' flutti e dalle procelle, fida così non t'è, com' io ti sarei.

« In casa mia sono in verità cresciuta senza un dispiacere; ma più che tutto il mondo io amo che tu mi parli in ogni dì.

— O! se questo sia grato al cor tuo, io passerò con te fra le burrasche e le navi che ho sempre vinto; e saremo felici.

— La colomba alla polvere del piano riconosce e prende il grano di frumento, conosce e tralascia il granello d' arena;

« Ma la fanciulla non sa scegliere fra le parole d' un giovine; che non alcuna la inganni!

« Mos u ironò : edhé  
Se m' e reshutnej gkiò jetta ;  
Zhemra tas jater ngelro zhrogkiòdhi.

« Po eufija jatren ditt  
Se vogcheli to bannem gerua ,  
Sossiem edhé gno ghère.

— Gkii ti chee to friturin  
Diàll si gn' ill to rittagnesh,  
O lhulhe per mè dobitur.

— E po enna ! Begcatii  
Ma jee ti o deit' i oel ».

J u mbii dora , e lavin farmsch  
I sheoi vethees mbu ree  
E t' Abréshos aka to butt  
Jarin es i vòdhi mb' unth.

E dòli tech fiain. Copilhi  
Cui ndo gkiit i præghej vonu  
Si gno jett e tær , u sheundi,  
E te shtrushi sà lhart  
Brànej dora , ngerati stiven  
E pruari silt. Nds speer  
Ghennie u féx e lheezi  
E bårdro e mbaiturazh  
Giulia.

Mos. Caur ditta e prarat  
Nan zeen e stiveto  
Mbaan copilht ndo lhimonii ,  
Nds vién natta , e vaizha  
Paar se to nberghet ghennia  
Me shtrush e chopuzzovet

« Non imbrunare il volto : anche se 'l mondo tutto da lui mi rimovesse , il cuore già non ha scelto che lui . . .

« Ma io meditava l' altro giorno che troppo sono fanciulla a divenir donna ; e finirammi poi anche la vita presto .

— A te è già ricolmato il petto , a cui si allatti un parvolo come una stella , o fiore omai pregno di tutto l' olezzo .

— Andiamo via dunque : mia fortuna se' tu o il mare profondo . —

Il canto dileguossele , le s' intorpidi la mano e una lava di tosco le corse per la persona all' idea che l' Albanese si schietta e mite abbia invaghito il giovin suo .

E fuor venne ove i naviganti dormivano . Mosgrave a cui un vasto mondo era nel core , tardo a posarsi , al rumor lieve alzò quant' alto giugnea sua mano la vela , e converse gli occhi . Al lento chiarore della luna apparvegli bianca , discinta , irrisolta Giulia .

*Mo:* Allorchè 'l di senza vento tiene in ozio i giovani all' orezzo delle vele , se , sopravvenuta la notte e prima che si levi la luna , la fanciulla muova con lo scalpito incerto de' passi per le tavole , scuote il sonno al più alacre fra essi : ma in questa notte

Sheon per mbii durrásavet  
Taráxen to axumin :  
Por sonte shums to lhodhát  
Cá punenti gkið fisen  
Trubuliis deitit  
Per vodéur.

Gis: Gerásgdevet  
Shpiis imme, o mbs prameend  
Piott diers e bugua, mo chiin  
yee chotá me che ti páru  
Trenbe mos ts dâshurit  
Te ndaish... U es to bêra?  
Cá to fêssa e aku me vool  
Ms pritte sâ to mii volécher  
Sâ mēma cho lhee per tij  
Mai ngcho pattotin me mua?  
E patta to ōoja u chsto  
Fiaalh o maal? Te chejo natt  
Miegculôre, aks yroaazi  
Ts buccura u értin.

Ashtu to ōartit e gkirit :  
E rrâmpa es m' ts shulhôn  
Baal-vôlam, mo shtie fukiit.  
« O birs bulhârvesh,  
Nēn Morin shumto-shchélhur  
Bruan edhe prindot e mii.  
Psora e jâstume gnêriut  
Ndò i yeshen ndò mos.  
Na, si lheem, gadhiis curmit  
Ndò fukiis gkielme

assai dilassati dal ponente tutti dormono quasi per morte al turbamento del mare.

*Giac.* In le stalle di mia casa o impolverati e sudanti a' suoi aratri, forano a me convenevoli questi de' qua' tu compagno temi dividano l'affetto mio. Ma lo che ti ho fatto? In che ti ho colpito che con tanta ira mi hai scolta, quanta i miei fratelli, quanta la madre che lasciai per te non mai ebbero meco? Ed ebbi a dirti coteste parole o cor mio? In questa notte nebbiosa, mira, sono dileguati tanti bei colori; e tale è l'amarezza del cuore. Oh! la sfera di luna che impalidisce sul tuo fronte inesorabile, mi prostra le forze.

« O nato di antica gente, schiavi de' mori e poveri vissero per lunghi anni anche gli avi miei. Ma chi vuole estimar l'uomo dall'esterne fortune? Noi donne, e in ciò è chiara la celeste legge, noi ci leghiamo felici alla beltà del corpo e alla potenza della vita che forma gli Eroi. Io non velli

« non velli

« non velli

« non velli

« non velli

Cabègnan trimin, to Ihüna  
Brampinemi. U nench dëscha  
Ndëron e shpije perëndesh,  
Gkitonin, e görön e bësme  
Me cho jësh goor e gkitonne,  
E u udhissa pas tij.  
Fiälhyet mos mo väi ree  
Se ngeho cam u pies to mbrázhist  
Mälit and cu ts pushognen  
Atto faalh, to mërungconnen.  
Vett (u ms e ncho të shëghigu  
Se ngeho cam cui ts ja e rüagu)  
Vett ghëren es müartin  
Tech ania chstë sultane  
Ndieta gnü varesii  
Pantexur to chëkie.  
Ndö se ish mnizha e catundit  
Tech to väni shpii, se cripen  
E cotten cheem i pageuami  
Zhottit sai; ndö se mo ngchiätnej  
Gheren cu to happia shpiin.  
E nanni abonosiua  
Paar se na to ngeasmi dheen  
Me hareet, u hëllmöva  
Zhoon e vetheen. Oh! mirran  
Bëm ti si to duash: u moter  
U nusse, criatte, ghëllmit,  
Fillakiis, u sinodhii  
Sä to m' duash. E pä choshilo  
Ndar cater-mbu-dhiett-viecco

le onoranze d'una casa principesca, né il vicinato e la città mia fida, alla quale io pure era città e vicinato, e così sola m'avviai a te dietro. Oh! non poner mente a fugaci parole; perchè del cuore non ho parte alcuna vuota dell'amor tuo ove fermandosi esse ristagnino. Solo (e a te nol nascondo, perchè non hommi a chi lo riserbi) solo dall'ora che prendemmo in nave questa sultana, provai una pena invincibile, sentimento di sventura. O che sia ricordanza del paese ove aprirem la famiglia che avremvi a pagare al marito di lei il sale e le quota; o che rimoveami l'ora d'assidermi tua donna. Ed ora sì anzi che tocchiamo la terra ove stavanci i beni, attristai il signor mio ecco e me stessa. Oh! prendimi e fammi che ti piace; io sorella io serva; ne' dolori, nelle carceri a te che mi vuogli, eco fedele. Ma senza consiglio a quindici anni me tu commisera e fammi una savia donna]. . .

Lhipissen e bém ti gerua.

Ai si geur i ngerist—Glule

Lhefteria e lheu me tiij

Polesesh to perōndiis

Te mbosò mē to lhart

Se ngehu cā yee te nussia

Imme, ndu gktoniit. Attié

Edhe mālī lavurii

Düchej sàve rritgnen bilba ;

Ej e vettme shigheshe

Me tuu bilh to pā ndeer ;

Mē chii dēt , se dhēu iin

I butt. Po malit ampniim

E arit to' zhottit madh

Te tu bēssign sà to ōuash.

E harruam : u pee di zhālhe

Tech to di e fanmiir ».

Vasha , i raar stira yollivet,

U priar me pedestrozzul

Cs lhei guo ndiin noree

Si cumbōrie mbe lhip :

Vatte shuun permist le shtratti ;

E lhaccu frimen te zereu

I chupunnej e iōnej,

Si zhògchoje nattie

Affer dittas cho às unt shoogh.

#### IV.

Digkej mbrēnta e siu i prēghej

Trinit te ghanna es mōnu



Egli come fredda pietra: Giulia la libertà a cui fosti allevata nella reggia, usotti a più alto imperio che non conviensi a mia sposa tra il vicinato: ivi l'amor tuo pure, sembrerà una insania a quante educano figlie; e vi ti vedresti sola con tua prole inonorata. Più mite è questo mare che la patria mia. Perciò ch'io ti commetta invece all'amore ozioso, agli agi e al diletto dell'Ilarem, ove tu oblii e dica: Vidi due sponde di mare, ambe felici.

La vergine, cadutole ogni colore dal volto, con iscalpito lento che lasciava un'eco pensierosa come di campana a lutto, discese ove piegò boccone sul letto: e'l singhiozzo allogandole il respiro risonava, che pareva gemito d'uccello notturno vicino al giorno che non può mai vedere.

#### IV.

Ma il cuore era in fiamme a Mosgrave posato col guardo nella luna le quale tra-

Fanessej par mbii miëgeul  
Të mbulhuar drittie të veerdh.  
Gkið jeta en do e rùaje  
Fisë, e ndë frësholnej shlu  
Vënteve për mbii drizha  
Ndë se gkietch gërvet  
Friin vorea parjashta. E òa :  
« Te ampni e gkiëve,  
« Si bôra es ble në oxta  
« Udhës e lhossen, chëjò gheer  
« Raa e mo ndëiti assai chë dështa  
« E siper l sheogn ! Po àkove  
« Zhotrave chë dëin miir  
« Goort e shpiit i sheôva. Dëti  
« I vettan nën chëta ile  
« Gkið nattie ; s për dhëu  
« Piott gkiint es e mblëgnen zee ;  
« E fielmia të gkiðsei  
« Me affraim e skiottvet  
« Breshurme perrëzh : gkið  
« E ashtu bashch jaan tech gkiri  
« T iin zhotti. E vett me chëta  
« Si picca e chëke e raar  
« Réshit posht e vethees  
« Gkië su mbëitur. Nde gkieel  
« Të varfar ! se ajo vett  
« ( E llicer po me zee chë motti  
« Ban e llicer pas, mbë òron  
« E rriedhur diallime vulëzher  
« Me steem mës të ndërmin

spariva da sopra la nebbia, riempiendola di verde luce. Tutto il mondo, ove che l'ercassi, dormiva in quell'ora, e ne' luoghi ove la pioggia frusciava su le frondose foreste, ed ove invece la tramontana fischia-va esternamente su per le mura di anguste città — « Adunque, ei disse, in questa pace « dell'universo, a dividermi da lei che tanto « volli, caduta è quest'Ora al modo che la « neve cade donde non era, nè vento o te- « porì terreni la liquefanno per via? E pas- « serò sul corpo pur di lei, siccome già pas- « sai su tanti altri signori cui amavano lor « famiglie e città!... E tale un fato profondo « della vita: Il mare, solitario sotto a queste « stelle in ciascuna notti, sta insiem con la « Terra piena di genti che la empiono di de- « coro: e pur vicina delle orride procelle e « grandini commiste stendesì la serenità di « tutto il creato: tutte e così insieme posa- « no in seno a Dio. Ed io con esse, nato « delle cose tristi, una col fulmine caduto « in basso e di sè nulla ritenente! Ma co- « lei nata con beltadi quali il tempo fa e la- « sciasi dietro a vivere, cinta nel suo trono « da giovani fratelli che avevan sulla ban- « diera lo stemma più nobile, e ubbidita « dalle donzelle che le diede la madre.. Oh! « com'io le apparvi, colei dolce mi favellò « arrossendo nel volto! ed anche, perch'io

- « Te flàmuri, e gkiékkume
- « Cà lega vasha to shpiis )
- « Si u fanessa, m' folhi ambella
- « Me faken to cuke. E gnoo,
- « Se vetta e d'ója, jettes
- « Chs patti e zarruame,
- « Me dha vetheen... Nd' ai
- « Ma shtien e fora imme
- « Nda gno fielt' suvállhie !..
- « E òomse gkiò m' i cufitin,
- « Si esht gkiela e cucúlhes
- « Pee i zësham ce stolhisàn
- « Zereun e vashie to lheer
- « E bogatt! Se mua so rrii
- « Gno goor piono ndeer to lhéster
- « Ndar craagh... E me gkiò òerirti
- « Te shcretii e gkuriis imme !
- « E réshur e pá-ditur
- « Si i caa zee, me vashat
- « Ce ponissognen triim e tire
- « Mech lheen bulhárvesh.
- « Dritt caan atto ako to butt
- « Sà ndo ronz e pasikirtur
- « Féxel cà do raa diefi
- « Dushkees mb' aan... U gns menatt
- « I hësham ndo dighrosha dhees
- « E dètin to ngeréshur laargh,
- « Pà noree to gkiála saa
- « Siiit arrèjin spassit mbrazhet
- « Ts ciòja, e prapa málhet

« lo velli, obliosa del mondo che si aveva,  
« mi donò sè medesima . . . E me al cenno  
« del Gran Signore butteranno entro l'acque  
« e ogni mio vanto fia gioco d'una fascia di  
« marea! E per certo di me una tal fiac-  
« chezza videro in quella corte ov' io ero  
« qual par la vita de' bachi, filo venu-  
« sto che decori la gola di ricco giova-  
« netto. Chè il fiore della vita manca a cui  
« manchi una patria libera onorata! . . . .  
« Quindi Ella pure ha ferito nella povertà  
« e miseria di mia schiatta, pur lontana e,  
« come a quella convene, ignara di questo,  
« con le giovani sue che onorano i loro spo-  
« si nati con esse da antiqui signori! Oh!  
« tanto mite luce adornale nell' infortunio,  
« quanto mite è la luce che si riflette in la-  
« guna da tutte parti ove il sol vesta gli ar-  
« borì circostanti. E se dapprima io nascessi  
« alla vita in giovine età, e vi trovassi la  
« prima volta il mare sinuoso, azzurro, in-  
« finito, e senza pensiero vivo dove che  
« l'occhio si stenda nel vuoto spazio, e alle  
« mie spalle le montagne toccate col cielo,  
« cortina eterna spiegata dal mezzodi al set-  
« tentrione, io immalinconirei in un im-  
« menso pensiero e più non altro. E poi ve-  
« dendovi, se mai fosse, venir pel lido un  
« candido cigno portato dalle ali, con l'oc-  
« chio profondo, e l'quale mi conoscesse

« Ca ngehittoshin me kiel, gno skép  
« Te ðeel ndsitur aan e mb' aan  
« U po mërungconosha  
« Norêje to madhe. Porsa  
« Te shighia se vinnej zhalit  
« Shkittlezh e bårdho e pëndushit  
« E keltur me sijn e ðeel  
« Te mo vrënej si mo paar  
« Mâ pār, u e merculôja:  
« Se ish nd'att vetmâi  
« E fanartur gkiëla e mür:  
« Po 's mo frinej maal. Te shëshi  
« Ma Vidhelaidha e shchëptur  
« Me ree t' zhottit es m'e hëri,  
« Je ardhur zhoogn e me fiälhen  
« E jettes, oh! assai i floja  
« Oroon e dhëut....

Bälv-dorsitur

Rëshit stivono me door  
E mbi miëgeulen perjashta  
Câ ndina dilh to buccur  
Shëngkiezhen ruati e duart  
Perpök: ajeri i frinej  
Anvet—U vign me juu  
« Te shundösha se per moon  
« Ana to dhëut to vethees  
« Sculhtârta. Mälit i shkitten  
« E to rint es tech gkiri  
« Do t' i prëghet: e me juu,  
« Brij i lhëfter. Si per messi

« quasi vistomi prima , resterei quello mi-  
« rando, cara vita apparsa nella solitudine;  
« ma non e' si legherebbe l' amor mio. Ma  
« Videlaide sfolgorata in quel piano, con il  
« pensiero del suo Dio che la fece, e venu-  
« tavi signora, con la parola antica del mon-  
« do , ah ! quella inviterei si , al trono del-  
« l' universo ! »

E qui levossi ; scostò con la mano la vela  
e sulla nebbia da fuori onde avanzavano le  
cime delle antenne fisò nel cielo la lucente  
Shéngkiezha ; il vento soffiavagli dallato —  
« Ma io verrò con voi o piene d' eterna sa-  
« nità , grandi parti del mondo , secure in  
« voi medesime. Ho finito con l' amore del-  
« la donna , e finita è pure la mia giovi-  
« nezza che allor che spunta pensa aver ri-  
« poso in quello ! Con voi resto libero. Co-  
« me da mezzo le tempeste onde uscii più  
« grande , chiamarmi or quelle stelle che  
« lucono nella via del tempo : ed io segui-

ed io segui-

ed io

« Skiottvet , cà u digta i madh ,  
« Het es drittugnèn , me tà  
« Mottit mo òarressen ; gneer  
« Cs gòrovet ona fatti  
« Im to rrie si gnò polàs  
« Cs shēngchun ùdhn emarcattit  
« Natten ndò aymazh. Attie  
« Mbo yee diallurta e rritur  
« Laargh to chekes , mo shoròn  
« Rëndosiin e gkiēles mocome ,  
« Porsa kieli mbi juu  
« Shtie urattèn si voess  
« Stoneòn-m- Futuronej  
Ania ; e cà shchitt  
Chstu chotié vürvulha e újit  
Féxej miégculs shkieerr.

V.

U hopp ditta mbi újet  
Ts stòghet , to baardh ; e las  
Mbi polasset tech zháli  
Gno lojee lumbárdha to gòres  
Ts magkiépsura vo airit ,  
Gni máli cho na so dimi  
Gapojin valé : e aghier  
Giulen , si té lechonej dittes,  
Gkiimi nuari lhottvet.  
Si i neudhirturi i shégur  
Natten te coposhte i shpiis



« rolle : sì che il mio fato stia alle città  
« d'Albania qual una torre che di notte se-  
« gna ai viatori , a mezzo i campi , la via  
« del mercato. E quivi la gioventù crescente  
« all'ombra, e lontana dal male, a me rin-  
« francherà la gravezza della vita attempata  
« come il cielo ristora voi o venti, o acque  
« o astri, con superne ruggiade ». Volava  
il naviglio; e qua e là, ond'era corso, l'ac-  
qua traspariva tra la nebbia lacerata.

V.

Si aprì l' di sopra l'acqua , fredda, spu-  
mante; e già su i palagi al lido, uno stormo  
di palombi della città, incantati nell'aria e  
con gioja a noi ignota, spiegavano lor ridda:  
e allora il sonno rapì Giulia alle lagrime ,  
come per allontanarla dal giorno. Come il  
profugo riparato la notte nell'orto di sua ca-  
sa , vede le stelle tremule con la levità on-  
do gl'insetti notturni stridono da' gelsi d'in-  
torno , porge l'orecchio alle figlie del vi-  
cinato che si solazzano a quella luna per le

*Part. II.*

14'

per lo  
14'

14'

Shëgh ilhizh es shughien  
Sà tärzhugnän carcarélhe  
Nd'atto mänczh: merr vësh  
Te bilhat e gkitoniis  
Bredhòre me att ghsän  
Udhovet; e ndien guo vool:  
E präna ùlhet e fëu  
Se es jetta e Bronis madhe  
Cs to zhogkidhur caa t'e diign  
Ashtu vasha me guo ree  
Prä kolòl, si attò zroaazh  
Gerusje es fisan to härdha  
Mbl varret e zhòttravet.

Pas za gheer u sual suvälha  
Para dielit es gu' nerenz  
Mbälh ujit neuki stivot,  
E ngerögu. Vidhelaidha  
U vësh e duali to shigh.  
Gkiöparu su lhee suvälhes  
Mbe zarossur atta pishk  
Bisht—rogkisat buctönvshin;  
E sheüma es vullhonej  
Vente vente ghilik siit.  
Dhafnat e nerenzat aller  
Jo égchrishit, si timpashit  
Sheündojin puxia e dritta  
Ta vettme, po tech frignen  
Vasha. E rrompieme curmit  
Gnü garëje pä-zhaal,  
Stolhissi vël e anächen

vie, e sente un'odio contro l'umana tirannia; ma poi si riposa e dorme, che quel mondo è dell'Essere che avrà a farvelo raggiornare sciolto da catene: così anche la giovinetta si assopi con un pensiero nuvoloso, pari a quelle statue femminili che bianchedormono sopra gli avelli de' ricchi.

Appresso alquanto d'ora il sole uscì, come uno sposo felice, da le acque, e, svolgendoglisi l'onda davante, imporporò scaldando le vele. Per tutto su i flutti leggieri guizzavan fuori pesci d'argentea coda, e alla spuma che gorgheggiava in questa parte e in quella, n'era al guardo avviso. E alla spiaggia vicina e lauri ed aranci commoveansi all'aura non con selvaggio metro, qual pe' monti al solitario sole, ma mitemente e respirandovi sotto alme donzelle. Videlaide rapita la persona da una gioja senza sponda, pigliò i minili e gli orecchini ch'ebbe dal signor suo, e, adornatasene, aprì la finestra e mirò nello specchio dell'acqua il ben chiomato suo capo. E di là tutta altera e vaga andò sopra e rifulse allato alla ban-

Chë patt cà i zhotti, e happi  
Drittusören e chvshettin  
Buftoi nd' ui. E ashti e ngeördhet  
Vatte siper e shcholkëu  
Mb' aan vantilhies perendit  
Te messe i cannoit  
E to sheregurit per ndsën.  
J' e ncukiur pïeti Mosgraav.

*Vi:* Zilha nd'atto shpii to bårdha  
Caa ndo gkiit zhottin e madh?

*Mos:* Chsjo e affer zhalit.

*Vi:* Poca

Attie to bien eshtrat e mii?

*Mos:* C'as chujò rec dhe ak menattie?

*Vi:* È 's caa to jeet òomso? E guaj  
Ngerissen sonte attie; e gu' uadh  
Zhas gneer te vudechia  
Pà gkies to mëje.

*Mos:* Clisha

Ké mē paar ndor gkintiet  
Si ti, e kiela i ndigu. Dëtit  
Sheogn u cà prindi e i òom;

« Ajo zhenren naförti

« Mbi zhiarr per gkuriit.

*Fadh:* Oghs!

« E caa gkiò to mirat attie!..  
E pushtroi silt me skepin.

Tas Giulia e taraxur

Me gkiin to gebervishturin

diera del suo re in mezzo al fumo , che levavasi col riufrono , dagli scoppi salutanti : e domandava Mosgrave che bianco del viso era li astante.

*Vid:* Qual delle candidè torri ha il grati signore nel seno suo ?

*Mo:* Quella che adombra il mare.

*Vid:* Ed egli è quivi che cadranno le mio ossa ? . . .

*Mo:* Qual pensiero è questo , pur in tanto mattino ?

*Vid:* E non dee esser forse ? All' imbrunire di questa notte , là io riceterommi straniera : e vi comincerò una strada insino alla morte , senza nulla di mio.

*Mo:* La Chiesa è prima stata infra le genti come te , o Signora : e 'l cielo le ha dato ajuto. Per mare passerò di là ov' è tuo padre e dirò a lui : Ella offerto ha sull' ara il cor suo « per l' Albania ».

*Vid:* Sì ; e che in que' lidi ha ogni bene ! . . .  
Coperse gli occhi col fazzoletto.

Quando , col cuore lacerato da profonda pena assopita ma che avvizzille il labbro ,

Ca melanii e cheke  
Ts kuliam e' i veshcu huzhen  
Vre'ti trimin me to guajen.

E mbitur shpoveshur cersu  
Si oxistar, mbelli e vre'ti  
Gneer es e pa to calartur  
Te shura e mbluar shtrush;  
E vell pa gnerii vatte  
Pas; e m' u mbulli gardsit  
Haremit. Brampen chosheen  
E u pargkuogn — Ndu ti lin zhot  
« Jee, si edhe to prindvet im  
« Mazeret mo vrejia bessen  
« Tande mbi dhe e mandolin,  
« Fanessu ca kiela e shigh  
« Se jo vethees e maarr  
« Jam e van ndar duar gneriu  
« Ce as to vas rec; vo tij  
« E bleerr e kielit! . Gramii  
« Possa mua to gchagnemie  
« Me malin e aurin tand! . . .  
« Ma, mos esht e mbrast kiela  
« Ngea ti deitin, si ngeau  
« Ai polassin e gkuris inne;  
« Cour t' i llulirozhoogn statti.

E pra zhuu e te pantezia  
Et l'ardhuras si e llussi,  
Si mbii zeet e vethees,  
Si mbii shpii jetton e gapt  
Ce per ts so caan mas,  
Zhuu e shitau guo sii to ngeriit.

Giulia riscossa dal vicino murmure della spiaggia, e surta mirò il suo amato con la forestiera.

Intorpidita, scinta la faccia pallente, pur non seppe levarsi da tal vista; fino a che la sultana fu discesa, ed essa pure, senza nessuno, la ebbe seguita in su l'arena. Quindi entrata e chiusa intorno dalle muraghe aeree dell' Harem, stracciossi la chioma superba e piegò in ginocchi: Dhe! se tu se', « o Dio, come i padri miei, co' brandi, ne « tenero in Terra la fede, e si essi vinsero, « mirà, poichè tutto vedi, me che presa o « data sono non per mia voglia ad uom che « te non pregia, così a te perduta ed al cie- « lo!.. Rovina pur a me fatta con l'aspetto « dell'amore o col tuo nome!.. Ma se non « è vuoto il cielo, tocca tu al mare con la « mente onde Colui toccò alla magione del « mio gentile lignaggio, quanto più la for- « tuna gli secondi! »

E dappoi cominciò sul presentimento suo che si avverrebbe come pregò al cielo, a paro che su le bellà di sua persona, e poi sul maestoso mondo, sua abitazione, che per lei più non hanno nulla, cominciò a gittare uno sguardo freddo indifferente.

VI.

As eaa natta shuum zee  
Ghélhme e tu buccurit  
Cs rrii shégur zhògna Giàlo  
Nèn dègcat e fietugkièrit?  
Perundesh e gòrvet  
Bisanzi as patt me moon  
Mso tu zèshmen garee  
Se sonte. Munessa e ghenes  
Cs ngkittet te kiela  
E lhuttur chotire, i tàxen  
Mè t'embolha gadhii  
Tech ghèra ms e òeel.  
Ngerèu si zhògna e garees  
E prasmia to buñtonniet.  
Chosai jett che bəri máli,  
Ngerèu e zarruame  
Si ditta es dighiet.  
Ilhuzhit es firaxognen  
Cá kelhket e kielit,  
Dushket es i happen purgkiégklur,  
Gkiuum e i gkiélas, òoon: Se ghèra  
« Caa gkiò sei te gkiri, e nesser  
« O mai s'i cion vo meä.

Ajo po e maarr metaniis  
Laargh iccu harémit, saa  
Laargh gnu diálhe mbu shpli  
Me noeert, cá alto garee  
Te sheuama attié, me émmat



VI.

Or non ha la notte molti orrori , tristezza della beltà, che ti tieni, o bellissima Giulia, sotto a' rami ombrosi dell' acero ? Bizanzio, Signora delle città, non ebbe in tutto il tempo gioje più grandi che a questa notte: la tardanza della luna che monta pel cielo disiata dalle fanciulle dell'Harem, promette loro più grata giocondia in più somma notte. Sorgi dunque sorgi come la reina della festa che venga per rallegrarne la fine: sorgi immemore e schietta come il dì che nasce, in questo mondo creato dall'amore. Le stelle che traspajono da' cristalli del cielo, le selve che da basso apronsi fluttuose all' etereo concerto armonioso, e la vita che rassicurata vi dorme nel mezzo, avvisano: « Che l' ora ha il tutto nel suo seno, nè altro vi troverai dopo, nè mai ».

Ma ella rapita dal pentimento fuggita è assai lontano dall' Harem, nè un fanciuletto sta in casa più lontano con la mente dalle gioje che ivi ebbero madri, trapassate coi propri nomi.

Te kēna, me sūrat e vaan.  
Albaan m' ajō Vidhelaidha  
Gkūin airit i jip shulluar  
Sī dual cā gru lbuzz chojamshti  
Me vetheen to vōghome  
Mēries to gkiēlas embelli,  
Cā dii sūna e parastier,  
E shijin e bōin : Na keem  
Sī dashebe to chotij venti  
Cu gkiō zhōgnat e Asiis  
Doin to bilhat pā zhigeeta  
Te burrash culottme, anpi  
Sī gru billi to gkiri im  
Te ampnissesh, me eufā  
Cē na caa yee. E vasha  
U giēltur nūto dhune, u affar  
Mā, cā ghenna ndāon gru fielt  
Te pagōdha; e i lhai t' i lūidhejin  
Lhēsht e flochushem te shiri.  
E to mos i vēin reet  
Te shtratti to dāshurit  
Cufinej gkiō atto beegh  
Hhizh, gneer to dhētut sai  
Drittofiraxmit, cufinej  
Lhinēst e shpivēt,  
E parlei te ndō gn math  
Ndō gru zhiarm to cēlhar vett  
Prā to vēshur ghennies  
Dēitin pā mosgnerii  
U ghimsa e dhētut. E ōa:

Ad una delle bande dell'Harem, anche Videlaide veniva allor fuori da latteo lavacro; e fumandole le membra del dolce olezzo della vita, dava il seno ignudato all'aure, assistita da due matrone. Quelle l'asciugavano e dicevanle: Noi già siamo state quali piante indigene di questo sito, ove tutte le signore di Asia liete saprebbon le loro figliuole pascere remote, e senza giogo d'uomo. Fa dunque di posare come una figliuola al nostro seno; e col tuo acquiescere ne onorerai ». E la fanciulla rasserenata sopra il pudor suo, si trasse più vicina del loco, ove la luna stendea la sua fascia dentro la pagoda; e lasciavasi da esse annodar su la nuca il fulgid' oro, e per levar la mente casta dal memorare il talamo dell'amato, sguardava via quelle stelle, a compagnie tremule-lucicanti sino alla sua terra remota, sguardava le lucerne delle case cittadine, indi là oltre sul monte qualche fuoco acceso solitario, e giuso il mare deserto, vestito di luna, immensa acqua, metà di questo pianeta! E disse: Là in alto è chi ha « messo, fondo ad ogni cosa, là da donde « forse domani più il suo santo volto non « traspariranno, fatta che io sia cittadina « del nuovo loco infedele! » Così assorta in alto pensiero prese il velo che la madre,

« Christie lhart zhā e gkiōsci!  
« Cā ōmse menatt te peteu  
« Rii meo as me fēxet ». Ashlu  
Muar noerii ngerēitur  
Sképin cho jama te dieppi  
I shtuu e lha ditten co valle  
Te vodis per bessun e zēshem  
U pushtrua e ōa : Vo gkīi  
« Cush i muar to jeet me psoor  
« Si gkiūmi, co tech ana e tij  
« Viōn cā cardasgiit jetten ? »  
E valle me to. Po vett  
Gapi spurvierin e jarit  
Chs ciōi shchulhkiem volit  
Si i ban menatta. Ai  
U ngeré me ponii — Cto ditt  
Me to been si me t'égcher  
Si me to madhe. Foolh anni  
Mos zhamra, imno ōarōs,  
U ndrishi ajo edhé.  
Vidh: Selim  
Si me to madhe e meo t'égcher  
Dittot me been co mua fjissin  
Mosse to zhotti co as ngchiattin  
Vieltot ona, e assōsh cho pottim  
Do to mos garrommi faan  
Mech na shengeu to vethees?  
Cush e dii? U si ajo,  
Cā me chsamb ghino ndo dēit  
E sā meo vette, uitt

partendo ad aver morte per la fede, gittol-  
le, e lasciovel su la cuna; e postose lo leg-  
giadramente pensò: Chi tolse che sievi al-  
« tro, che contro la fortuna adegui alla po-  
« tenza il sonno, che alla parte sua cela il  
« mondo tutto dagli affanni?... »

Andava insieme con quelle. Ma sola apri  
la tenda del giovanè, e l' trovò raggiadoso  
il volto e bello come dolce il rinnova il mat-  
tino. Quegli levandosi mirolla — Cotesti  
giorni mi ti hanno, o Videlaide, fatta più  
selvaggia, siccome più grande. Parla or via  
chè il cor tuo o mio tesoro, non siesi cam-  
biato esso pure!

Vid: E come, o Selimo, più grande e più  
altera hannomi fatta i giorni che come ve-  
nivano parlavanni di Dio? il quale non  
mai aggiunge a nostri anni, e in questi che  
ha già dati, vuolci degni del fato eterno a  
cui eleyocci la sua imagine! Che saprei io?  
Simile a colei che co' piedi entra nel mare,  
e quanto più avanza, più nell' acqua si an-  
nega, fai ne' di lunghi che passai, se hanno-  
mi fatta più grande! . . .

Me e lubitten, te eto ditt,  
Nde mo rittotin ».

Si dhril

E doren i dha e neukiur.

Oh! t'edhurem es to dive  
Fakevet vaizhes e trimit  
I gnomen to buceurit  
Ta becuam! Guo kiel gareesh  
Tij to dofiin si ree,  
Ca floghen rrambat. Per tij  
Ashtu dhe dialet cu lheghen  
Caan ts ponime meter  
Nde to foolht e to benat.

Fidh:      Cush t'e kepi, mori trim,  
Chst spervier cu dhiplhavet  
Ndô mos se sâ shtratti  
I ngeusht, slut i duchiet  
Ile atto ôumbezh, possi ilhizh,  
gâ kiela i gkieer,  
gâ garêa cu etij venti  
Chishie?

Se:      Chsto po gklô iin  
par to vije, o vash, si shuur  
Avet ôji to calhôer,  
Eshuum sâ nchro rughiet,  
E veti ashtu mbii saa  
Dichen tech gkiela lhuêhe  
I jувállhur e i vettem  
Nighrosha me atto to ndurrûame,  
Pategii e to rârit.

La mano gli abbandonò schietta e vermiglia.

O pudore che nel volto ad ambedue , al giovine e alla fanciulla ammansisci la Beltà benedetta dall'alto , un cielo di gioja te suggerge , come fa con le nubi , nel suo sereno ! Per te così anche i figliuoli che vengon poi , portano una decorosa misura nell'opere e nella favella !

Ma quella notte fu la più breve di tutte.

*Vid:* Chi ti ha cucito , o giovine , questo padiglione il quale per tanti seni , comechè angusto a paro del letto , pare all'occhio , e con que' bottoni quali stelle fulgenti , pare largo quanto il cielo , quanto la gioja che tu avevi in questo ritiro ?

*Se:* Pur queste tutte , innanzi che tu vi venissi , o donna , giacevano quali arene alle bande di acqua azzurra e sì moltissima che l'occhio non la cape : ed io a paro dell'acqua ondeggiante tra i fiori innumeri che appajono nella vita , e solitario dato in possanza alle vece umane che travolvono gli uomini e avviano la caduta lontana del mondo . Ma quando dapprima te vidi e mi parlasti ,

E to gerissurit me moon.  
Sà to páren ti mo fólhe  
E cà shlu co érruej dheen  
Mò flòve mbo shpiit e prana  
Te jatora dilt, co u chish  
Oelsuar natten, mò mbsòve  
Ventel gneer ca ardhur zhàlit  
M'aghezhòve, u geoditta  
Zhemren e jettos. Dizzave  
Mb'emrit im aspet i mirrin,  
Za vrissin, e vett u glàiegkia  
Fiálhen e Abrésh, culhtëja  
Si ampniin per gkió, per mia  
Porpara, e pas per jettén.  
Se zhemra mò as m' u shkitt  
Shpiis atte. E sott mo jee  
Te sporvieri e dolhiir si bóra  
E ree, nalties co llidhet.

Atti móri mbii autaar  
Anach pèrlashi si lle  
Shuum viett to lheer e shégur  
Nèn ul e détit,  
Ja e happi per mbii chusheen  
Anovet shlocut, per mbo baalt:  
J e ngeraili per dòrie  
Jashit le jetta co neukunej  
Mbs 't zaraxurit, to paa  
Mos gu' ree — Váizh e llúme  
Bustón me eto garee.  
Ditta cà déiti



e dalla pioggia che oscurava la terra m'invitasti al tuo tetto, e poi nel giorno seguente (che già la notte era rassenerato) venuta mostrandomi i siti felici insino al lido, quivi mi salutasti: io intravidi il cor grato del mondo. Ad altri poi in nome mio rapivano l'argento, altri dannavano a morte, ma io estraneo a quanto facevasi, non altro già udiva che l'eco della favella albanese, e ricordava come la memoria d'una pace che fosse a tutti, prima a me e poi al mondo universo. Perchè il cuore non mi si disgiunse più dalla tua magione. Ed oggi tu sei nella mia tenda, e trovata pura come la neve novella alla notte che si lega nell'aere e si posa su per le terre ».

In quello prese da sopra l'ara una ghirlanda di perle simili a stelle, da eterni anni nate e nascose sotto le acque dell'oceano; glie le spiegò su le chiome girandole su per le trecce e su la fronte, e levolla per mano fuori al mondo che s'innazzurrava cinto di vermiglio dalla nuova aurora senza nubi — Giovane avventurosa, mostrati insieme con queste letizie. Il giorno si affaccia dal mare, e tu dal palagio del Gran Signore. A te non hanno le vicine messa la chesa, nè la madre donotti sua benedizio-

E ti cà polassi zhottit.  
Cheezh gkìtonne ngehs t' vutun,  
As to dha uratten jott'eam;  
Shocchet me sképet e baardh  
As to follrotin cà zhâli.  
Chushett-baardh u ms t' patta.  
E vett t'st bēgn ndèret  
Gkiô, e varfer ej e psôres  
E bilhā e zeshme.  
Nds u vudēchrasha ti sosse  
E vee; nds u trosha, rrii  
Tech ti gkimsa e shpiis.  
Fidk. Gkiûri ms porgkiûgniet  
I lhòdhr gadhivet  
Co mo rēndagnen chsta baal.  
E mo duchet parcalthesia  
Vett si dhēu happur e shuun  
Gnò es cumbiss-n kielin.  
Po ni éron e lhulhevet  
Fershliimt e zhògchevet  
Brédhoor fieltashit  
Basch me rrēmbat è cūke  
Gerua i ndiegn e harepsen  
Nè i soss-n harēa imme;  
Ashu mos to shentōgn  
Gns t' miir ndr saa m'vso  
Zhoogn. E u es t'bēgna? Sonte  
Vett te shtratti palampōri  
Fiāta me zhoon; ma zilhat  
E t'Arbrëshavet miirfil

ne : le compagne non ti salutarono dal lido  
co' bianchi loro fazzoletti ; ma involta ancor  
le trecce ne' nastri verginali, così io mi t'eb-  
bi : e ch'io faccia a te gli onori tutti, o or-  
fana figlia, leggiadra adottiva della fortuna.  
Se io passerò dalla terra tu resterai vedo-  
va : se io duri, in te è la metà della mia  
casa ».

*Fàst.* Il ginocchio mi s'inchina, stanco  
dalle grazie che gravarmi la fronte ; e la  
preghiera sola sembrami sia come questa  
terra bassa, aperta, distesa che, vedi, so-  
stiene il cielo. Pure al modo ch'io donna  
mortale sento il profumo de' fiori, i canti  
degli uccelli scherzanti tra le foglie in com-  
pagnia de' raggi purpurei, e me n'allegro,  
né il goder mio le consuma, che così del  
pari io non diminuisca alcuno de' beni tuoi  
a' quali mi poni signora. E come dovrei far-  
lo ? In questa notte io fra tutte ho dormito  
nel talamo di lampore col re della terra : e  
pure delle Albanesi mie coeve chi posarono  
orbe de' fratelli o degli sposi che loro stan-  
no in carceri o negli eserciti ; chi una con  
mio padre al riparo di qualche albero o di  
tegole spigliate dal vento rapiscono il son-

Pà volézhurit o dhenterrat.  
Cs i rriin nd úshtor o filhakii,  
Zilhat po me zhoon l'att  
Nen fieltash , o keramidhe  
Aporit to shpita , i marran  
Gkiúmin dhént zhii. Attei  
E mos mbjidhen chstú gki?  
Dhé yett , dúghiet.

Se.

O zhoogn

O yett gn' aan cu mbe stravent.  
Ts shcógna me tij to mira  
Dittot ni lhussign. Mech dii  
Ma evzarim e so mirov atte  
Sinodhiim , góres cu lhève  
Dargcò si volaa. Ponia  
E Moschees ashtú no viedh  
Vet joes si ti copilhe  
Posé to trambiem to lhéghem  
Chesai zhemer? Gn? dragoor  
U zhugkidhign e lha por jettie  
Sott te béssa jotte. Endoo  
Par cu claan ?

Copilhia

Shetar fakel , cá mnizha e prindit  
Yett cu as i gchognia chushiil ,  
Ndagn : prá vatte pára.

Fadh.

Assai

Mosgrávin dargcógna...

Fiálha

Lraa to dive cá buzha.

Ai vatte ! shiúara

no alla nera terra. Oh' di là è veramente ,  
che nè io pur ho potuto in verità raccermi  
tutta , obbliando , in questa tenda !

*Pei.* Alzati Videlaide. Io solo un lato  
del mondo, ove al riparo da terreni venti  
consumi con te felici i di che avrò ancora,  
ho in istima ora e desio. Con chi tu abbi più  
grato in core e più rispondente alla tua pie-  
tosa virtù , qual con un fratello , manda  
alla tua patria la libertà. Solo il rispetto  
della Moschea me così a me rapisce , come  
tu , o giovane. Perchè avrò a temere di ab-  
bandonarmi a questo cuore ? Oggi nella tua  
fede io sciolgo un lione e 'l lascio libero su  
per la terra. E sia pure. Tu perchè or pian-  
gi ? . .

La donna trascorsa il volto dalla dolce  
ricordanza del padre, solo che non ingan-  
nerebbe mai il suo pensiero , stette tacen-  
do. Pure passò oltra.

*Vid.* A quella io manderò Mosgrave. . .

Ad ambidue altro verbo non arrivò sullo  
labbra.

Il Giovine è andato ! Ritta in piedi ella

Ajo mbett gno zop gheer  
Gomse to mos i iechonej  
Gns noer eà ajò e parzhiem  
Mali e to lliani,  
Tech rril si ili paar  
I mbittur te dritta a ghannes.

Ai vatte ! O chosai ditt  
Te cullign to buccurit,  
Te mos e garroogn me moon !  
Ma psé si gns e happur  
I dächet e i mbionn gkiin  
Embolhsije e as i lleso  
Ree t' i veur ? assai ditt  
E mindur beuro to geshet  
E zhalhisset pas iones  
E fláhvet málit :  
E i dieghen , e nd'att ditt  
Par mé flógur nd'ighiet.

## VII

« E choshtà maund cheet gueriu  
« Zhottorii , fólhi , si gkió  
« Ben e óana imme ? U óa  
« Ndo dheet , se ngh' déli parpara  
« Mai , po jellen cui ja e héri  
« Lleso vo sà to rrògnen , ai  
« Cs e stissi e s' i merr gkió ,  
« Po e lles mosse cakó !. Si thülle  
Miesditt u mbiòdh pergkiungu  
Nin atts. E mbii lhusiin

stette un pezzo d' ora ; forse perchè non le fuggisse alcuna idea di quello stato suo misto d'amore e di abbandono , in cui è rimasta come la stella di Venere annegata nel chiaro della luna.

Egli è andato ! O ! di questo giorno si affisi ella a tutte le beltà e le veda si , che non più il dimentichi per tutto il tempo ! Ma perchè le appare come un vacuo infinito , e le empie il seno di dolcezza e non la lassa che gli ponga mente ? Da quel giorno vinta d'ogni lato , ella fa di spogliarsene , e si aliena appresso l'eco delle parole dell'amico ; e le brucciano ; e di nuovo si porge a quel giorno ambiente ad aspirarne la frescura.

## VII

« E così, disse fra sè, potea l'uomo aver signoria , come tutto fa un mio dir solo ?  
« È stato detto nel mondo , come non esce avanti ad uomo mai , ma la terra a quelli per cui la fece lascia in fin che vivano Eì che la edificò e nulla mai ne prende , ma lascia sempre sì grande e tale !... » Simile a un fiore al mezzodi si raccolse in ginocchi sotto a quello : e da su la preghiera si addormentò, e sognò guardare, quasi in

Fisiti , e änduri si öcättrin  
E dëtit me siett e kielit  
Cs i duchej posht e öeel.  
Sheöin me gkiösm siper suvålbat ,  
E gkiegki : Chejö ö gkiöla  
« Gap craghet e mbåje :  
« Vett anni se jottia? — E caa? »  
E shigh e mbåitur te zhali :  
E silej siper : e ajo  
Edhe chish sheuar ndu shësh  
Båri to öaat me éshtra — E sheüan  
« E gnerii s' mu falhi ! » U gkiegk,  
E u kett pussi vetmees.  
Cuur u sgkiüa volii-baardh  
E på shpii e goor , u öth  
Dhesper mbi öronnin e floghet  
E yroázhie marmuri  
Cs gno mott shöite  
I rrüati Graiis , e guaj  
E buccur e på-dittur.  
E shpighej cá læga ree  
E maarr målit mbrämies  
Cs to shigh to dëshurin.  
O cá raa ndu att gkii  
Ako i shpett maal e i röönd ?  
Nd' att veer prä fanemiir  
Tech e buccura magkii  
yeet i rrittushin. Çür e shigh  
Zhotti sai sä peröndia  
I duchej , e ako llart ,



un teatro, nello specchio del mare con il fondo del cielo che parevagli in basso al profondo. Passavano gonfie, muggianti, le onde e udi: « Questa è la vita; apri le braccia e ritienla, perchè tua è questa. — E donde io la fermi? ». E tenendosi al lido mirava scorrer riflessa e tramontarvi la scena superiore. Ed essa pure passata era in un campo d'erbe inaridite e sparse di ossa. — « Passarono e alcun uomo non sa lutommi! ». Si udi, e tacque l'abisso della solitudine.

Allorquando destossi bianca le guance, senza casa e città, si assise all'ora vespertina sul gelido stallo d'una statua di marmo, stata già diva e larga di grazie alla Grecia, ed ora forestiera, bellissima e senza conscia mente. Quivi si scioglieva dalle nubi di pensieri, rapita dal desiò con la mente verso la sera in cui rivedrebbe il suo Signore.

Oh! donde cadde in quel seno un amore sì rapido e gravoso?

In quella età beata e a quella bella magia crescevale poi anche il suo decoro. Quando la vedeva il suo giovine, ei le sembrava come il trono del mondo, e a quell'altezza le si sperdeva ogni idea malinconiosa.

Beet i shughroshin ghélmotàre,

Mosse sugh to keshmiò

Vasha me ta chish ndo bôzhet

E mâli nanchu i sossej.

I foi rêvet e te dieli

Dhézhroshin « Se moi ju rec

« Cs sheconni mbâlh criet im

« Mirromni to llec me jou.

« Te ajo kiel garêa imme

« Dôi vent cu t' i chish zee.

« I foi lhûlhevê : se lhûlhe

« Mbânt daalh moi atto fietta

« Ta buftonnen si lonzôlle

« Ta euko e bardhuloor ;

« Vett te messi chosai jett

« U happa e cam garee.

Cuur vrэгhej e zhâ shiu

Dilh chosbêtt sbulhuame

Par gareen e attiij shiu :

Cuur bridh me ajrat

Suvâlha e dêtit.

Cholitt ajo chambrozhit

Gneer te gkiuri e me sâi

Mattnej attâ to câlhôr.

Nâu to mërme neranz

Mosse lhimoutêrej

Si zhògna e gkiò dhêut

Par gkiò moon. — Ezni zhogna.

E bridhi ; to rrii si kiela

Cam u maal. Oh! e pâ tundur

Sempre un sì ridente la giovanetta avea  
per lui sul labbro ; e 'l desire non le avea  
fine in seno. Diceva alle nubi che si allu-  
mavano al sole : « O voi nubi che passate  
« sopra il mio capo prendetemi leggiera con  
« voi. In quel cielo, vorrebbe un loco an-  
« che la mia gioja , amplissimo e che a lei  
« fosse degno. Diceva a' fiori : O fiori su-  
« perbi lasciate di spandere quelle foglie a  
« muoversi come lenzuola bianche o ver-  
« miglie : io sola in mezzo a questo mon-  
« do ho spiegata la mia beltà ed ho gioja.

Quando l'aere infoscava , e scioglieasi la  
pioggia , usciva con le trecce senza velo ,  
per la gioja di quella pioggia ; quando l'on-  
da del mare scherzava co' venti , v' im-  
mergeva. Ella le bianchissime gambe insi-  
no al ginocchio , e col guardo misurava  
quell'azzurro infinito.

Sotto un odoroso arancio posava in lun-  
ghi ozii , come signora della terra pel tem-  
po eterno — Andate voi , o nobili fanciul-  
le , ne' vostri diparti ; io ho un amore di  
riposare come il cielo. O se potessi , senza  
muovermi stare a voi presente quade la pla-

Ta trija purpura juve  
Si ghanna. Po venni e bridhoni !  
Lhavôma e zhâures  
Mia nu mbaan to lhôdhurani  
Si fletta e prâitur dâgches.  
Cheta to mbrâzhst es vo jetten  
Mbaan ghiô pâru , ninezh  
E mâlit ndo zhâmret  
Me magklepsi cheta sli :  
Cam gru sinodhii te jetta  
E mbittur tech ajo eer.  
Ashtu vvalêchen e to lhêrit  
Chet veer as patta bes.  
Brusht te pargculheet ona  
U neukvtin ! O vampa e paar  
Fiâlhovet e pâra mâlit  
Te trimit , mua aku buccur  
Zhalhissur si vôghu e ujit  
Dieli ! Po vôga e callôar  
Kiel benniet i flôghet a.  
Ashtu ngerissej e me enda  
Yrênej prâ cu ditta 's e lhossi.

VIII

Po Cush shiti kielin  
Câ reet e dimorit ?  
As kê po zhotti madh.  
Cush ôirri lhûlhet e shetame  
Te gkiri jettes ree ?  
Oh ! ncho kê zhotte i madh.

cida luna ! Ma voi andate a sollazzarvi ! La piaga del cuore me tiene stanca , al modo che la foglia è riposata al ramo. Questo vacuo che invade in ogni lato il mondo , immagine dell' amore nel cuore , ha fatto incantamenti a questi occhi miei : Ho quasi di me un semblante nella terra sommersa in quell' aere. Così tutta questa età non ho creduto che si nasce e muore ! Le uve s'indorano alle nostre pergole !.. Ah ! la prima fiamma delle prime parole del giovine , che così dolcemente hannomi rapita , come fa il sole con la tenue anima delle acque. Ma quell' azzurro vapore si spiega almeno in fresco cielo !

E così le imbrunava la sera ; ed essa levavasi con un gaudio profondo , poichè il dì non l'ha tratta via seco !

## VIII

Chi ha spazzato il cielo delle nubi invernali ? Ma non è stato il Gran Signore. Chi chiamò i fiori passati , al seno del nuovo tempo ? Oh ! non è stato il Gran signore.

Udhissur ai mba anii  
Prei Arborin , mënuam  
Ats lha vëntit cu rriij  
Ca sivet e rëshën uja  
Porsi ; shëshit gno llropësh  
Airi. Vasha e tij  
E shbardhur si vëð përla  
Pa orëx si atto zee  
Edhe. Ma ju ngeris ditta  
E je shtratti nën-crien  
Përlhotti : silej e prirej  
E as fiā. O cā psora  
« Ë zhōgna e etij mālī  
« Jo dhëu po parraisi ,  
« Junī i tær ! » Menattiet  
Si a buñtua tech Harëmi ,  
Ca duchej dëti  
Chin ic eur turtulhit  
Chin iccur ndalanishet ,  
Odhaliscat shprishura  
Fjisujin cuvënteshit  
E as vëjin ree mottit.

po trimi shuum i larguar  
Mëmbies me anii të rënda  
Sa çola e tij , u prës  
Të qn' isul e buccur. Gkið  
Ca në geruurt e lire e vëren  
I gdhjarogusn triesen ,  
Vite te zhali e me ponistin  
Trio ndo ghëllun të bardh. — I fiam !

Egli col cuore colmo di mestizia, avviato sul navile verso l'insorta Albania, ha dietro sè già rimasta questa primavera nel luogo ov' ei stava e dal quale le acque lo hanno rimosso alla vista come il vento rapisce pe' campi una piuma. Anche la sua Giovane, bianca il volto più che i suoi pendenti di perle, siede, e col cuore vuoto e afflitto come i rezi d' attorno. Quando le imbruni jeri, raccolta al talamo solingo, bagnò di lagrime l'origliere; giravasi, adagiava in mille guise le grate membra; ma non le scendeva il sonno. « Oh! donde, diceva, ha potuto la Fortuna esser signora « di tanto amore, non terreno ma celeste « e che nostro era tutto! . . . Al mattino quando ricomparve nell' Harem, dalla banda ove stendesi il pelago erano fuggite le tortorelle, erano fuggite le rondini; le Odalische sparse in convegni favellavano, e non ponevan pur mente al tempo!

Ma il giovine ~~gelo~~ allontanato di molto, a sera col navile grave quanto il suo odio, si fermò a un' isoletta bella. I nativi tutti che col grano o vino delle loro case gli fanno lieta la mensa, venivano al lido e lui onoravano, giovine pinto di bianca mestizia; e: Lui beato! dicevan essi. Lui beato!

E òoin : zhògna e j'èma  
« Me to buccur-n e paan  
« Cà polassi mbi detin  
« Caku me ts i harépsomi,  
« E ni gerigch òji e zheezh.  
« O nds atto zhògna e dijìn  
« Anni me ets ghsan cho shoghian,  
« Te proitti lin shondòsh  
« Si dieli — Ai 's i d'uhgeonnej,  
Po si attlj ngch i òoin. Parpara  
Shcoi e pas guo jaav arruu  
Te guater proitt i laargh  
Te rrupárej shiut. Aprappa  
Suvalha i thagehronoj : zhalit  
Picca shiu bijin to mbodhaa  
Cà dushcu trólit, cu shcòjlu  
Lavinat to sossushin dètit.  
Po me deegch e me pallazz  
I b-san guo pangkiee to madhe  
Nds gu' raxo, e nzuaru me zhaaart  
Notiin e pambrèntme. Attiè  
Po u calàrtur, i iclin  
Cufit te gkiò dialhnia  
Cs e ree mbo shpiit, mbo dò  
Fiao me mottin gkiò mbo zhèmer,  
Assai ferstrolim : e alla  
Luan atto gheer! Aks,  
Mali gerissan gkièhen e chuam.  
Caur arruu ma i òaan « Att:  
« Shiuu nds chat geranii guo geraa,



« nobile sua madre e la bella il videro dal  
« palagio che si concedeva al mare, e quel-  
« lo, già sì maestoso ornamento a' loro  
« grati giorni, parve sì negra e immensa  
« bocca delle acque! Oh! se quelle signo-  
« re il sapessero, al chiaro della luna cui  
« vedon così pur esse, arrivato come il so-  
« le e pieno di sanità a questo porto ». Ei  
non intendeva, quasi di lui non favellasse-  
ro. Avanti trascorse, e dopo una settima-  
na giunse a un' altra baja remota a rico-  
varvi dalla pioggia. Dietro bagnavali l'on-  
da furiosa: al lido grosse gocce piovano  
fiocavano dagli alberi sul terreno, per cui  
fluivan lave verso il mare ad acquetarvisi.  
Ma con rami e con tapeti a lui costruirono  
una capanna assai vasta sopra un rialto, e  
allumandovi 'l fuoco, ne discacciarono da  
dentro l'umidità. Però come fu ivi disce-  
so, il pensiero vològli alla numerosa gio-  
ventù che novella in sue case dorme, se  
piacegli, col tempo eterno accolto in cuo-  
re, allo strepito di quella pioggia. E simili  
ore si son partite da lui! Tanto l'amore lo-  
gora la vita e i pensieri tutti che trovi.

Ma come giunse in Epiro gli dissero: « Lui  
« gittò in questo precipizio una donna ama-

« Fòran cui t' i mbionnej dish  
« Croon mbi Arborin, si vett,  
« Zhott mbi gkió dheen e chee :  
Ai es gkiegki mbs zhilhi  
U sardh ceries e u lhòs,  
Vece ndo timp mbii dètin  
U pràs e shigh anit : e traut  
I sheandvjin idhees se vasha  
Esht Vidhelaidha : Ajò  
Po me attà dèthiirt e bálit  
Kiarri es skepen gno lhuzz  
I geavgneu to pározhsn  
Mosgravit gno Croon ; to zhãmres  
Sai to urt vo Croon. E clanej  
Vielt to shítóna lhami. Ashitú  
Flessonej zhògnan, e ngeho guigh  
Jater se atts ndo dhee  
Cho to doi Mosgrávi. Reet  
Siper to shkierra i lhaan  
Mbiit att raxo to biij dieli  
E ju féx si fiaath : Se gorst  
« lo per ndèron e vettees  
« Chs vetts i dhee , ndo brézh  
« Yuun mayéret. Pee u gnèrin  
« Cs volaa per chushiil e tii  
« Si gn' aar laan e ghióve  
« Mblodh. E cui i dhee gneriu  
« U att aar to beel per moon ?  
E assai fiálhie ju rritt  
Me bessan fóra , e zasn  
Shplyet to kiégkome s'anes.

« ta alla quale per far paga l'anima superba,  
« bramò il trono su l'Albania , come tu , o  
« Signore , lo hai sopra tutto il mondo » . Ei  
che udì , imbiancossi in viso per gelosia , e  
sentissi disfare il cuore. In disparte si assise  
sopra una rupe e contemplava le navi , e  
la mente gli s'inflammava dell'idea che la  
donna fosse Videlaide : colei , che con fron-  
te serena e somigliante terso ghiaccio che  
vela una laguna , acquistò già innanzi un  
trono a Mosgrave ; il trono del cuor suo  
scaltro ! E pensando piangeva gli anni suoi  
buttati al fiume. Così incolpava l'alta don-  
na e non conosceva nel mondo altra che  
lei degna , cui Mosgrave amasse. Le nubi  
lacerate da sopra lasciarono il sole colpirgli  
su quel colle , e parvegli a quello udire :  
« Queste città non per l'onore che loro ho  
« donato io stesso , cinsero la spada. Vi-  
« sto ho un uom solo , fratello degli altri ,  
« che raccolse come una sua messe il de-  
« stino di tutti : ma a chi ho donato io  
« quella messe profonda ? » E a questa di-  
va parola , gli si levò con la fede l'altero  
animo , cresciutogli nelle sale obbedienti al-  
la nobil sua madre.

IX

Ce siel ajori laargh , e nôves  
Suválhat i bëgnan málhe  
Te mos shecogn ? s'asht e sbarrist  
Jetta me nde trual carpògnet ,  
E dëgchet cu cacarucchen  
Sinodhime vrüntulas ,  
Bora e bie málhevet ?  
Tas dhëut ngeritur pushtrüani  
Duart e bårdha e cëren aku  
Málhe jettos ni sheoi e rrii  
Yasha es fattit Mosgrávit  
Ti jip vesht e reet. E vettme  
Lhëen tech shtii , e troculnej  
Mb' argalhii zhògna shogkietten ,  
Dilh të dëra e turròvet ;  
Shesh e madh to dëtit  
Gkiò páru to parflushur  
Ncá shúra e zhálhevet  
Pushtilej e nd atta ni  
Shprishej e parpitar ,  
E shuffur zòghes callhër  
Bardhulòre vrënej.  
E tue vrëtur ncá pas  
I ndëghej noëra dittash  
Tech zilhat polësseshit  
Jasht , e vapzt papà , me dheen  
Te cufámej e to darsinej

IX

Che reca il vento dal paese lontano, e avanti alla novella fanno le onde una montagna, allinchè non passi? Forse non è già questa terra sbiadata con le frutta pel suolo e i rami che si denudano al mesto metro del vento; e la neve cade su i monti? Già coperta da fredda terra le bianche mani e 'l volto si amante del giorno, ora è passata e già dorme Giulia che desse l'affetto e i pensieri al fato di Mosgrave. E soletta, lasciato la spola là ove tessera con incessante strepito del telajo, esce alla porta delle torri la Signora e bianca, soffiandole il vento la purpurea veste, guata il piano larghissimo del mare confuso per tutto e gonfiato quinci onde la rena del lido convolgesi e su quell'acqua si disparge assorbita.

Allungando il guardo ad ogni istante, il pensiero a lei si profonda in giorni, a' quali bandita da' palagi, e povera di nuovo prendesse uso con la terra selvaggia a trovarvi il pane con la fatica, ora che gli anni le scor-

*Part. II.*

15\*

15\*

15\*

15\*

\*

15\*

15\*

Buchen , ni cu viett i shcuan  
E m'e gnontin ! E gnoo  
Ju fanéstin trii anii  
Cs to lárge nlnulhojin  
Ncá gns t' rródhuro chókii  
To détit. Tech nit e gkieer  
Ai i caa e frighiet  
Ture bímblur si atta málhe :  
Atto caan gnérozhit  
Zhottra t' assai jett,  
Gkió to pá tree , tu shpett,  
T' urt.

*Fidh.* Mos jaan atta e vignan ?  
Suválha i shlie ndsr dieppet  
E vantilhet n'such dúchen !..  
Ajo 'é ghenna ? Mā lhant  
Sh' ajo gnater ... U permis  
Popo ! e u mbitt ! Oh ! détin  
Cush cumbissi dhéut san ?..  
Atta jaan !...

*Sity gareem*  
Dródhí jettes , e gro zhógche  
E calhóer nds kiparis  
Cs i ngerághej mb' aan , rrólghet ,  
Se u purgkiégk.

*Zogc.* U vign ; e pee  
Ts baardh faken e Mosgravit  
Mbs ju dittur prei cupiit  
E to madhi zhotti t'end.  
« Ailhi ! Óa , u to lhágchem gkiaccut

sero , e l'hanno affievolita. Ed ecco le apparvero tre navi che lontane cullavano ad ogni negra vertigine del mare. Nell' acqua infinita ei le ha e si gonfia mugghiando, a paro di quelle montagne : elle hanno in seno gli uomini signori di quel mondo tutto, senza tema ; e questi vj posano fieri e sapienti.

*Vid.* Forse son dessi ? e vengono ! ... L'onda li respinge ne' seni , e i vessilli non si raffigurano !... Quella è la luna ?... Ma più sopra ve' un' altra !.. si affonda ... ah ! sarà annegata ! O chi ha poggiato il mare al nostro paese ? .. Elli sono ! ...

Gli occhi gioenti fissò regalmente nell'universo ; e allora un uccello di penne cilestre da un cipresso vicino , si dice , che parlò a lei.

*Ucc.* Quinci io vengo. E vidi bianco il volto di Mosgrave, come 'l giorno il chiari verso il navile del tuo signore. Ohimè, disse , ch' io mi bagni nel sangue di Selimo e che obbliò l' odio degli avi , e me mise ne'

e E Selimit cu harroi  
e Armikosiin e prindvet  
e E mo dha peteat e tij ?  
Atti e stivogkieer e fritur  
Refi anli e mbiuar dielit  
E Ihunsiis zhottit , me acullh  
Qaiti duar e shpoi zerehe  
To diállhmet to gôres tij ,  
Ta fares cu mundi Asiin.  
Si vett câ gno kiel te jâtri ,  
Atto dûchen neâ motti.  
E at menatt Mosgravi i axom  
Mûari veent e me lumbardha  
Trantâxi e ciâiti  
Piott bulbaar cupii to ree.  
E si gno râmbe drittie ,  
Pantexia se acullh e geur  
Ca yidhushin , ti shecin mb'aan ,  
I dolbirnej baalt e zhsuren  
I gadhârnej gehiatt. Stivoosh  
Tech ujit cu shtij zee  
Bij dieli , e as mbittej  
Me ndinat cu bijin eiaar.  
E aires mosse to kettem  
Trantaxojin si shoollh nkielsh  
Lumbardhat e gkemat.  
Frinej era e anin eurdhüssit  
Suvâllhie shehitts ; e hûmbli  
Barent gealhêje to hart  
Cu u gap me ôirm gagnûnsh



« poderi di sua casa »? Ma ivi , con larghe vele gonfiate , il cerchio di navi ripiene del sole e della fortuna del principe , con un nembo di frecce , inaridi mani e trafisse le gole di giovani a lui concittadini , della schiatta vincitrice dell'Asia. Come io da un clima appajo nell' altro , tali le schiatte ricompajono le stesse a nuovi tempi. E quel mattino Mosgrave , altero , prese il lagro e con bombarde percosse e ruppe pieno di signori un bastimento nuovo ; e in guisa di raggio , la presaga coscienza che pietre e dardi cader doveangli vuoti dall'alto , luccevagl' in viso ed empivagl' il cuore di lunga gioja. Su le acque che gonfie stendeano inquiete ombre cadeva il sole , e non si annegava insieme con le antenne che là precipitavano infrante ; e su per l'aria ivi sempre silenziosa , scrosciavano come un ruinare de' cieli , le bombarde e 'l tuonante salnitro. Su per la vela poi sbuffavagl' il vento ; e la nave sua sdruciolata da sopra il dosso della marea urtò con rimbombo nel ventre di altissima galera che si aperse sotto a stridi di giovanetti e di vecchi , e piegò dentro l'acqua surta come monte a dietro e da' lati. Egli sanato dall' idea ch'essi eran periti mirò dall'ondoso piano qual da un colle rimpetto e lungi , due navi avvihuppate dal fuoco che gittato vi avevano i suoi

E plékush, e ghiri tech újit  
Si máh prap e mb'aan. Ai  
I shoruar idhees tire  
Mbi shéshe to suvállhur,  
Si cá ràzi, u paan me dréi  
Dii gealhee to poshtiélha zhiármít  
Cho shocto i shtuun, me délin  
Ui attornu: e attéi vaan.  
Zhotti attéi ish ghellimoor  
Po cá fatti i ruatur  
Gkió ditten e' i shuanej, gnéra  
C'ajori praa anin e to mirit  
Muari e porrãzhi kieles.

« Ma te eghorie garee  
Pá rrofler, si dôries liij  
Yuu te óronni e so mires  
Pár gören cu lhèu, Mosgravi  
U prap tech ania e lhèu  
Si vattur e maarr to dètit  
Gkió paru zhottriin.  
E ghiri tech dèti ronzej  
Ndar di réze. Ishs gnó dhrii  
E euke e neareuar te zhali  
Me gnó shpií to hapt portéi.  
Shoet vaan e bæn rrush  
E i súaltin to lhamãxuri  
E za vaan te shpia. Gh'nuu  
Zhéi e fèxej sképit dites,  
Gkins e vrénej; prá: Chotù  
« Priru, i óoi, jam Giulia

concittadini, brucianti, col mare che stava intorno: e a quelle si volse. Là era il Principe mestissimo, ma custodito dal lato in quel giorno omicida, fino a che il vento poi rapì l'esauista nave e portolla al lato dell'orizzonte.

« Ma in selvaggia gioja, inennarrabile, poi che con sua mano pose nella felicità primiera la città a cui nacque, Mosgrave si assise al suo naviglio lasciandogli il freno; che andasse pareva per tutto il mare a prenderne il dominio. Ed entrò dove il mare stagnava tra due colli. Era una vite carica d'uva rubiconda, al lido, e di là oltre una casa aperta. I compagni andarono e colsero uva, e ne portarono a lui arido e lasso; e alcuni andarono nella casa. La luna cominciava a trasparire dal velo del giorno, cresciuta a metà e guardava a quel seno forestiero e « Di qua ti volgi, gli pareva a lui « dire: sono io qui Giulia che ti voleva « così grande; ed ora sono nel cielo. E qui « mi portò la potenza di Dio. Sempre giu-

« Cs to dōja cakō to madh ;  
« E ni jam ndr kiel. E chstu  
« Me suali fukii e zhottit :  
« Mosse e dreit ajō dhé miir  
« Me gkiō ; e mbi atta ūghet  
« Lhipisū. Se aghier es i lhas,  
« Gkenten pā to passurat ,  
« Si velt cuir mo lhee. Dhe patto  
« Ditten e raa e so mires  
« As i ndāite dōren !... Ai  
« Po caa choto eer e nissujin  
« Malhet , e i papsan airit ,  
« E i ben to butta āres.

« Ish laargh futurinos aan ,  
E shégur si ghérat zilhash  
Réshlet gkiēla , po i madh  
Si zēa mbrānies e ngchiattet  
Tarragn jetten pā cuffin.  
Geraa to zādura es chojajin  
Cā rezet , leegh e burra  
Te zēdhur te zhāli , e ai  
U affur to sossonej  
Llāgkien ūghet. E te zhemra  
Pār to e zunōin , lhavoom  
I ben nd iilh , e raa ndr dēit  
Cs e mūndi me ūit e gkieer ».

Fōlhi e u ngrē , zhēs scotissur  
Te ngrēnej i lhasn si dritt ,  
Besson e' i gkuvēshnej :  
« It zhott viennō gromēn !

« sta ella e buona con tutti gli esseri; e  
« sopra essi ha nome pietà. Perchè allor  
« quando gli abbandona restano senza ciò  
« che aveano; come io, quando già mi la-  
« sciasti. Oh! anche questo di che già cad-  
« de, a te fu donato, e in esso non hai ste-  
« sa la mano al bene! Ma Ei ha queste aure  
« che trarrebbero nella lor rapina i monti,  
« e le contenta nell'aria vasta, e le fa grate  
« pur a' delicati fili del grano!

« Era allora ei remoto dal mio volo e na-  
scosto come le ore dalle quali si allontana  
la vita, ma grande come l'ombra alla sera,  
quando si allunga per aggiungere al mondo  
senza confine. Donne scalze che piangevan  
da' colli prossimi, e giovani diconsi, ac-  
corsi in frotta al lido, su i naviganti, e lui  
alzato per sedar la lite. E prima di offen-  
derlo nel cuore di mortal presentimento,  
lo ferirono di acuta punta nel fianco; e cad-  
de nel pelago che il superò con le acque  
vaste ».

Parlò l'uccello e alzossi a volo, lasciando-  
le, nell'animo attonito, come un sollievo,  
la fede che sonavale agli orecchi: « Il tuo  
« Signore arriva in questo istante »!

X

*Vidh.* Zhittu zhittu, cheto shpii  
Ta mbiédhen gkió diel e jettus  
Se ai vienn immo volaa  
Pà vent mē t'miir gkiétch  
Te jetta se cheto shpii  
Ta ngerita. E u geramissoshin  
Caur eto mos ts e cheen ! »

E u zimis te còpushti, e spèria  
Diel u ùlh prei polassin  
Cà haposhin drittusòret,  
E dilh camonua Ihivanni  
Si ree e mërme kielit.  
Pinnet, dháfnat, e palnat  
Mbaalh muret rreñ harémit  
Suváltojin, me fielt to zheech  
Vettme e nd áir, si martirii  
Se Pavodéchromia ã ndu jett.

Paa e guizhe e ngeréiti mali  
Ca noeert i frinej : shecian  
« Suvallst ju duch, e ai  
« Ngehel te shûra ». E vatte siper.

*Vidh.* Po cush vuu eto larghosii  
Por messi, e vadéchen posht,  
Jetten mos shpommi e to jemi  
Basch ? Po gkió veeco, e kiela  
E málhet, e dushcu e ujst ! »

X

Fidh: Presto, presto; che queste camere accolgano tutto il sole del mondo: gacch'ei viene il fratel mio: nè ha luogo altro buono nel mondo più che queste case pur così fredde. Ma diroccate cadan queste quando non lo avranno più in seno!

E discese con precipite passo nel giardino: e ad una spera di sole si pose rimpetto al palagio onde si aprivano le finestre, e ne usciva il fumo degl' incensi come nubi di odore pel cielo. I pini i lauri e le palme pensili sopra i muri che accerchiavano l'Harrem ondeggivano con nereggianti foglie, vivaci essi soli da mezzo il nudo inverno, e alti nell'aere, quali testimoni che l'immortalità è nel mondo.

Contemplò; e tosto alzolla amore, che gonfiavale i pensieri. Parvele udire: « Son trascorsi i flutti, e quegli pesta col piè la nostra ghiaja » E ascese la torre.

Fidh: Ma chi pose questa vacua larghezza in mezzo, e la giù la morte, affinché non la varchiamo e siamo or insieme? ... Ma tutto fu creato tra sè diverso, e 'l cielo e i monti e le piante e l'acqua!

XI

Paar dieli te hër shuren  
Ghiri e llageur stivogkieer  
Ania e prittur zhognash.

Po gnëros guo roamb ndo bëllt  
I dhëzhi e perandësh  
Ndur gkiô atto u buccurîa,  
E trimin , si raa te shûra  
Valle e zhum për dôrie  
Me guo laftarij co bëllt  
I bëri si bottie ;  
Ai me sii te flôgt , te guoj  
Sà bùzhu-këshrom e tufalli.  
E gôlhk drei te polassi ,  
Te u pan me te môtoral  
I mâlom si ndo diállorîil.

Te guo raxo i llart ndor-ilet  
Bëri e gnër-zh nger-atin  
Gno tuurr me guo sbpii te madhe  
Nkiel-happur cà ester anel.  
E attié vasha e këltur  
Ghiri e stolhime , e me Li  
Shtratti , e culletima e dhëut  
Che dieli co ghinej vares  
Vei e cion te che do ish.

E pâ rec ndo mbili deren ,  
Se as mund panteznej  
Se Selimi gkiô moon  
Mund rrij jashtil cà môs guo



XI

Prima che i raggi del sole abbandonassero la rena , entrò nel porto bagnata e di larghe vele la nave aspettata dalle Signore.

Ma ad una di queste un raggio si alluminò su la fronte , e fra tutte la rifulse reina ; e al giovine come premé su la rena andò Ella e prese per mano con un palpito che fecele la fronte come pallida creta. Ei col guardo frigido e quasi straniero , salutolla semplicemente con fugace sorriso. E trasse diritto alla paterna magione ove baciò le sue sorelle con la festa e l' amore de' primi anni.

Sopra una rupe che toccava le nubi fece che uomini alzassero una torre con una sala unica immensa , la volta forata a' quattro venti e senza vetriere. In essa , la Giovane conduttavi , entrò in abiti solenni , e con seco il suo letto e'l pensiero della terra cui il sole il quale penetrava dalle finestre superiori , andava a vedere ovunque essa fosse.

Pur senza afflizione chiuse dietro sè la porta , perchè non poteva , presagire che Selimo potesse star mai fuori tutta la vita , non sendo già amato da altri secondola

I dashur si cá zhëa  
E lhavosm e sai. E nd-gu  
Lhulhe-ritturo si shësh  
Gadhiaar to áres , curna  
Vëra e piott zhogche arruu  
Te e maarr : e si e ampnisur  
Te mëra se u ngeris jetta ,  
Shtrattit , chu sberifi po vett  
Papà si ndo shpiit sai ,  
Ghiri me portei kielzhen  
Ghannen es si e lbidhur nd'air  
I duchej cá vëra ; e diu  
Sà drittonej me atta  
Per miro to gkióve !  
E i koloi po me guv shocche  
Zilha perundoj nen dhees  
Porsa e i lha guv meer drittash  
Ch' i duchej se cá verat  
Shigh se celhojin laargh te jetta ,  
E guigh se ish ndò guv catund !  
    Kiatar u dii pur s'ëssuli  
E si varesii ëóie  
E mbaiti to pá noree  
Ditten jatter. Fleitur vonu  
Ju fanés Giulia me ëóe  
Nds shtratts curtin-baardh  
Drampur nallit cá catar vara ;  
Eajò vin cá góra e cion.  
    E baardh me búzhen to cuke  
Alo ngerëghej e i shiltej

piagato di lei cuore. E stette co' suoi fiori spiegati quale un campo di biade, riposanti quando la està piena di uccelli è giunta per rapirle dal mondo : e quasi pacificata dall'idea che in Terra fatta è sera, nel letto che spiumacciò essa stessa com'aveva uso antico in casa, entrò, con di là della volta, la luna che fermata come legata da incanti nell'aria, parevale da' fori ; e chi sa a quanti altri pur come a lei faceva lume in quell'ora e pel bene di tutti ! ... E a quella si assopi quasi con una compagna ; ma la quale tramontò sotto terra, e lasciolle solo una vista di faci, le quali le pareva come vedesse dalle fessure della torre esser allumate lontano nel campo della Terra ; e vi conosceva che là era alcuna città !

Raffreddata come gelo svegliossi all'alba ; e una svogliatezza quale di febbre la tenne al nuovo giorno, vacua di pensieri. Ricaduta nel sonno alla prima sera, le parve nel sogno Giulia consumata da febbre sur un letto di bianche cortine, irradiato da sopra da quattro finestre : ed ella veniva dalla città a visitarla.

Tinta di un pallore mortale, con labbro vermiglio quella si sollevava e le si ciugea

Me lôru to málme  
E i ngkittonej bûzhen e cuke  
Vadecur te ajo geoolh  
Clish e abonusinmes ;  
E doûine sii-frûsheul  
Gkêhn-e âmbelh. Aoun ajo  
Te shkittetj ghiltruk a prappa ;  
Shtratti ghinej si ndo dêit  
Nin jettes : mêngch-gêshur  
E ajo dreziim me te  
E mirr e mêronej vudêchie.

Sâ u sheund ; e si e deitur ajarit  
Egcher te alla cozze , u affur  
Te drittusoria , ndr vesh  
Si purregneve ezossur  
Câ goor to happura  
Campan meshie i ras ....

E gkiuri me ju porgkiugn :  
« Lin zhott es mbion jetten  
« Affurmu : me gkiô gnêrozhit  
« U llussign : jo to rrogn mas ,  
« Se bushir guerlu cho dûami  
« Miir s chek ; po câ eto shôlha  
« Te jettes pâ mesgnerii  
« Te cuncogn te mêsha u buches  
« Jettus cu lhêva e as skcoi gno vitt  
« Ce jesh gkiô e bêsme , e jasht  
« Jasht cu jaan zhogchet e zirlugnan ,  
« E llulhozhôn , e plott to mira  
« Mèran shêshi si to pâren :

con braccio amante , e affiggevale la bocca vermiglia , rimorta , a quella bocca sua , chiesa della verità ; e ne suggeriva , con guardo da belva , la dolce vita. Invano ella per distaccarsi traevasi dietro : il letto si affondava come in mare sotto terra ; e colei con le braccia nude la si prendeva con sè , odorando di morte.

Tanto che balzò dal sonno , e come inebriata dall' aria selvatica sopra que' monti , si appressò alle ardue finestre ; ed agli orecchi quale ripercossa da convalli le colpi la eco della campana delle messe , da città rimota.

E il ginocchio le s' inchinò sul pavimento : « O Dio purissimo che riempi 'l Mondo ,  
« fammi vicino : con tutti gli altri uomini  
« io prego , non di vivere altro tempo ; per-  
« chè l'uomo che amiamo è crudele troppo :  
« ma da queste rupi della terra altissime ,  
« solinghe , che io anche partecipi nella  
« messa alla comunione del *Pane santo* del  
« mondo ove sono nata , ed ove , corso è  
« un anno appena , io dimorava tutta fi-  
« dente , fuori , fuori ove sono gli augelletti  
« e cantano , e 'l campo fiorisce e pieno di  
« beni olezza come la prima volta ! ed ove

« Tech je s' Bucca mech u darkotin  
« Martiri tu ngear gadhije  
« Si skheptimie , e to drittur  
« Profitora urbarije,  
« O ! att Buch u as dū ! » E sivet ,  
Aan spurvieri mb'airit  
Ce lhōdhet e prā lhōfāret ,  
Za yee i lanessushin ,  
Ce t' gkiā camakissushin  
Me zheer tu maarr tu rriamit  
Ce mbaan ako tu keshme jellen.  
E neā kiela me dritten  
Zhoogn e ree j' s'ma u calaar  
E i mbjidh duart e shinej lhott  
E ree si gno motar , praa  
Gne euroor si lhūlthe borie  
I vāi ndo eriet e zhūllnej  
Norēme pā lhevrosii.

Se ngh' ish mos ndō gne e gkiāal  
Door e dashur , te e jip  
Zhiarnit , ce t' buccur ēdhe  
Dhēt , me te flaagh ndur kiel  
E mirra dolhār. Te vell  
Sā to diegeur eshtarā  
Kantroin , t' i mbjidhin , lhottosht  
Ngeā dill e te i bunārjin ,  
Me sivoon e sai perpara.

E gkiō chato ree tu purthollne  
E kontruan dhe posht , e raa  
Si gno zhogche e shpett , e beel

« si dà il *Pane* di che si nutrono i martiri toccati dalla grazia come da un sole, e « i profeti irraggiati di sapienza. Oh! quel « *Pane* di vita io non conosco! » E agli occhi, quasi veli di candide tende mobili appena a un'aura che si dilegua, apparivano figure di uomini che si posavano nell'eterno sonno con lo spirito lor rapito dall'Essere che mantiene sì vivace e decoroso il mondo. E quasi dal cielo, insiem con la luce scendea la madre sua, una giovane patrizia; e raccoglievale sul grembo le mani sparte, e le asciugava il pianto, muova d'età, simile ad una sorella: poi una corona come di fiori di neve le ponea sul capo, ed eglava altamente, conscia, inconsolabile.

Chè non era là qualche persona viva che con mano amante la ponesse al rogo, onde ancor bella il fuoco la portasse della terra seco al cielo sereno; sole rimaste qua le sue ossa bruciate che raccolte fossero e di lagrime in ogni di inaffiate con avanti al pensiero l'aspetto di lei! ....

E tutte queste idee irrorate di pianto la ritennero giù dopo morta: e calò semblante a un augello, agile e di profondo sguardo

Slut , så happen ca gno zhoogn ;  
E me peend flires piumbit,  
E präpa attij polassi  
Cu lha gno euroor , e piessen  
Ndö gkiö e to vethees ,  
U ülh te gno kiparis.  
E menattie cã dëti  
Airi i ngcâu puzozhit  
Ncã polassi cu u hap.  
Attie fjitt gno zhoogn , orexme  
Trentefilhe assi to çaraxur ;  
E ajö u ngeré e vattur kielsh.



come il dilata una fanciulla , con le penne a color del piombo. E dietro a quella reggia ove lasciò una corona e di sè parte o il tutto, si pose a un cipresso. Al mattino l' aurette del mare venutavi da per entro la reggia , di cui si aprirono le finestre, le svolse, soffiando, le piume. Dentro là parlava una giovane con la letizia e 'l dolce colore della rosa, venutile da quell' aurora : ed ella si alzò volata pel cielo!

FINE.

---

## NOTE

(a) La città di Cattaro e 'l paese convicino , posseduti ora dalla casa d' Austria , firmano parte dell' Albania. Nel secolo XV erano costituiti sotto l' impero di Arisante Cominiate , la cui figliuola Donica divenne sposa al massimo eroe Giorgio Scander-begh.

(b) Bosdare Stresio di Arta è celebrato ne' canti di Serafina Thopia.

(c) Presso gli Albanesi è attribuito a impudicizia a una zitella il non ritirarsi dal convegno ove sia il suo fidanzato : nè per lei è mai decoroso lo stare fra nomi- ni estranei , non sedendo neppur a mensa , quando vi sieno degli ospiti.

(d) Serafina Thopia impulsata a Bucagino , nasceva da madre Cominiate sorella al duca di Cattaro.

(e) Una delle quattro sore di Scanderbegh , chiamata Gela fu madre di Bosdare Stresio.

(f) L' esempio dell' Eneide e del Cid, fra moltissimi altri scuzzar debbe l' anacronismo di Giovanna II.

(g) Io sospetto che la oscura origine del nome tutto latino Greci o Grazi sia nel Pelago albanese *Graa doune* : facendolo supporre il sentimento pieno d' animosità de' rozzi e severi Pelagi Titanici vinti e rimossi dalle proprie sedi dagli Elleni Asiatici di belle forme e suave linguaggio, e delicato culto.

(h) Gli antichi mitologi e i moderni diedero nome al dio *Pân* dalla parola *pân tutto*. Ma, dietro i mirabili rincontri, e da me esposti altrove, de' nomi degli Dei maggiori con parole Albanesi di pieno significato, e dietro ciò che quel nume, figurava anzichè *l' immobilito tutto, la generazione continua e di selvaggia forza*, sembra invece abbia avuto nome del pelago *bân fare p. odurre e bânna creazione*.

(i) *Fiasfiacche* diconsi de' ramoscelli di lauro sfondati e incisi, onde i fanciulli alla domenica delle palme traggono de' fasci allegri.

(j) Nel rito greco è debito de' giovani sposati entro l' anno, portare alla chiesa l' offerta di alloro, nella domenica delle Palme.

(k) *Jam u* in albanese si spiega *son io* : avvicinandosi questa voce al divino *Ja-u* ebraico, e al tempo che i Pelagi e gli Ebrei partivano dallo stesso tronco, a divenire i due rami più illustri dell' umanità.

(l) *Zoga* è la veste che le donne si mettono sopra la gonna quando escono fuori, dacchè hanno toccata la pubertà : così gl' ingenui in Roma mettevansi la pretesta.